

DOCUMENTI E STUDI

38
2015

Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea
in Provincia di Lucca

Direttivo

prof. Stefano Bucciarelli (Presidente), Armando Sestani (Vicepresidente),
Caro Giuntoli (Tesoriere), Fabrizio Bianchi, Silvia Angelini, Lida Celli,
Luciano Luciani, Andrea Giorgi, Enzo Giuntoli,
Nicola Lazzarini, Emmanuel Pesi, Mario Regoli

Direttore

dott. Gianluca Fulvetti

Redazione

Luciano Luciani (Coordinatore), Feliciano Bechelli (Direttore responsabile),
Stefano Bucciarelli, Gianluca Fulvetti, Francesca Gori, Lorenzo Maffei,
Roberto Pizzi, Armando Sestani

Comitato Scientifico

Silvia Angelini, Luca Baldissara, Bruna Bocchini, Alessandro Breccia,
Stefano Bucciarelli, Giovanni Cipollini, Gian Luca Fruci,
Gianluca Fulvetti, Carlo Giuntoli, Mauro Lenci, Emmanuel Pesi,
Alessandro Volpi

ISSN 2280-9414

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 866 del 29/09/2007. Pubblicazione semestrale: questo numero Euro 15,00 con versamento su c.c.p. n. 13139555 intestato a Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea, in Provincia di Lucca, Piazza Napoleone n. 32, 55100 Lucca – Tel. e Fax 0583 55540.

DOCUMENTI E STUDI

RIVISTA DELL'ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA IN PROVINCIA DI LUCCA

38

2015

mf

maria pacini fazzi editore

Sommario

Presentazione. «Documenti e Studi» e la Grande Guerra	7
• <i>Berto Giuseppe Corbellini Andreotti</i> Nel clima dell'interventismo: il percorso degli intellettuali apuo-versiliesi dalla "Repubblica di Apua" alla "Grande Guerra"	II
• <i>Nicola Del Chiaro</i> Istituzioni, territorio, popolazioni in Versilia durante la Grande Guerra (1914-1918)	27
• <i>Roberto Pizzi</i> Riflessioni sulla Prima Guerra Mondiale, sulla stampa e sulla società dell'epoca	39
• <i>Andrea Ventura</i> Fornaci di Barga 1915-1920	61
• <i>Stefano Bucciarelli</i> Neutralisti e interventisti a Lucca e in provincia	73
• <i>Feliciano Bechelli</i> Eliseo Asti. Le peripezie di un fante garfagnino in guerra	89

RECENSIONI

• <i>Carlo Rey Lacsamana</i> , Spoliarium (R. Pizzi)	103
• <i>Aldo Grandi</i> , Admirante. La biografia di un fascista (L. Luciani)	109
• <i>Cesare Marchetti – Guglielmo Sonnenfeld</i> , San Vito, paese o periferia? Racconti e storie dal dopoguerra agli anni duemila (L. Luciani)	112
• <i>Paolo Vettori</i> , Yerevan/Stepanakert. Ai confini dell'ex impero sovietico (L. Luciani)	113
• <i>Ivan J. Houston – Gordon Cohn</i> , Black Warriors – I Buffalo Soldiers. La liberazione dell'Italia lungo la linea Gotica (R. Pizzi)	115
• <i>Giacomo Properzj</i> , Breve storia della Grande Guerra (R. Pizzi)	118
• <i>Andrea Boltbo</i> , La ricostruzione dopo le due guerre mondiali. Perché le differenze? (Nicola Del Chiaro)	120
• <i>Roberto Fiorini</i> , Figlio del Concilio. Una vita con i preti operai (G. Sonnenfeld)	123

«Documenti e Studi» e la Grande Guerra

Pochi avvenimenti nella storia del mondo moderno hanno avuto un impatto così profondo e sofferto sulla cultura europea come la Grande Guerra.

Con il primo conflitto mondiale, infatti, la morte di massa irruppe sullo scenario della storia europea. Tra l'estate 1914 e l'autunno 1918 una striscia di terra, ora larga solo poche centinaia di metri, ora estesa per qualche chilometro, divise in due l'Europa. Era la «terra di nessuno», dove si avanzava o si arretrava di pochissimo e ogni piccola modifica era il risultato di una tragica contabilità di morti, feriti e distruzioni. Il primo spazio di violenza della storia novecentesca: dove milioni di uomini si affrontarono con tutti i tipi di armi messe a loro disposizione dal legame, tecnicamente necessario ed economicamente vantaggioso, stabilitosi tra grande industria e produzione bellica. Già conflitto totale, la Grande Guerra era destinata a trasformare dal profondo «il mondo di ieri», quello uscito dal lungo Ottocento, modificandone non solo le strutture sociali e politiche, ma anche la mentalità, l'immaginario e i comportamenti: a ragione, negli anni successivi alcuni storici l'avrebbero definita ora come «l'età della catastrofe», ora come l'inizio della «guerra civile europea».

Quella vicenda, le sue cause e le sue ragioni, i suoi protagonisti, tornano oggi a essere indagati in occasione degli anni centenari di quegli eventi con una sempre maggiore consapevolezza critica e l'uso di categorie interpretative e di giudizio fattesi, nel corso di un secolo, via via più raffinate e capaci di cogliere relazioni, significati, nessi in grado di illuminare logiche rimaste ancora nascoste e contesti più ampi.

Questo numero 38 di «Documenti e Studi» comincia a dare conto delle iniziative già attuate dal nostro Istituto per favorire una riflessione, la più documentata e aggiornata possibile, su quella vicenda; su come essa fu vissuta nella dimensione locale e su come si configurarono cento anni or sono nel territorio provinciale le ragioni di chi quella guerra volle e di chi a essa si oppose.

Ne è esempio, il convegno tenutosi, con lodevole tempestività, nella città capoluogo il 12 maggio 2015 intitolato **“1915 – 2015: Lucca e l'Italia di**

fronte alla Prima Guerra Mondiale”, con una prima sessione, la mattina in Palazzo Ducale (presiede Gianluca Fulveti, direttore Isrec Lu, interventi di Umberto Sereni, Università di Udine, *Le ragioni dell'intervento*; Marco Manfredi, Università di Pisa, *Le ragioni della neutralità*; Gian Luca Fruci, Università di Padova, *Una guerra di immagini: neutralismo e interventismo illustrati*; Pietro Finelli, Isrec Lu, *Cent'anni dopo: note sulla Public History della Grande Guerra*) e proseguito nel pomeriggio, presso la Biblioteca Civica Agorà, con una seconda sessione seminariale sul tema **“Lucca e la Prima Guerra Mondiale”** (presiede Stefano Bucciarelli Presidente Isrec Lu; comunicazioni di Berto Corbellini, *La repubblica di Apua*; Nicola Del Chiaro, *Le carte dell'Archivio di Stato di Lucca*, Roberto Pizzi, *Note su Lucca e la guerra*; Gianluca Fulveti, *Pregare per la pace*; Andrea Ventura, *Il fronte interno*).

I testi delle comunicazioni presentate nella seconda tornata del convegno – tranne quella di Gianluca Fulveti – con alcuni modesti adattamenti, costituiscono la maggior parte delle pagine che seguono. A esse si sono aggiunti ancora due contributi: uno di Stefano Bucciarelli, *Neutralisti e interventisti a Lucca e in provincia*, l'altro di Feliciano Bechelli, *Le peripezie di un fante garfagnino in guerra*, che inizia un'indagine, che saremmo intenzionati a proseguire nei prossimi numeri della Rivista, su come l'evento della Grande Guerra fu vissuto e rielaborato (in questo caso poeticamente e secondo la tradizione tosco-emiliana dell'ottava in endecasillabi) da esponenti del mondo popolare e illetterato.

La sezione dedicata alle indicazioni di lettura intorno a libri e riviste significativi chiude questo numero 38 di «Documenti e Studi» affidato, come sempre, alla critica, che ci auguriamo benevola, dei Soci dell'Istituto e dei Lettori. Segnaliamo che in questo numero di «Documenti e Studi», dedicato al dramma della prima guerra mondiale, abbiamo inserito anche la scheda relativa al saggio di un giovane immigrato filippino, Carlo Rey Lacsamana, che vive a Lucca, nel quale abbiamo scorto un elemento che accomuna l'umanità, al di là delle diverse latitudini, nelle tragedie della Storia. Si tratta di un commento critico su un dipinto del pittore Juan De Luna, esposto al museo di Manila, dal titolo *Spoliarium*. La tela rappresenta la scena finale dei cruenti giochi che si svolgevano negli anfiteatri romani ed esprime la condanna della barbarie e del dispotismo. L'artista, vissuto alcuni anni a Roma, faceva parte della cerchia di intellettuali filippini che lottavano alla fine del secolo XIX per affrancare il loro Paese dal peso coloniale della Spagna.

A Juan De Luna si accosta la nobile figura di José Rizal, idealista, medico, scrittore, poeta, eroe dell'indipendenza filippina, che all'alba del 30 dicembre del 1896 venne fucilato per ordine del tribunale militare spagnolo di Manila, in quanto giudicato un sovversivo dell'ordine costituito.

Rizal, De Luna e altri patrioti filippini poco conosciuti nei nostri libri di storia, richiamano alla memoria anche la lotta per l'indipendenza cubana, dove spiccò la figura del grande poeta di lingua spagnola José Martí. Queste vicende di altri lontani Paesi ci sembrano legate comunque da un ideale *fil rouge* che si diparte dall'esempio diffuso del nostro Risorgimento. È un'occasione, forse, che ci permette di allargare lo sguardo al di là dei nostri confini abituali, che spesso ci relegano in una visione troppo provinciale della storia.

Berto Giuseppe Corbellini Andreotti

NEL CLIMA DELL'INTERVENTISMO: IL PERCORSO DEGLI
INTELLETTUALI APUO-VERSILIESI DALLA "REPUBBLICA DI APUA"
ALLA "GRANDE GUERRA"

*Introduzione*¹

Sono oggetto di questo studio l'individuazione e l'illustrazione del percorso politico-culturale degli intellettuali più importanti riuniti nel gruppo della "Repubblica di Apua" ed attivi nel primo quindicennio del '900 nell'area territoriale alto-tirrenica segnata dal confine settentrionale del Magra e da quello meridionale del Serchio. Al centro dell'indagine è l'analisi dei loro diversi atteggiamenti al sopraggiungere della guerra e del clima dell'interventismo. Quindi Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, Luigi Salvatori, Enrico Pea, Lorenzo Viani, Giuseppe Ungaretti. I più importanti, ma mi correggo, alcuni dei più importanti, perché so bene di escludere figure del rilievo di Moses Levy, Plinio Nomellini, Luigi Campolonghi, Alceste De Ambris. Ma le ragioni d'organizzazione spazio-temporale della nostra ricerca collettiva sulla Grande Guerra impongono una selezione dei materiali che sacrifica alcune personalità meritevoli. D'altra parte gli intellettuali considerati nel mio lavoro sono quelli più vicini per la disponibilità delle fonti e per la mia personale sensibilità.

Mi pare opportuno precisare che l'inclusione di Ungaretti non è affatto peregrina e forzata, anche se la sua nascita all'estero e le sue origini lucchesi (Lucca realtà territoriale al di fuori del quadro sopra configurato) potrebbero giustificare il suo mancato inserimento nella trattazione. Però Lucca è contigua alla Versilia ed il Serchio ne è il limes a sud; conta soprattutto la geografia

¹ Ho limitato i riferimenti bibliografici a quelli strettamente funzionali all'impostazione del mio studio. Ho tralasciato quindi opere generali, ritratti complessivi degli autori trattati, dandoli per scontati al lettore. Per quanto riguarda poi i singoli intellettuali esaminati non ho fornito schede biografiche in quanto facilmente reperibili. Ho indicato i dati essenziali di nascita e morte per sottolineare il fatto che tutti gli "apuani" considerati appartengono schematicamente alla stessa generazione (degli anni '80) con l'unica eccezione di Ceccardo, il quale non a caso rappresenta la figura paterna e protettiva.

culturale, che prevale su quella fisica. E Ungaretti ha vissuto in terra apuana una straordinaria stagione formativa, pur se cronologicamente breve.

I - Ceccardo, la “Repubblica di Apua” e i suoi caratteri distintivi²

La Repubblica di Apua è il prodotto ingegnoso di uno spirito libero, eccentrico ed anticonformista, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, poeta lirico di delicate effusioni elegiache, di graziosi quadretti impressionistici, poeta conviviale, epico e civile, a seconda dei momenti e delle circostanze, oratore infuocato, conferenziere brillante, polemista pungente, uomo di cultura ampia, anche se disordinata, con spiccati interessi per le arti, la storia, l'archeologia, il costume, la sociologia, la filosofia. È l'ispiratore di molte iniziative, manifestazioni culturali, particolarmente operoso nel giornalismo locale e non solo. Originario di Ortonovo (La Spezia) percorre con slancio erratico tutto il territorio ligure ed apuano, con significativa presenza a Genova, nella Lunigiana, a Carrara, infine in Versilia. Ha capacità mitopoietiche, di creare “favole della storia”, è infaticabile nel proporre suggestive narrazioni tendenti a celebrare ed a diffondere il culto di valori e ideali ritenuti in contrasto con la logica dominante della società contemporanea. La sua cultura è d'estrazione risorgimentale, democratico-repubblicana, con una forte persistenza del misticismo mazziniano, portata a recuperare e rivisitare in una miscela eterogenea e composita una serie di figure esemplari, estrapolate dal proprio contesto storico e poste sulla scena della mitologia a modelli

² Per quanto riguarda gli argomenti di questo capitolo rimando a:

La *Repubblica di Apua*, a cura di S. Bucciarelli, M. Ciccuto, A. Serafini, Maschietto, Firenze 2010; con particolare riferimento ai seguenti studi: R. Pertici, *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi tra mito e realtà storica*, ivi, pp. 27-33; M. Ciccuto, *Lorenzo Viani e le tensioni creative della Repubblica di Apua*, ivi, pp. 35-41; S. Bucciarelli, *Luigi Salvatori apuano*, ivi, pp. 43-67; E. Lorenzetti, *Pea e Ungaretti nella Repubblica di Apua*, ivi, pp. 69-83; A. Serafini, *Il Viandante, il Cantastorie, il Rivoluzionario. Immagini dalla Repubblica di Apua*, ivi, pp. 125-135.

E. Gentile, *L'Apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2014. Id., *Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel XX secolo*, Mondadori, Milano 1997. Id., *La Grande guerra della cultura*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», Storia e politica XXVIII 2013, pp. 35-80.

A. Palla, *La generazione dell'80. Classe operaia e intellettuali in Versilia dal 1898 alla Grande Guerra*, Tipografia Massarosa, Massarosa 1981.

R. Pertici, *Per la storia del “vario nazionalismo italiano”: l'itinerario politico di un poeta repubblicano*, in «Rivista storica italiana», a. XVII 1985, pp. 810-71.

U. Sereni, *Il sogno del liberato mondo*, in Aa.Vv., *Fra il Tirreno e le Apuane. Arte e cultura tra Otto e Novecento*, Artificio, Firenze 1990, pp. 13-75.

E. Serventi Longhi, *Aleste De Ambris. L'utopia concreta di un rivoluzionario sindacalista*, Franco Angeli, Milano 2011.

da imitare: Dante esule in Lunigiana, Michelangelo il Titano rinascimentale che dai marmi apuani trae le forme eterne della bellezza, l'operaio per eccellenza, l'artefice divino; Carducci, il «vate della terza Italia», punto di riferimento, irrinunciabile icona di tutta la sinistra italiana, del mondo laico, massonico ed anticlericale; Shelley, il profeta di una nuova, imminente età di liberazione e rigenerazione del mondo, un mondo armonioso, felice e vitale, dove i sogni possono essere liberamente coltivati; Cafiero, il primo ispiratore della lotta per l'emancipazione e il riscatto del proletariato, nel nome dell'eguaglianza.

Questo mondo ribollente ed esplosivo ha una sua traduzione nelle opere e nelle attività culturali di Ceccardo, spesso in modi di enfatica tragicità e di ridondante monumentalità. Ma esso caratterizza e dà tono ad un intenso tessuto di iniziative ed esercita grande influenza su molti altri intellettuali.

L'atto di nascita della Repubblica di Apua è la lettura pubblica a Pontremoli il 17 settembre 1905, da parte di Ceccardo, di *Apua Mater* (raccolta di versi), con il discorso apologetico del popolo apuano, protagonista di un'epica resistenza armata alla conquista romana, con l'affermazione del diritto alla propria specifica nazionalità. È un mito, storicamente sfumato e vago, derivato dall'opera di Tito Livio, che pur nell'encomio alla virtù romana ammira questo popolo, *durum in armis* (cito a memoria). L'"*Apuae genus*" diventa immediatamente un tema dell'agenda politico-amministrativa con la proposta di collocare l'intero territorio nella provincia di La Spezia, sottraendone la parte toscana a Massa Carrara. È questa la battaglia di Manfredo Giuliani e Ubaldo Formentini.

Nel 1906 Ceccardo pubblica *Apua giovane* dedicata alla memoria di Dante, dopo le celebrazioni lunigianesi, e lancia l'associazione "Giovane Apua", con il proposito di favorire il rinascimento di una nuova generazione di italiani virtuosi. Il gruppo apuano si allarga a personalità quali Luigi Campolonghi e Vico Fiaschi. Dopo il 1907 il baricentro ed il raggio di azione si spostano dalla Lunigiana alla Versilia, valorizzata dalle memorie carducciane, proprio con le manifestazioni dopo la sua morte e dall'azione pervasiva con cui D'Annunzio inventa e diffonde il mito della Versilia, con le poesie di *Alcyone* (iniziate nel giugno 1899 e completate nel novembre del 1903) e ne diviene il cantore: la Versilia è un paradiso terrestre riconquistato, patria di ogni eletta aristocrazia spirituale, di inveramento delle aspirazioni più profonde. È il luogo dell'anima che si contrappone alla meschinità ed alla trivialità del presente.

Qui avviene la prima uscita del gruppo apuano nelle cosiddette "apuanae": interventi contestativi con esibizione di tutela del patrimonio considerato sacro e inalienabile dei valori spirituali. In questo caso la difesa della casa natale di Carducci a Valdicastello da possibili profanazioni e deturpazioni e

per il suo passaggio a bene della collettività. Infatti il 28 luglio 1909, nel chiostro di Sant'Agostino in Pietrasanta, Ceccardo officia il rito commemorativo. Accenno soltanto all'ultima di queste manifestazioni, la cosiddetta rissa del "Margherita" a Viareggio, nel settembre del 1914 (che sarà trattata più avanti), che coinvolge Ceccardo e Ungaretti ed è da classificare come esternazione di protesta contro la monarchia Sabauda più che plateale dichiarazione di fede interventista. Queste apuanate hanno molto delle colorite "birbonate" (in senso carducciano) e vanno prese per quello che sono, espressioni caricate ed esibizionistiche di umori e stati d'animo comunque radicati e significativi. È il gusto monumentale e scenografico che caratterizza il gruppo, molto attivo nel partecipare alle varie cerimonie commemorative (ad esempio quella per Giordano Bruno del 1909 e per Shelley del 1903).

È quasi impossibile tracciare una storia puntuale della "Repubblica", non essendoci programmi né istanze organizzative stabili e durature, ma solo sintonie, affinità, analogie di tendenze e gusti, in un libero atteggiarsi di pronunciati individualismi, per cui ogni intellettuale rivendica il suo spazio di intervento.

Bisogna invece definire i caratteri distintivi complessivi dell'esperienza di Apua e descrivere le singole personalità, chiarirne le specificità ed il ricco quadro delle relazioni, delle interferenze, degli avvicinamenti e degli allontanamenti che si registrano nella vicenda autonoma degli "apuan". Quali componenti culturali sono riscontrabili nella visione dell'"Apua"? Con qualche approssimazione e con una certa schematicità si possono così registrare:

1° il configurarsi di un'élite virtuosa di intellettuali, spiritualmente superiori, in fiero antagonismo con la classe dirigente borghese, pronti a candidarsi a dirigere il processo di mutamento della società in nome di ideali progressisti, libertari ed egualitari, secondo un proposito "giacobino" di guida pedagogica del popolo.

2° Questa élite vive in modo amaro e corrucciato nell'Italia del presente, ritenuta vile, mediocre, immiserita nelle aspirazioni, l'Italia liberale, parlamentare e giolittiana, che non piace assolutamente. In questo sentirsi alternativi gli "apuan" coltivano il mito del Risorgimento tradito/incompiuto/fallito, contrapponendo quello mazziniano-garibaldino mai effettivamente realizzato a quello invece diplomatizzato e compromissorio della realtà storica. È questo un fenomeno largamente e trasversalmente diffuso, da Carducci, a Pascoli, a D'Annunzio, Oriani, Pirandello, Pareto, Papini, Prezzolini, Borgese ecc., definito da Emilio Gentile «radicalismo nazionale!», che pone l'accento sulla mancata integrazione delle masse dello Stato e sulla mancata formazione di un'adeguata coscienza nazionale. Da qui il radicalismo fa «... derivare il conflitto costante fra le due "Italie", l'una incarnata nella classe dirigente liberale, giudicata meschina e inetta, l'altra incarnata negli "italiani

veri", genuini interpreti della vocazione missionaria dell'Italia moderna e intransigenti assertori del suo primato nella civiltà moderna»³.

Il repubblicanesimo nazionalista di Ceccardo è al riguardo molto attivo e si accentua negli anni vicini alla guerra, ad esempio con l'ode *Quando tornerà Garibaldi?* pubblicata nel 1908 in «Pagine libere», rivista lughanese dei sindacalisti rivoluzionari ormai lontani dal socialismo ufficiale, Arturo Labriola e Angelo Oliviero Olivetti, riproposta più tardi sul «Popolo d'Italia» l'11 aprile 1915, con *Dal carne della "Giovane Italia" dedicato a Mazzini*, uscito nel 1909 sulla rivista «Il viandante» di Tommaso Monicelli (sindacalista rivoluzionario), con il discorso al Teatro Regio di Parma del 20 dicembre 1915, in cui Ceccardo commemora il sacrificio di Oberdan (*Per l'ultimo figlio spirituale di G. Mazzini*), con la conferenza *Da Orsini a Oberdan* tenuta alla Spezia il 25 marzo e a Genova il 29 maggio dello stesso anno.

Sono anni questi, come ha dimostrato autorevolmente Roberto Pertici, in cui l'affermarsi del tema nazionale mette in crisi l'impostazione classista e internazionalista della cultura socialista, con l'effetto di far riemergere dalla formazione risorgimentale di tanti intellettuali socialisti una sorta di socialismo variamente nazionale e patriottico. Ceccardo segue questo itinerario che lo porta ad aderire politicamente nel 1916 al Partito Repubblicano⁴.

3° L'affermarsi delle correnti di pensiero ascrivibili all'irrazionalismo proprie della fine dell'800 demolisce l'intelaiatura positivista, materialistica, scienziata e razionalista che ha dominato nel secondo '800. La lettura, anche parziale e superficiale, di Schopenhauer, Nietzsche, Bergson ad esempio apre nuovi orizzonti e scenari di riflessioni. Cade con l'impalcatura positivista anche il marxismo della versione ad essa connessa, con il risultato di produrre suggestioni diverse sul socialismo italiano (Sorel).

4° L'individualismo estetizzante è cifra identificativa degli "apuan". È l'annuncio del primato della bellezza e dell'arte nelle manifestazioni della vita e della società. È in un certo senso un riverbero del titanismo romantico ottocentesco, che può risalire fino a Rousseau e a Chateaubriand nella coscienza antinomica ideale/reale, a Byron ed a Shelley nella proclamata volontà di sfida dell'uomo ad ogni limite per fondare il regno della bellezza esaltato sopra il volgare vivere quotidiano.

5° Il culto di Shelley se, da un lato, si connota di venature ellenizzanti e neoclassiche del gusto di Hoelderlin e Foscolo (malinconia, delusione del presente ecc.), dall'altro indica la ricerca di un controaltare laico destinato ad aver successo in una fase storica di logoramento di istituzioni tradizionali

³ E. Gentile, *Grande Italia*, cit., p. 87.

⁴ Cfr. R. Pertici, *op. cit.*, p. 29.

come la Chiesa⁵. Su questa linea satanico-shelleyana si collocano già autonomamente prima di ogni contatto con l'Apua Pea ed Ungaretti in Egitto.

6° Il fertile mito di Shelley alimenta l'immaginario collettivo e lo arricchisce con l'impegno sociale che dall'umanitarismo shelleyano diventa nel gruppo apuano solidarietà con il popolo, i lavoratori, le classi subordinate, cui si prospetta l'avvenire della liberazione e della rinascita con l'utilizzazione di temi, linguaggio e procedimenti tipici della cultura socialista. La conoscenza diretta della fatica dei cavatori è al riguardo decisiva. Ceccardo pubblica nel 1894 l'inchiesta *Da i paesi dell'anarchia* sui drammatici fatti di Lunigiana e del carrarese dell'anno precedente ed esprime la sua piena e calda adesione. È un'opzione rivoluzionaria che lo scrittore mantiene segnata da una tipicità contraddittoria tra il rifiuto dell'antimilitarismo, il culto di Napoleone, le convinzioni antimonarchiche ed anti sabaude, la fede nel riscatto dei lavoratori. Ma è così anche, in diversi modi, per gli altri intellettuali "apuani". È un socialismo aristocratico ed estetizzante, in cui Nietzsche si innesta su Marx. Nietzsche è profeta dell'«apocalisse della modernità» (E. Gentile), auspica un mondo di «totale adesione dell'uomo alla vita in tutte le sue manifestazioni naturali del piacere e del dolore, con l'entusiasmo pagano dei seguaci di Dioniso»⁶.

Non so quale sia la conoscenza del filosofo da parte degli apuani; è molto probabile la mediazione di D'Annunzio e Sorel, ma avanzo l'ipotesi, in tutta prudenza, di una forte presa nietzschiana sul gruppo. A riprova il primo anniversario della rivista socialista «Versilia», quando Viani produce una cartolina con l'immagine dei cavatori che innalzano una Niche pagana e riprende il motto di un gonfalone delle associazioni operaie dettato da Luigi Salvatori, dirigente socialista, fondatore e direttore del settimanale, nonché esponente del gruppo apuano, «l'arco che si tende si chiama bios». È una citazione dotta da Eraclito, autore ben noto e amato dal filosofo e filologo tedesco, veicolata da D'Annunzio nel discorso commemorativo subito dopo la morte di Carducci; esprime oscuramente il sentimento di una tensione rivoluzionaria d'oltrepassare la società attuale⁷. È il 1911. Il numero 48 della rivista dell'11 novembre ricorda la vicenda; anche Viani la testimonia nell'opera *Versilia*⁸. Del resto Giuseppe Ungaretti non esita a definirsi «Nietzschiano» in una lettera a Pea del gennaio-febbraio 1913⁹. Infine ritrovo la mitologia

⁵ Cfr. U. Sereni, op. cit., p. 25 e pp. 18-19.

⁶ E. Gentile, *L'Apocalisse ...*, cit., p. 141.

⁷ «Versilia», a. II n° 48, 11 novembre 1911.

⁸ L. Viani, *Versilia*, Nemi, Firenze 1931, pp. 27-28.

⁹ G. Ungaretti, *Lettere a Pea*, Scheiwiller, Milano 1983, p. 44. S. Bucciarelli, op. cit., p. 66 e U. Sereni, op. cit., pp. 40-41.

del fuoco e un'aura misterica in tante pagine di Ceccardo (*Il Viandante*) e di Viani (*Ritorno alla patria*) contigue con i testi di Nietzsche. L'affinità è solo stilistica o è anche concettuale?

Il mito del popolo apuano impegnato nella guerra partigiana contro la sopraffazione romana è la raffinata estetizzazione della lotta dei lavoratori, qui riassunti nei cavatori, figli di Prometeo, che partecipano con l'opera faticosa al processo creativo dell'arte. Brilla in essi la luce di Michelangelo. Il mito si carica di profondi risvolti palinogenetici.

7° Evidente è il culto della Francia rivoluzionaria e della Comune di Parigi, come spiccata è la preferenza per la cultura francese, dai simbolisti a Hugo, da Zola a Sorel, da Blanqui a Maupassant, netto il riconoscimento di un primato storico nel processo di cambiamento.

Il motivo della doverosa difesa della Francia democratica contro l'imperialismo tedesco è uno dei più consistenti filoni ispiratori dell'interventismo, sia democratico sia rivoluzionario. Ceccardo si spende energicamente nella campagna di sollecitazione dell'opinione pubblica per l'ingresso dell'Italia in guerra e riceve il momento più intenso di notorietà quando nel maggio del '15 partecipa alle cerimonie garibaldine per la spedizione dei Mille e tiene l'indirizzo di saluto della città di Genova a Gabriele D'Annunzio, oratore ufficiale all'inaugurazione del monumento di Quarto.

Naturalmente la Repubblica non ha sede né sezioni, non ha tesseramento né reclutamento, non ha soci né affiliati. Luoghi di richiamo sono, comunque, nella fase culminante, lo studio di Viani a Viareggio, nei locali della Camera del Lavoro, e le pagine del settimanale «Versilia», l'ufficio dell'avv. Salvatori, suo direttore. Una lista comunque esiste, è quella compilata da Viani nel suo primo ritratto di Ceccardo: ogni nome è accompagnato ad una qualifica ispirata al temperamento individuale, alle qualità della persona. Ne scaturisce una gerarchia di fatto con in primo piano Ceccardo ("Generale"), Lorenzo Viani ("Grande Aiutante"), Luigi Salvatori ("Gran Cancelliere"). Enrico Pea è "Sacerdote degli scongiuri", Giuseppe Ungaretti "Console d'Egitto", Alceste De Ambris "Condottiero", Moses Levy "Console di Tunisi". Manca il nome di Plinio Novellini, maestro di Viani (omissione o rimozione), manca il pittore Viner, il pittore di Barga Alberto Magri e probabilmente altri ancora. L'elenco presenta tanti altri nomi, che qui tralasciamo per ragioni di spazio. Non sono pochi e attestano la diffusione del gruppo.

Resta da spiegare che cosa accade al gruppo con l'irrompere della guerra e con lo schierarsi della gran parte nelle file dell'interventismo. In sintesi, perché di ogni personalità si tratterà singolarmente, si può riconoscere che non si tratta di un orientamento inevitabile, automatico. La storia non registra né Fati né Destini. Il fenomeno guerra ha una tale portata dirompente che sconvolge pensieri, abitudini, mentalità e li mette a dura prova. Le ambiguità, la cultura eclettica

e priva di un solido impianto ordinatore propria di questi intellettuali fanno emergere ed evolvere tendenze esistenti, le trasformano in esiti distanti rispetto alle posizioni originarie, ma non necessarie incompatibili. Così per Ceccardo la guerra è una doverosa necessità di sapore patriottico e risorgimentale, che non esclude i temi del cambiamento sociale, per Viani è la grande occasione per rinnovare e rigenerare il mondo, la versione aggiornata e realistica della rivoluzione, per Ungaretti è l'opportunità offerta all'esule di identificarsi in una precisa appartenenza comunitaria, sia pure con accenti di confuso "sovversivismo".

Il tessuto connettivo della Repubblica è fragile, l'assenza di riferimenti organizzativi e di programmi comuni favorisce il processo di conclusione di questa esperienza: Ceccardo muore nel '19 ed il dopoguerra vede l'allontanarsi di questi intellettuali. Restano rapporti amichevoli e di collaborazione tra Pea e Salvatori, duraturi, tra Pea e Ungaretti, per tutta la vita, non più tra Viani e Pea che, nel tempo, diventano rivali e diffidenti; così tra Viani e Salvatori è il fascismo a scavare il vuoto.

II - Giuseppe Ungaretti (1888-1970)¹⁰

Ungaretti è sicuramente protagonista dell'"ultima apuanata". Giunto a Viareggio da Parigi nel giugno del '14 è ospite di Pea. Il 20 settembre al teatro Politeama Ceccardo commemora i volontari italiani caduti in Serbia. Poi gli amici si ritrovano al caffè Margherita¹¹. Qui l'orchestrina intona la Marcia reale. Ungaretti e gli altri (Ceccardo, Torquato Pocaì, Italo Sottini, Ettore di Giorgio; non ci sono Pea, Viani, Salvatori) rimangono seduti; Ungaretti ostenta la lettura di un giornale. Da qualche parte si leva uno sberleffo, un giovane sottotenente del 14° cavallegeri di Treviso d'istanza a Lucca, Vittorio Martini, schiaffeggia il poeta ritenendolo responsabile (senza averne prova certa). Ceccardo scudiscia l'ufficiale, segue la gazzarra con la rottura dei vetri liberty del locale. Intervenuti gli agenti di pubblica sicurezza, Ceccardo,

¹⁰ Per gli argomenti di questo capitolo rinvio a: E. Lorenzetti, *Pea e Ungaretti ...*, cit. Id., *Preistoria di Pea*, in «Rivista archeologia, storia, costume», a. XXXI 2-4 2003, pp. 23-58.

C. Ossola, *Giuseppe Ungaretti*, Mursia, Milano 1975. E. Pea, *Vita in Egitto*, Mondadori, Milano 1982. L. Piccioni, *Ungarettiana*, Vallecchi, Firenze 1980. Id., *Vita di un poeta. Giuseppe Ungaretti*, Rizzoli, Milano 1960. U. Sereni, *L'atto di Lucifero. Ungaretti apuano*, con appendice di testi a cura di C. Ossola in «Lettere italiane», a. XLII n° 3 1990.

G. Ungaretti, *Lettere a G. Papini (1915-18)*, Mondadori, Milano 1988. Id., *Lettere a Soffici (1917-1930)*, Sansoni, Firenze 1981. Id., *Vita di un uomo. Saggi e interventi*, Mondadori, Milano 1974.

¹¹ Sull'episodio cfr.: E. Lorenzetti in *Vita di Luigi Salvatori socialista*, in «Studi versiliesi», a. 14 2004-2006, pp. 167-68; L. Salvatori, *Marcia reale e cazzotti*, in «Versilia», a. VI n° 3 del 16/9/14; «Il Corriere di viareggio», a. I, 2, 24 settembre 1914.

Pocai ed Ungaretti sono trasferiti al commissariato; qui i primi due vengono immediatamente rilasciati, il terzo è in stato di fermo con l'accusa di «vilipendio ai simboli dell'unità nazionale». L'intervento dell'avvocato Salvatori ottiene il rilascio di Ungaretti dopo poche ore. Dall'imputazione penale il poeta sarà amnistiato nel 1915. Sarà ancora Salvatori a raccontare i fatti con prosa divertente e spiritosa con l'articolo *Marcia reale e cazzotti*. Ungaretti da parte sua si discolpa in una lettera al «Corriere di Viareggio» che ha offerto un resoconto della vicenda, dichiara di essere stato aggredito dall'ufficiale «con una provocazione da caffè» e di «credere alla grandezza d'Italia».

Chi è in questi anni il giovane intellettuale? Enrico Pea ce ne fornisce un intelligente ritratto in *Vita d'Egitto*¹² (13) e ne individua i tratti salienti: l'accensione, l'intemperanza, l'irruenza, la tenerezza, il candore, l'anima squisitamente poetica. Ungaretti è già il «naufrago» in tensione verso la «terra promessa», alla ricerca del «paese innocente» che rivelerà esplicitamente la produzione lirica. Il senza patria, l'esule, lo sradicato sente il bisogno di trovare radici salde, di identificarsi, appartenere ad una comunità storicamente determinata. In Versilia egli rimane per tutta l'estate del '14, in ottobre si trasferisce a Milano, nel '15 l'arruolamento in fanteria da soldato semplice e la partenza per il fronte. È certo che partecipa alla campagna interventista e si lega all'ambiente del sindacalismo rivoluzionario di Alceste De Ambris, come del resto Viani, ma anche a Franco Ciarlantini e Giovanni Capodivacca (Giancapo), esponenti dell'estremismo che oscilla tra De Ambris e Mussolini e presenti, in questo momento, a Viareggio¹³. Con gli stessi si trova a collaborare nel '15 sulla rivista del più acceso sindacalismo degli insegnanti elementari («Critica magistrale») e più tardi, nel '19, sul «Popolo d'Italia». Nel periodo di formazione Ungaretti matura un sodalizio intenso con Pea in Egitto, ammira la personalità di Ceccardo, è animato da forti connotazioni anarchiche, anticlericali, ateistiche, subisce l'influenza di Papini e di Nietzsche, scopre Sorel e la sua diagnosi di una società corrosa ormai prossima alla dissoluzione con l'emergere d'energie fresche e innovatrici. Di questo periodo sono alcuni testi poetici ed un brano di prosa (*Lucifero*) anticipazione forse di un romanzo mai completato o andato perduto (*La storia di Turlurù*).

Il suo interventismo di matrice esistenziale è dichiarato in una lettera a Prezzolini del '14: «Sono uno smarrito. A che gente appartengo, di dove sono? ... Sono un estraneo dappertutto. Mi distruggerò al fuoco della mia desolazione. E se la guerra mi consacrasse italiano?»¹⁴. Eccone la genesi: la conquista della

¹² E. Pea, *Vita in Egitto*, cit. pp. 192-93.

¹³ Testimonianza dell'autore a L. Piccioni in *Vita di un uomo*, cit., p. 59.

¹⁴ Lettera a Prezzolini riportata in *Lettere a Soffici*, cit. p. 118.

terra d'origine, del nido, della culla, resa possibile dalla partecipazione in guerra, dall'essere concretamente soldato, servitore della patria. È anche l'approdo alla storia dell'uomo vissuto senza storia di riferimento. Questa convinzione porta il poeta ad identificarsi con fierezza nella sua divisa. In *Italia* (1° ottobre '16) dichiara «E in questa uniforme/ di tuo soldato/ mi riposo/ come fosse la culla/ di mio padre». E in *Popolo* (testo precedente scritto a Milano tra il '14 e il '15) afferma «O Patria ogni tua età/ s'è desta nel tuo sangue ... Sicura avanzi e canti/ sopra un mare famelico»¹⁵. Sentiamo in questi testi lo slancio populista, l'anelito verso la rigenerazione nazional-popolare che spazza via il distorto ordine borghese per uno nuovo di coesione, disciplina, unità. Il binomio patria e rivoluzione lo avvicina poi immediatamente e lo fa aderire al fascismo e lo porta ad apprezzare entusiasticamente l'azione di Mussolini (almeno fino al 1933)¹⁶. La solidarietà per la Francia lo accomuna a Ceccardo e a Viani.

III - Luigi Salvatori (1881-1946)¹⁷

Abbiamo già incontrato Luigi Salvatori, il principale organizzatore e rappresentante del partito socialista in Versilia, deputato dal 1919 al '21, fondatore del partito comunista, carcerato e confinato per 7 anni, tornato poi in libertà alla vita professionale di avvocato penalista dopo il 1933. La «Versilia» è la principale tribuna sulla quale gli «apuani» esprimono ed espongono liberamente senza schemi soffocanti il loro pensiero. La qualifica di «settimanale socialista» indica soltanto un orizzonte ideale, una tendenza ispiratrice, ma non obbliga nessuno a fedeltà o discipline. L'apertura alla discussione ed al confronto delle opinioni è massima e leale e Salvatori ne accoglie la responsabilità assieme al compito di esserne il garante nei confronti dei lettori.

L'originalità di Salvatori consiste nel produrre cultura con la sua raffinata personalità, la sua intelligente e lungimirante disponibilità al dialogo, la sua preparazione, tenendo sempre di vista le prospettive del socialismo, al cui cammino emancipatorio è indispensabile il contributo del sapere, della cultura, della bellezza, della creatività artistica. Proprio sulle colonne della «Versilia», che tratta i temi amministrativi e politici locali, le questioni na-

¹⁵ *L'allegria*, in *Vita di un uomo. Tutte le poesie*, Mondadori, Milano 1971, p. 57 e p. 17.

¹⁶ C. Ossola, op. cit., pp. 443-44.

¹⁷ Per gli argomenti di questo capitolo cfr.: F. Bogliari - S. Bucciarelli, *Luigi Salvatori. Un dirigente del movimento operaio della Versilia*, a cura Istituto Gramsci - Sezione Toscana, Centro stampa, Viareggio 1981. S. Bucciarelli, *Luigi Salvatori apuano*, cit. E. Lorenzetti, *Vita di Luigi Salvatori*, cit. A. Palla, *La generazione dell'80*, cit. L. Salvatori, *Al confino e in carcere*, Feltrinelli, Milano 1958.

«Versilia», a. V n° 3, 26 dicembre 1914, e n° 52, 5 dicembre 1914.

zionali e internazionali, la vita artistica, letteraria, il dibattito filosofico, le discussioni teoriche sul socialismo, il marxismo di Salvatori supera la dura scorza del bozzolo positivistico-deterministico e si tempera con l'interpretazione volontaristica e gli stimoli delle correnti spiritualistiche.

È nota la pagina di fervida rievocazione della "Repubblica" nel libro memorialistico *Al confino e in carcere*: «Quante merende di cacio pecorino, di salame odoroso di aglio e di vinetto arzillo, sotto la pergola del pittore Levy, quando Lorenzo Viani era anarchico ed io parlavo al deserto, giurando che aveva del talento, quando Enrico Pea staccava dal ramo di fico Giuda, per riabilitarlo, e Mario Bocchini, studente di legge, al Programma di Carrara anteponeva il maiuscolo Capitale di Marx. Sopra tutti noi, allora, guida, impeto, ira, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi»¹⁸. L'amicizia con Ceccardo risale all'epoca dei suoi studi universitari a Genova ed è continuamente arricchita. Il poeta scrive per la morte della bambina di Salvatori, Ornella, una soave lirica (pubblicata in «Versilia» del 15 febbraio 1912). Da parte sua Salvatori assiste legalmente l'amico in una vertenza giudiziaria e, nel gennaio del '14; lancia una pubblica sottoscrizione per sostenere le spese della sua degenza ospedaliera a Genova. Contribuisce a far conoscere le sue opere, ne legge e commenta pubblicamente *Il Viandante*, firma una nota d'encomio insieme a Viani accostando Ceccardo a Cafiero (gennaio 1914). Le diverse opinioni sulla guerra non impediscono a Salvatori di continuare a dare notizia delle attività del poeta con immutata stima.

Notevole è l'impegno di Salvatori nel divulgare e valorizzare Lorenzo Viani con articoli, recensioni, conferenze, con il discorso inaugurale della mostra viareggina del dicembre '15, con la pubblicazione di xilografie nel settimanale anche negli anni della guerra ('15-'16). E preziosa è l'assistenza legale di Salvatori a risolvere alcuni guai giudiziari dell'amico.

Con Pea l'amicizia diventa stabile e familiare al rientro in Italia dello scrittore, che continuerà a frequentare lo studio di Salvatori anche negli anni del suo isolamento dopo il confino. Salvatori ha il merito di segnalare le prime opere di Pea (*Fole*, il dramma *Sion*, lo *Spaventacchio*).

L'intransigenza pacifista di Salvatori è motivata e dichiarata senza incertezze né arretramenti. Essa viene costantemente esposta sul suo giornale ed illustrata in una lunga serie di comizi. Del più significativo (del 29 novembre '14, tenuto in Pietrasanta, chiostro di Sant'Agostino) possediamo la traccia di appunti pubblicati in «Versilia». Il ragionamento segue l'elaborazione ideologica del socialismo marxista e ne ripropone le affermazioni canoniche: la guerra è il feroce scontro derivato dagli insaziabili appetiti capitalistici nella conquista dei mercati, non esistono guerre difensive e offensive, il prole-

¹⁸ *Al confino e in carcere*, cit. p. 22.

tariato non deve cedere ai richiami del patriottismo, neppure nel caso di invasione del territorio nazionale, l'unica fede del proletariato è nella rivoluzione. La lettura della realtà italiana ed internazionale è astratta ed incapace di un'analisi approfondita degli avvenimenti per il prevalere dell'impianto ideologico. La stessa proposta di Salvatori dello sciopero generale politico-rivoluzionario per impedire la partecipazione dell'Italia al conflitto e preparare una fase rivoluzionaria non ha alcun seguito tra i dirigenti del P.S.I., con l'unica eccezione di Giacomo Matteotti, anch'egli inascoltato (tra l'altro impegnato con i riformisti e quindi distante dal massimalista Salvatori).

Il congedo del discorso costituisce invece una bella pagina di qualità stilistica, di gusto estetizzante, con echi dannunziani, ma in un modo più sobrio e lineare. Questo atteggiamento pacifista non rende però Salvatori settario né intollerante. Infatti il numero 52 di «Versilia» del 15 dicembre '14 è redatto dall'interventista Lorenzo Viani. Salvatori lo introduce con parole che riportiamo quasi per intero per il loro chiaro messaggio di civiltà: «La guerra attuale ha messo questo nostro amico fuori dalle conclusioni tattiche del suo partito: egli crede alla virtù, alla necessità, meglio, della guerra. Il nostro pensiero è totalmente, recisamente contrario ... Ciò non toglie che il problema meriti, per la sua vastità e per la sua urgenza, una serena e profonda discussione. ... I nostri lettori ... assisteranno poi ad una polemica d'idee, giacché io mi riservo la libertà di una risposta; e saranno testimoni del nobile uso che faccio della facoltà direttoriale che i compagni mi affidarono chiamandomi a dare il mio nome a questo foglio».

La replica non ci sarà. Questo metodo, questo stile di libertà rende onore a Luigi Salvatori.

*IV - Enrico Pea (1881-1958)*¹⁹

Enrico Pea, emigrato ad Alessandria d'Egitto dalla nativa Versilia nell'autunno del 1895, si forma in una realtà cosmopolita, ribollente di passioni libertarie, impeti protestatari, convulsi propositi antiborghesi ed anticlericali, coagulata nella sede della famosa "Baracca Rossa", deposito di marmi, luogo d'incontro, di discussione, crogiuolo di tanti individualismi esasperati. Sono anni di sconfinato anarchismo in cui ai dettami scienziati, laici ed ateistici si

¹⁹ Per gli argomenti di questo capitolo cfr.: E. Lorenzetti, *Pea e Ungaretti*, cit. Id., *Preistoria di Pea*, cit. A. Palla, *La generazione dell'80*, cit. E. Pea, *L'Arca di Noè, racconti, memorie, elzeviri. 1945-1953*, a cura di E. Lorenzetti, Mauro Baroni, Viareggio-Lucca 1997. *Caro Pea: lettere e cartoline di corrispondenti ad Enrico Pea 1909-1958*, a cura di M. Marsili, Fondazione Primo Conti - Pacini Fazzi, Lucca 2004. S. Salvestroni, *Enrico Pea fra anarchia e integrazione*, La Nuova Italia, Firenze 1976.

accompagna la sincera solidarietà con tutte le diverse vittime del sistema capitalistico e dell'oppressione religiosa. Ma la nota prevalente nel giovane intellettuale è il bisogno prorompente di libertà, insofferente delle disciplinate obbedienze, è la rivendicazione del diritto ad una vita pienamente realizzata in una riposata collocazione nel mondo naturale ed arcaico, che ignora lo sviluppo capitalistico e si raffigura in un'età premoderna, semplice e pura. Pea si rende conto dei limiti e delle ristrettezze del ribellismo e del sovversivismo dell'ambiente frequentato ed indirizza la sua ricerca alla riscoperta del mondo tradizionale e del suo patrimonio fino a superare l'impostazione classista ed antagonista dell'intellettuale militante per la rivoluzione politico-sociale.

Intenso è il sodalizio con Ungaretti, che lo spinge a pubblicare nel 1909 le sue prime poesie, *Sonetti del harem*, con prefazione di Salvatori e copertina disegnata da Nomellini. Ma Pea insoddisfatto brucia tutto. Ancora Ungaretti fa conoscere a Parigi il libro dell'amico *Montignoso* e si prodiga per far conoscere lo *Spaventacchio* nell'ambiente fiorentino dei "vociani" (il libro viene effettivamente pubblicato nel '14 nell'edizione «Quaderni della Voce»).

Viani è conosciuto da Pea nel corso dei suoi viaggi di lavoro tra l'Egitto e la Versilia. Di Pea egli illustra le *Fole* e partecipa al giro di rappresentazioni del dramma *Sion* in Romagna come inviato del «Versilia».

Pea, «costituzionalmente alieno dalla militanza» (Iole Soldateschi)²⁰, non è toccato dai fremiti interventisti di Ungaretti e Viani, mantiene un atteggiamento riservato e defilato, senza uscite pubbliche e, allo stato della documentazione conosciuta, appare contrario alla guerra, anche se non partecipa alle iniziative pacifiste. La sua contrarietà si può ricavare da questo passaggio nel ricordo scritto, molti anni dopo, per l'amico pittore pisano e "apuano" Spartaco Carlini: «Fu nel 1915 e nel 1916, che ci ritrovammo spesso, sgoamenti, al caffè "Pietromani", impauriti di poter essere chiamati soldati. Del gruppo, l'unico interventista era Viani ... Ma adesso che la chiamata è arrivata – mi disse Carlini – ha paura quanto me, se pretende di essere messo in artiglieria»²¹. Enrico Lorenzetti, nipote dello scrittore, afferma: «... Pea restò con Salvatori ostile alla guerra, su posizioni più moderate, che lo avvicinarono e lo fecero entrare in intima amicizia con Giacomo Puccini»²².

Nel numero 52 di «Versilia», redatto da Viani, compare una lirica di Pea inviata per solidarietà all'amico che la pubblica ringraziandolo. Secondo Viani i versi maledicono la guerra ingiusta ed invocano la «giusta guerra»

²⁰ Iole Soldateschi in *Giuseppe Ungaretti Lettere a Soffici*, cit., p. 8.

²¹ E. Pea, *L'Arca di Noè*, cit., p. 169.

²² Ivi, p. 379.

contro «i barbari dai freddi occhi celesti». E conclude: «Sono versi schietti, forti, pieni di ardore e d'incitamento»²³. Il testo non ha titolo ed inizia con il verso «Campi di Puglia seminati a grano»; dopo una robusta descrizione campestre il poeta fulmina la sua rabbiosa condanna della guerra coloniale con allusione al conflitto di Libia ed esprime la preoccupazione vibrante per una possibile devastazione ed un terribile saccheggio delle terre da parte di «mandre tedesche/ con le loro baionette dentate». Non conosciamo la datazione, che potrebbe risalire al 1912, né se Pea l'abbia iniziata allora e completata adesso. Probabilmente Pea dà voce a timori diffusi per un'eventuale campagna triplicista anti italiana tale da legittimare la guerra difensiva.

È certo che lo stesso Pea, nel secondo dopoguerra, rievocando l'amico così testimonia: «Lorenzo Viani, da anarchico diventato interventista, durante l'altra guerra, poté spiegare al popolo le ragioni del suo interventismo sulle intere pagine del *Versilia*, giornale di questi lavoratori neutralisti accesi, diretti da un grande libero, il deputato comunista Luigi Salvatori, rispettoso delle opinioni avversarie»²⁴. Allora Pea si colloca tra i neutralisti temperati e ragionevoli, disposti ad ascoltare le motivazioni serie dell'interventismo.

V - Lorenzo Viani (1882-1936)²⁵

Nell'interpretazione della figura di Lorenzo Viani ha pesato a lungo rispetto alle sue scelte politiche dell'interventismo e dell'adesione al fascismo l'ingombrante ideologismo associato all'ottica fuorviante del moralismo per cui ha circolato la spiegazione del "tradimento" nei confronti degli ideali coltivati dall'intellettuale fino al momento della guerra. È merito dei con-

²³ «Versilia», cit.

²⁴ E. Pea, *L'Arca di Noè*, cit., p. 159.

²⁵ Per gli argomenti di questo capitolo cfr.: *La Grande Guerra di Lorenzo Viani. Viareggio-Parigi-il Carso. Pittura e fotografia della Grande Guerra in Lorenzo Viani e Guido Zeppini*, Pacini, Pisa 2014; in particolare i saggi di: E. Dei, *Lorenzo Viani in grigio-verde, da Viareggio a Parigi al Carso*, pp. 21-55; M. Ciccuto, «Vedo che la guerra ha imitato tanti miei quadri ...» *La scrittura di Lorenzo Viani a specchio dell'apocalisse*, pp. 57-67; E. Rotelli, *Cinque cartelle al "traditore"*, pp. 69-75.

M. Ciccuto, *Lorenzo Viani ...*, cit. L. Gestri, *L'infanzia dell'Eroe: Viani e il territorio apuo-versiliese tra la fine dell'800 e la Grande Guerra*, in «Rivista storica dell'Anarchismo», a. III n° 2 1996, pp. 15-74. E. Lorenzetti, *Viani, l'antipolitico in Lorenzo Viani pittore e scrittore espressionista*, a cura di E. Dei, Silvana Editrice, Milano 2006, pp. 49-77. A. Palla, *La generazione dell'80*, cit. E. Rotelli, *La forma della giovinezza. Lorenzo Viani e il Duce. Lettere*, Archinto, Milano 1996.

U. Sereni, «*Al fratello di pene avvolto*»: *lettere di Lorenzo Viani a Gabriele D'Annunzio*, con appendice epistolare in «Rivista storica dell'Anarchismo», a. III n° 2 1996, pp. 73-102. L. Viani, *Ceccardo*, Alpes, Milano 1922. Id., *Parigi*, Mondadori, Milano 1980. Id., *Ritorno alla patria*, Vallecchi, Firenze 1929. Id., *Roccatagliata*, Augustea, Roma 1928. Id., *Il romito di Aquileia*, (postumo), Zappa, Sarzana 1964.

tributi di Gestri, Sereni, Rotelli, Lorenzetti, Ciccuto, Dei, di aver riportato il tema nelle giuste prospettive e di aver studiato concretamente il percorso di Viani.

Arruolato in artiglieria nell'estate del '16, Viani effettua l'addestramento a Genova (Forte San Benigno), nell'estate del '17 raggiunge il fronte di guerra orientale con una batteria d'assedio del VII corpo d'armata fino alla smobilitazione ed al rientro a Viareggio, dopo aver vissuto le tragiche vicende di Caporetto ed aver ricevuto la decorazione della croce al merito di guerra.

In questi anni la sua produzione grafica e pittorica è notevole ed è documentata dalle mostre di Milano e di Viareggio del '18; significativa è pure l'attività letteraria che trova compimento nel romanzo *Ritorno alla patria* uscito nel '29 e nel testo di appunti e ricordi pubblicato postumo con il titolo *Il Romito d'Aquileia* dall'editore Zappa di Sarzana negli anni '60 (la data non indicata può oscillare fra il 1964 e il 1968). È lo stesso Viani del dopoguerra a complicare la conoscenza di sé nel procedere degli anni e con l'affermarsi della sua attività, non quanto vorrebbe o meriterebbe, e con l'assumere ruoli ufficiali ed istituzionali sia pur limitati e contrastati. Egli elabora la memoria in modo manipolatorio e selettivo sia nel ricostruire la sua esistenza all'insegna di una sostanziale coerenza, pur attraverso un tracciato di «tortuosi itinerari»²⁶, affrontando polemicamente il tema del suo supposto «tradimento», sia con la riduzione del suo anarchismo a fenomeno giovanile o ad inquadrarlo in un inquieto spirito apocalittico-messianico in perenne attesa del compimento della sognata rivoluzione²⁷. Nel 1923 il suo nome è radiato dallo schedario del Casellario politico centrale del Ministero dell'Interno. Viani riscrive la sua esperienza e le tappe della sua attività con omissioni/rimozioni/trasfigurazioni. In *Parigi* (1925), cancella del tutto la sua frequentazione di Alceste De Ambris e nasconde l'influenza esercitata a lungo sull'artista. Nella lettera al Segretario Federale lucchese Carlo Scorza, pubblicata in «Il Popolo Toscano» del 28 luglio 1927, inventa la sua partecipazione alla rissa del «Margherita», falsando i fatti e presentandoli come una specie di «prima spedizione punitiva fascista» («.. parlai io, il poeta Ungaretti e tutti fummo arrestati»)²⁸. Nel 1928 fornisce un nuovo ritratto di Ceccardo diverso da quello della biografia del '22, un Ceccardo prefascista. Infatti il libro compare nella collana «I precursori» dell'editrice Augustea, di Franco Ciarlantini, in compagnia di figure quali ad esempio Giovanni dalle Bande Nere²⁹. È un'icona a cui Viani

²⁶ L. Gestri, op. cit., p. 17.

²⁷ U. Sereni, op. cit., pp. 77-78.

²⁸ *Una lettera di Viani* in «Il popolo toscano», 28 luglio 1927.

²⁹ *Roccatagliata*, cit.; lettera a Scorza op. cit.

si aggrappa (come a Carducci o a Corridoni) per dotarsi di uno scudo protettivo contro sospetti e diffidenze nel periodo del regime.

Il suo itinerario politico inizia con l'apprendistato anarchico-socialista con la lezione libertaria blanquista e malatestiana, subisce il fascino di Luigi Salvatori, oscilla senza regole in un'area di movimento della sinistra di classe, sovversiva e rivoluzionaria (non riformista né evoluzionista), in cui è spesso arduo fissare confini e appartenenze, s'orienta poi decisamente in senso sindacal-rivoluzionario e soreliano sotto la guida di De Ambris, con il quale pubblica i disegni dell'album *Alla gloria della guerra!* (testi di De Ambris e illustrazioni di Viani usciti nel 1912 a cura della Camera del Lavoro di Parma, per protesta contro l'occupazione della Libia). S'avvicina a D'Annunzio e spera che egli sia il condottiero dell'Italia del cambiamento epocale, respinge la linea antifascista di De Ambris ed accetta infine la sicurezza che garantisce Mussolini.

Viani si distingue nel gruppo interventista per la sua partecipazione al Politeama, nel pomeriggio del 31 gennaio 1915, alla conferenza di Cesare Battisti su *Italia e attuale momento politico*. Il teatro è pieno di militanti socialisti ed anarchici che contestano vivacemente l'oratore. Battisti rinuncia a Parlare. Ricorda Viani: «... il Martire fu coperto di turpitudini, di oltraggi o di contumelie, mi gettai a capofitto in mezzo agli imbestiati e fui calpestato e ferito. La sera, nel Bar Principe, dove stavo rimettendomi per le atroci percosse, ebbi la visita del Martire triestino, il quale abbracciandomi mi esternò la sua gratitudine»³⁰.

Come abbiamo visto Viani ha a sua disposizione il numero 52 di *Versilia* per chiarire il suo interventismo. Egli rivendica la sua «diversità spirituale», rifiuta il “tradimento”. Si sofferma poi a descrivere coloritamente lo strazio del Belgio piegato e umiliato dal militarismo tedesco. Dopo aver evidenziato le contraddizioni dei neutralisti dei paesi non impegnati che non sanno rispondere all'interrogativo di quale comportamento assumerebbero nel caso in cui la guerra riguardasse il loro territorio nazionale, così conclude: «I rivoluzionari delle patrie che combattono lo hanno detto prendendo le armi, tutti. Domandiamoci che cosa faranno i nostri neutralisti? Saranno essi con l'Austria e colla Germania contro il Belgio che più non esiste e contro la Francia? O rimarranno neutrali anche quando il barbaro incendierà le nostre città? Essi rispondono: “Faremo la rivoluzione.” – E sia! – Vi dimostreremo allora “come sanno morire i traditori”»³¹.

³⁰ *Versilia* cit. In realtà Battisti era di Trento e non di Trieste.

³¹ Ricordo per informazione che Pea e Salvatori non erano soggetti all'arruolamento in quanto riformati per infermità (Pea ad un occhio e Salvatori perché claudicante).

Nicola Del Chiaro

ISTITUZIONI, TERRITORIO, POPOLAZIONI IN VERSILIA DURANTE LA GRANDE GUERRA (1914-1918)*

Questo intervento è la sintesi di una ricerca che ho svolto con riguardo, in modo particolare, alla Versilia. Una ricerca promossa dal professor Ciuffoletti dell'Università di Firenze, con il sostegno della Banca Versilia Luinigiana Garfagnana, e coordinata dal professor Berto Corbellini. Insieme agli studi di altri ricercatori è in corso di pubblicazione.

Tuttavia, anche se è tratto da una ricerca che ha riguardato in modo particolare la Versilia, molti degli argomenti esaminati e dei tratti emergenti – e delle riflessioni conseguenti – si possono estendere, in parte, all'intero territorio provinciale lucchese.

È bene subito puntualizzare che in questo lavoro (a differenza di altri studi) non emergono vicende e persone legate al dibattito tra interventisti e neutralisti. Dalla massa di documenti esaminati, i riferimenti a questa pur importante pagina di storia, che coinvolse soprattutto *elites* di intellettuali, giornalisti e studenti (nonché politici e sindacalisti), sono residuali. E di questo dato non si può non tener conto in una obiettiva valutazione dell'atteggiamento che caratterizzò la popolazione italiana nel suo complesso nella fase della neutralità.

Il lavoro di cui mi sono occupato direttamente può essere analizzato sotto due chiavi di lettura.

La prima consiste nell'osservare l'azione e la funzione svolte dalle istituzioni – in modo particolare dalla prefettura di Lucca in rapporto con altre istituzioni ed amministrazioni – durante il periodo considerato.

La prefettura – organo di amministrazione periferica dello Stato centrale – rappresentante sul territorio del Governo – godeva di funzioni di grande

* Tratto da: *La Versilia durante la Grande Guerra (1914-1918) attraverso i documenti dell'Archivio di Stato di Lucca*; in *La Grande Guerra. Il contributo della Versilia, Massa e Luinigiana*, a cura di Andrea De Giorgio, introduzione di Zeffiro Ciuffoletti e Berto Giuseppe Corbellini Andreotti, Bandecchi e Vivaldi editori, Pontedera, 2015.

rilievo. Era snodo importante dell'amministrazione dello Stato nazionale sul territorio, dotata di poteri di controllo, di coordinamento e di indirizzo sulle varie amministrazioni locali. Teneva, inoltre, rapporti con tutte le altre amministrazioni statali (pubblica sicurezza, militare, postale, delle comunicazioni, dei trasporti ecc.). Poteva accedere, pertanto, a informazioni riservate su varie materie. E vedremo tra breve nello specifico quali interventi, con quali risultati.

Il secondo motivo di interesse della ricerca consiste nell'analisi di episodi, di comportamenti ed eventi relativi alla vita quotidiana in tempo di guerra. Riguardanti una zona non toccata direttamente dai combattimenti, non attraversata dalla linea del fronte, ma che ha sperimentato molte delle condizioni dello stato di guerra. A questo proposito chi leggerà la pubblicazione troverà ampio spazio dedicato a fenomeni ed eventi ma anche ad aneddoti, nomi, casi anche di singoli, dati di prezzi delle materie prime e dei generi alimentari, utili a coinvolgere ed attrarre il lettore in uno sguardo che sia il più vicino possibile alla concreta realtà del tempo.

Ovviamente nel testo, ma anche nella breve e sintetica ricostruzione di oggi, i due punti di interesse, le due chiavi di lettura sono intrecciati. Tuttavia è bene tenerle presenti e chi leggerà potrà privilegiare uno o l'altro aspetto.

Per quanto riguarda il funzionamento dell'istituzione prefettura e delle sue relazioni con gli altri attori – dai dati analizzati, dai documenti in nostro possesso – risultano, per dirla in modo sintetico, un comportamento e un atteggiamento, nel complesso, adeguati e rispondenti alla situazione, ai singoli casi in cui la prefettura interviene.

La prefettura dimostra di essere, nel tempo considerato, un centro importante della vita amministrativa e civile del territorio provinciale. Un centro convergente. Prova ne sono i numerosi contatti, le lettere, i telegrammi di sindaci ma anche da assessori, dirigenti, dipendenti comunali. Inoltre gli stretti contatti con i locali delegati di p.s., con funzionari di altre amministrazioni civili (come le Poste) e militari; ma anche con industriali, e con cittadini membri dei comitati di assistenza ai profughi.

La macchina burocratica amministrativa ereditata dalla cosiddetta (da alcuni vituperata) "Italiotta giolittiana", nel complesso pare funzionare. Secondo principi di legalità e di equilibrio, come appare evidente anche nel caso seguente. A Viareggio, lo scontro tra commissione annonaria e commercianti diventa istituzionale, tra la fine di settembre e i primi dell'ottobre 1917. Nella delibera comunale del 28 settembre il consiglio biasima un manifesto di protesta dei commercianti e si esprime per impedirne l'affissione. Il vice commissario di p.s., tuttavia, non dà esecuzione alla richiesta dell'amministrazione. Per il mancato intervento del funzionario il Comune protesta,

rivendicando le prerogative di autonomia locale. Il prefetto, però, punto sul vivo dalle critiche, replica in modo perentorio:

Conosco bene quali siano i diritti delle rappresentanze elettive e sono pienamente rispettoso dell'autorità comunale, ma so pure che quei diritti hanno i limiti segnati dalla legge e che l'autonomia degli enti locali non può concepirsi che entro i limiti stessi¹.

I vari esponenti delle amministrazioni, insomma, si impegnano, si coordinano per affrontare le questioni (come nella crisi economica 1914 – 1915). E in molti casi ci riescono: magari non subito, magari ci vuole del tempo (come nel caso dell'Assistenza ai profughi, la sistemazione igienica dei centri) ma poi i procedimenti vanno a regime. Nel 1918 l'Assistenza ai profughi per esempio – dall'esame delle carte della contabilità – appare un meccanismo rodato.

La sfida che comporta la guerra per l'Italia è nuova. Non si è mai visto un tale coinvolgimento di quasi tutta la popolazione in così tanti campi, sotto così tanti aspetti. Uno dei caratteri che emerge nella popolazione – secondo la mia impressione – a volte è quello di una certa “ingenuità”, a partire anche dal linguaggio usato nelle lettere. Alcuni esempi aiutano a chiarire.

La corrispondenza deve sottostare a precise regole ed è soggetta a limitazioni. Spesso le famiglie, in buona fede, appongono sulle buste il luogo e l'indirizzo presso cui si trova il proprio familiare richiamato, quasi fosse possibile sentirne la vicinanza. Ciò, tuttavia, causa confusione ed è motivo di intralcio per il recapito della posta. Dai comandi, infatti, arriva la precisa disposizione di indicare esclusivamente come riferimento il nome del milite e il numero di reggimento e di battaglione: le unità militari, spostandosi, non possono essere identificate con un luogo geografico fisso ed, inoltre, gli indirizzi possono rivelare al nemico il movimento delle truppe.

I casi di denunce anonime di sospette spie, inoltre, coinvolgono addirittura la ditta Henraux (che invece è francese), un ingegnere con un nome forse “tedesco”, ignari turisti stranieri o il signor Queirolo.

Il 31 maggio 1915, il signor Cesare Queirolo, uomo d'affari, viene arrestato sul treno Genova – Pisa e condotto dai carabinieri alla stazione di Viareggio. Il motivo del suo arresto è: sospetto spionaggio. Purtroppo i motivi del sospetto sono piuttosto risibili: «aveva aspetto tedesco». Dopo breve accertamento è subito rilasciato, anche grazie alle referenze del deputato Augusto Mancini che garantisce al prefetto le informazioni.

Emerge, tuttavia, anche un impegno sincero, e sentito – questo da parte sia della popolazione che delle amministrazioni.

¹ Archivio di Stato di Lucca, Archivio Gabinetto di Prefettura, d'ora in avanti Agp, f. 187.

Accanto ad una sorta di “semplicità” si rivela, tuttavia, anche un carattere “unitario”. Sotto questo aspetto, il contrasto dell’Italia dell’anteguerra – ma anche di quella durante la guerra – con gli anni Venti è stridente, sorprendente. Si osserva un mondo completamente diverso da quello del Dopoguerra, quando dominerà – non solo in ristrette *elites* – ma anche in buona parte della popolazione, il virus della faziosità. Che sfocerà in violenza verbale e fisica, addirittura rivendicata e giustificata.

Il prefetto Celidonio Errante (a Lucca dal 20 agosto 1914 fino al 14 dicembre 1916, preceduto da Adolfo Cotta e succeduto dal viceprefetto Roberto Cassano) svolge un impegno importante durante la fase della neutralità italiana, quando si adopera per fronteggiare gli effetti della disastrosa crisi economico occupazionale e finanziaria (soprattutto nel settore del marmo)².

La crisi dovuta al conflitto investe principalmente i settori rivolti alle esportazioni e quelli più colpiti infatti sono l’industria estrattiva, la lavorazione del marmo, la navigazione. Subiscono flessioni più contenute, invece, le industrie meccaniche, tessili e della concia delle pelli, presenti nella Piana di Lucca, anche perché iniziano a ricevere maggiori commesse militari.

Il sindaco Cancogni di Pietrasanta, riferisce al prefetto come anche Pietrasanta si trovi a dover fronteggiare un trapasso improvviso e inaspettato da una certa prosperità ad una possibile miseria. A due mesi dall’inizio del conflitto si è fatto un’idea chiara di ciò che ostacola la vita delle aziende ed espone lucidamente i nodi.

1 – difficoltà nei noli, 2 – difficoltà di avere dai clienti rimesse di fondi, 3 – impossibilità di procurarsi dai fornitori la materia prima per difetto di contante, 4 – difficoltà del cambio, 5 – impossibilità di trovare fido presso istituti di credito³.

La riduzione degli ordinativi dall’estero o dei pagamenti (causa le difficoltà di trasporto e di consegna dei lavorati) si avvita con una difficoltà di fatto nel reperire crediti o provvedimenti di sostegno alternativi. Il prefetto organizza con sindaci, industriali, direttori di istituti di credito riunioni e incontri per studiare soluzioni.

² Celidonio Errante ottiene la “Croce al merito di guerra” nel giugno 1919. La motivazione consiste nel fatto che in quanto, prefetto di Udine, sotto i bombardamenti aerei che provocarono lo scoppio del deposito S. Osvaldo, mantenne l’ordine e continuò ad esercitare i propri doveri. Uno degli ultimi ad abbandonare la città dopo Caporetto e uno dei primi a tornare. A Firenze nel frattempo continuò l’opera di assistenza ai profughi. Dimostrò infine buona collaborazione con il Governo e l’autorità militare per la rinascita economica e sociale di Udine. Il fatto conferma il positivo operato svolto nel territorio lucchese («fu per alcuni anni capo ben voluto e stimato della nostra Provincia»).

³ Agp, f. 172, *Lettera al prefetto* del 3 ottobre 1914.

Si cerca di rimediare anche con l'esecuzione di opere pubbliche (la tramvia Seravezza - Stazzema), peraltro già in corso ma in ritardo.

Da Seravezza, infatti, il delegato di p. s., Fusco, illustra una situazione di relativa calma, grazie alla fiducia riposta dalla popolazione nell'inizio dei lavori per la tramvia (300 operai assunti per 7 mesi), ma avverte al tempo stesso il prefetto di un pericolo perché, da informazioni riservate, risulta che la società preposta non dovrebbe iniziare i lavori a breve, mancando di capitali adeguati:

Si deve a questa fiduciosa convinzione se non si sono avute fino oggi dimostrazioni o manifestazioni che turbano l'ordine pubblico; ma mi risulta altresì che qualora le loro speranze venissero frustrate si scaglierebbero violentemente contro la Società e contro tutti quelli che hanno sostenuto e difeso la Società⁴.

Oppure con la presenza, l'acquartieramento di truppa, i cui rapporti con la popolazione a volte non creano problemi, anzi sono ben visti come a Pietrasanta (per l'indotto), altre volte non sono facili, come vedremo a Seravezza.

Si cerca anche, in mancanza di meglio, di "tirare a campare" (da un rapporto dei carabinieri di Stazzema):

Pel momento non risulta vi sieno famiglie prive affatto di mezzi perché quasi tutte possiedono qualche pezzo di terra seminativa o di selva oppure l'hanno a mezzadria ed ora si trovano nel periodo buono del raccolto. Senza dubbio però quella popolazione sente il disagio economico a causa della disoccupazione e se questo stato di cose si protrarrà a lungo vi saranno delle famiglie che avran bisogno di soccorso⁵.

Ma il grado di malessere economico resta elevato. Alberto Meschi, del Comitato locale della Versilia aderente alla Camera del lavoro di Carrara e provincia il 23 agosto propone un ordine del giorno votato dal proletariato di Seravezza e paesi limitrofi.

constatato come la disoccupazione e la miseria abbiano in causa della guerra colpito la regione marmifera che vive solo dalla esportazione del marmo; invitano le autorità tutte e la classe industriale ad escogitare i mezzi atti a lenire la fame e la miseria dei lavoratori, ritenendo unicamente responsabili di ciò che potrà succedere in causa della fame e della miseria, coloro a cui spettava provvedere, e non hanno provveduto in tempo⁶.

⁴ Agp, f. 172, *Rapporto del delegato di p.s.* del 4 agosto 1914. Nel documento si fa presente che a Seravezza si contano 900 disoccupati e che di questi solo 100 al momento sono stati assunti per i lavori preliminari.

⁵ Agp, f. 172, *Rapporto del maggiore al prefetto* del 30 settembre 1914.

⁶ Agp, f. 172, 24 agosto 1914.

Nonostante le azioni svolte, miglioramenti significativi non arrivano e a Seravezza sta per accadere il peggio. Alcuni operai nella notte del 22 settembre 1914 bloccano strade di accesso e compiono danni ad aziende locali, arriva la truppa e si rischia lo scontro. Dopo alcune schermaglie si verificano due arresti. Trascinati in caserma gli arrestati, le forze dell'ordine subiscono l'assedio della piazza. Iniziano trattative in cui interviene anche il sindaco. Si riesce infine a calmare la situazione.

Il prefetto, acquisiti gli elementi, è in grado di esprimere un giudizio bilanciato. Resiste alle ingerenze militari (del colonnello di Livorno) che volevano una punizione esemplare del sindaco, e afferma un principio di autorità civile.

Dal sindaco, dato il partito in cui milita (PSI) non era da aspettarsi accogliesse troppo benevolmente l'arrivo della truppa, e per i rapporti intercorsi col comando del distaccamento l'ho richiamato nel modo più energico all'adempimento dei suoi doveri di ufficiale di governo. A maggiori sanzioni non ho creduto e non credo sia il caso di ricorrere anche perché egli ha dimostrato molta attività e molta premura nel curare che i danni della disoccupazione fossero attenuati e che la massa operaia rientrasse nella calma e nell'ordine al più presto⁷.

Quando l'Italia entra in guerra, la prefettura svolge, tra gli altri, un nuovo compito: esercita sul territorio il coordinamento con le autorità militari di La Spezia. La Versilia infatti (dal 12 aprile al 16 luglio 1915) è inclusa in Zona militarizzata insieme a Barga e Coreglia (oltre alla provincia di Massa Carrara e il Levante ligure). Gli obblighi per la popolazione sono particolarmente gravosi: restrizioni a movimenti di persone e mezzi, alla costruzione di nuovi edifici, al commercio. È previsto inoltre, per il pericolo di sottomarini e per non offrire punti di riferimento visibili dal mare, l'oscuramento sulla costa versiliese, mentre inizia la stagione turistica: si devono usare solo luci blu e gli esercizi commerciali devono chiudere presto la sera.

Le funzioni principali della prefettura, durante tutto il periodo bellico, si adattano alla nuova situazione.

a) Guida l'adeguamento dei servizi civili ordinari (anche postini, farmacisti e medici condotti sono richiamati, con conseguenti difficoltà per la popolazione). Alcuni sindaci tentano di far esonerare alcuni operatori di questi servizi ma dalla prefettura si richiama al rispetto della legge, come nel caso seguente. Il tentativo del sindaco (di Stazzema) si infrange contro la precisa determinazione del prefetto ad applicare le norme in vigore: non può adoperarsi per la dispensa alla chiamata alle armi – in quanto il procaccia (portalettere a cavallo)

⁷ Agp, f. 172, *Relazione del prefetto al comando Divisione di Livorno* del 6 ottobre 1914.

«agente di altra amministrazione, la quale, se gli avesse riconosciuto diritto all'esonero avrebbe provveduto regolarmente ed a tempo»⁸.

b) Gestisce con cautela l'attività di spionaggio. Abbiamo già detto del caso Queirolo ma anche Giacomo Puccini, il sindaco di Forte dei Marmi, Ricci, ed alcuni turisti stranieri sono indagati.

Del sindaco Ricci emerge null'altro che una «relazione di amore» con una signora svizzera la quale, dopo aver gestito per 25 anni con il marito un negozio di liquori a Pietrasanta, continuerebbe ancora la relazione, pur essendosi trasferiti, i coniugi, a Lucerna.

Lo stesso compositore Puccini è interessato da un'indagine per spionaggio della prefettura di Milano. In una "riservatissima" del 11 marzo 1916 il commissario di quella città segnala al prefetto di Lucca i propri dubbi.

Giacomo Puccini [...] avrebbe manifestato anche in pubblico tendenze e sentimenti tedescofilii. Egli avrebbe di recente venduto una sua operetta ad un editore tedesco, ed avrebbe comperato all'inizio della nostra guerra, per duecentomila lire di prestito austro - ungarico. Si vuole che egli abbia una amante austriaca che risiede a Lugano dove riceve frequenti visite di ufficiali austriaci⁹.

Le congetture del funzionario milanese, però, dopo accurata verifica condotta dalle autorità di polizia, risultano fondate su fragili ed improprie basi. In particolare non risulta che Puccini abbia mai espresso «sentimenti tedescofilii» ed i suoi rapporti di affari con soggetti appartenenti all'Impero asburgico appaiono ben precedenti alle ostilità.

c) Nella censura, mantiene una linea di equilibrio. Alcuni fogli, infatti, sono esempio di fanatismo militarista dai toni cruenti. È il caso del periodico "Libeccio" di Viareggio. Il prefetto invia al locale ufficio di p.s. l'avviso: «è bene che i giornali anche nell'attaccare i nostri nemici usino un linguaggio lontano da inutili insulti e da attacchi non necessari, tenendo presente che il nostro diritto e il nostro scopo sono alti e nobili»¹⁰.

d) L'opera di propaganda diventa, nel tempo, una macchina sociale con cui guidare il consenso: al sostegno economico alle classi bisognose si cerca di aggiungere l'esempio dei sacrifici offerti dalle classi abbienti o dirigenti in modo da creare una sorta di unità nazionale.

Gli effetti degli eventi bellici importanti si colgono dalle nostre carte. Dopo "Caporetto" si raccomanda clemenza e moderazione anche verso di-

⁸ Agp, f. 175, *Lettera di risposta* del 10 dicembre 1915.

⁹ Agp, f. 180, *Documenti* del 11 marzo 1916.

¹⁰ Agp, f. 180, *Raccomandazione* del 30 maggio 1915.

settori e sbandati che si costituiscono. Nel momento difficile si mira a non disperdere ulteriormente le forze e a ridare speranza.

La propaganda, quindi, attraverso il Commissariato costituito allo scopo, diventa strumento pervasivo di creazione e mantenimento del consenso per tutta la durata del conflitto e va ad interessare – utilizzandoli anche come strumenti – i serviziannonari, i comitati di mobilitazione civile. In questo modo si inizia a saldare la retorica nazionalista alle attività della società civile.

e) La prefettura interviene nel coordinamento dei comitati civili di assistenza, sorti spontaneamente in molti casi.

La gestione dei sussidi per i bisognosi, in breve, si collega all'opera dei Comitati. Il sistema dei sussidi, concessi alle famiglie bisognose dei richiamati e successivamente agli inabili al lavoro, in un'economia già provata prima dell'entrata in guerra, diventa un elemento sempre più importante per la sopravvivenza, e quindi anche come strumento per garantire la pace sociale ed evitare tensioni e perturbamenti interni.

La guerra, insomma, costa. Non solo alle casse statali ma dato il suo prolungarsi va ad incidere profondamente nell'economia civile e nel funzionamento delle amministrazioni. Ben presto, quindi, la funzione principale dei comitati, in collaborazione con gli uffici comunali, diventa quella di erogatori dei sussidi.

L'esattore comunale di Pietrasanta (ma problemi analoghi si verificano anche a Camaiore, Massarosa, Viareggio), per esempio, lamenta il fatto che non possa disbrigare i lavori correnti in quanto il lavoro dell'ufficio risulta oberato dal pagamento dei sussidi ai bisognosi: «una buona parte di essi sono illetterati e quindi [...] occorre il Croce segno coll'intervento di due testimoni»¹¹.

Nella documentazione si precisa che a ricorrere alla procedura sarebbero circa il 90% degli aventi diritto. Un dato, tra l'altro, che rende difficile immaginare questa parte cospicua della popolazione accalorarsi o discettare intorno ai fogli degli interventisti o dei neutralisti. Appellandosi alla non obbligatorietà del compito, propone un apposito ufficio che se ne occupi o minaccia esasperato di cessare il servizio. Il prefetto, a questo punto, interviene duramente presso il sindaco esortandolo a diffidare l'impiegato, precisando che «il pagamento sussidi fa parte del servizio tesoreria» e minacciando in caso di inadempienza «provvedimenti che prenderò subito a suo carico».

La polemica tra sindaco e tesoriere viene risolta dal prefetto che precisa ancora che il tesoriere è obbligato per legge ma, considerato il numero delle pratiche, raccomanda al comune di adibire al servizio qualche altro impiegato, fermi restando responsabilità e direzione del tesoriere.

¹¹ Agp, f. 178, Agp, f. 183, *Lettera al prefetto* del 1 giugno 1915.

f) L'accoglienza di un numero di profughi dalle zone di guerra diventa ingente soprattutto nelle fasi di emergenza dopo il novembre 1917. Si nota anche la distinzione tra due tipi di profughi: dalle Terre irredente – dalle Terre invase.

I comuni della provincia di Lucca accolgono nella prima fase delle ostilità oltre 1.000 persone: 89 a Gragnano (Capannori), 213 a Pescia, 600 a Lucca, circa 150 a Camaione. Poi aumentano considerevolmente, accolti soprattutto a Viareggio (al centro Mantellate, con funzione rilevante di centro di smistamento) e a Montecatini.

Necessitano spese per vitto, alloggio, vestiario, luce, servizi medici ma una delle questioni più delicate nella gestione dei campi profughi è quella dell'igiene. Un'ispezione svolta per conto della prefettura rileva che quello di Camaione sia gestito in modo approssimativo. Il rapporto del funzionario critica l'eccessiva concentrazione di potere da parte del vigile sanitario incaricato, la somministrazione dei pasti e la qualità dell'alimentazione, la mancanza di un'infermeria e di un reparto separato che non permette la separazione dei malati dai sani. Il campo, inoltre, si troverebbe vicino ai locali di stanziamento di un reparto di truppa la cui cucina si troverebbe adiacente all'area in cui i profughi lavano i propri indumenti, creando situazioni di promiscuità anche per la presenza dei bambini¹².

La relazione del viceprefetto Cassano trova conferma il 10 aprile 1916 nelle parole dell'ufficiale sanitario incaricato della ristrutturazione: «è purtroppo verissimo quanto più di una volta ebbi a constatare [...] che cioè le latrine adibite per uso dei profughi qui alloggiati sono la negazione assoluta dell'igiene, una cosa indecente e vergognosa sotto ogni aspetto»¹³.

g) Rilevante è anche il ruolo svolto nell'attività a contatto con le società annonarie. Per contenere gli aumenti dei prezzi di prima necessità e scongiurare possibili disordini popolari, sono istituite aziende annonarie con lo scopo di calmiere i prezzi e vigilare sugli approvvigionamenti.

Provvedimenti che, come è ben facile intuire, perturbano la normale dinamica di mercato e suscitano sia approvazione che malumori. Ma si verificano anche malversazioni

A Viareggio il 14 agosto 1918 – un esempio evidente – interviene una delibera comunale a fare chiarezza. Si affida ad un notaio il ruolo di cassiere

¹² Archivio di Stato di Lucca, Archivio Prefettura, Carteggio Generale, d'ora in avanti Apcg, 1917 – 1,3 – prot. 2136, *Rapporto* del 24 febbraio 1916.

¹³ Apcg, 1916 – 1,16 – prot. 2427, *Lettera dal comune alla prefettura* del 22 aprile 1916. La prefettura sollecita la realizzazione dei lavori di costruzione delle latrine, approvando l'uso del bardiglio invece delle mattonelle vetrificate di difficile reperimento.

dell'azienda annonaria, togliendo la gestione del contante al magazziniere¹⁴. La ragione, quindi, consiste nel separare le due movimentazioni (entrate e uscite di merci e denaro) affinché le operazioni e le scritture si controllino a vicenda.

Intanto, come effetto conseguente, si verificano forme di accaparramento e di borsa nera (con effetti devastanti per la tenuta sociale, anche nel dopoguerra). Il 21 giugno 1918 il Comune di Viareggio concede l'encomio al maresciallo, a un sottobrigadiere e alle guardie municipali che eseguendo perquisizioni durante il mese di aprile in case private hanno scoperto depositi di sacchi di farina.

Un altro tema che emerge dalla documentazione è quello dell'economia di guerra, anche per le conseguenze che comporta nel delineare la struttura economico sociale dei decenni seguenti.

Tra le materie prime subiscono limitazioni e restrizioni quelle riguardanti l'approvvigionamento energetico. La carenza di carbone nel territorio nazionale, infatti, porta all'istituzione di "Commissioni centrali del carbone" a livello provinciale con lo scopo di controllare i consumi e vigilare sui prezzi del prezioso materiale¹⁵.

La situazione di austerità e di restrizioni, tuttavia, produce anche nuove attività e nuovi mercati. Una circolare del ministro Comandini del 2 ottobre 1916, inoltrata dal prefetto ai sindaci l'8 ottobre, promuove la raccolta dei rottami di ferro sia da attività private che dalle amministrazioni per metterli a disposizione dei Comitati di assistenza che sono incaricati della presa in consegna.

La fame di acciaio non si ferma alla buona volontà. Nella fase più drammatica la raccolta per riciclare metalli utili alla produzione di armamenti passa attraverso la requisizione.

Anche l'agricoltura, fonte primaria, è soggetta a controlli e requisizioni. Il proclama del 10 giugno 1918, dopo quello per il censimento delle superfici seminate a grano, prevede l'obbligo per coltivatori diretti, mezzadri, a colonia parziaria, enfiteuti, affittuari di dichiarare attraverso apposite schede entro la fine del mese la dimensione delle estensioni coltivate a riso e a granturco¹⁶.

¹⁴ Nel provvedimento si legge che al magazziniere è stato revocato «ogni maneggio di denaro rendendo così la sua funzione più omogenea e sollecita». Il notaio percepisce uno stipendio di lire 180 mensili e versa una cauzione di lire 20.000.

¹⁵ Da una nota della prefettura si apprende che il prezzo della litantrace era di circa 180 lire per tonnellata.

¹⁶ Apcg, 1918 - 1,7 - prot. 2132. La misura riguarda interessa soprattutto i comuni di Capannori (11.000 schede) e Lucca (7.000). In Versilia i comuni più soggetti risultano Camaiore (4.200)

La guerra, tuttavia, produce anche direttamente lavoro. Stante la crisi economica, si rivela una fonte di reddito attraverso l'industria delle forniture militari.

Il 14 ottobre 1915 la deputazione provinciale convoca una riunione tra i sindaci e i presidenti dei comitati di assistenza e preparazione civile, a cui partecipa anche il prefetto, con la proposta di prendere accordi sull'assunzione di forniture militari. Per dar forma al progetto viene nominata una Commissione esecutiva composta da Massimo Del Carlo (sindaco di Lucca), Oreste Angeli (Pescia), Adriano Ricci (Forte dei Marmi), Vittorio Pasquini (Bagni di Lucca) e Benedetto Bertini (consigliere provinciale) «con l'incarico di provvedere con la massima sollecitudine a tutto quanto è necessario perché possano assumersi direttamente le forniture e con facoltà di impegnarsi a raggiungere il più regolare funzionamento, la più accurata esecuzione degli indumenti».

Verso la fine del mese stesso numerosi consigli comunali della provincia approvano nelle adunanze l'adesione al "Consorzio per la fornitura di indumenti militari"¹⁷.

Un altro settore da cui è possibile assumere commesse di lavoro dallo Stato per le note esigenze belliche è quello della produzione di materiale bellico. La Camera di Commercio di Lucca, sollecitata dal "Consorzio provinciale lucchese per materiali da guerra", in un censimento sulle attività industriali che lavorano ferro e ghisa, il 27 settembre 1915 informa il prefetto che secondo i rapporti dei carabinieri sono ritenute adatte alla produzione di munizioni un'azienda di Seravezza, 2 di Pietrasanta, 2 a Stazzema¹⁸.

In conclusione di questo lavoro, tra altre considerazioni, possiamo dire di osservare, anche da una prospettiva locale, uno stato che espande la propria macchina burocratica e le proprie funzioni intervenendo nella vita civile, nella vita dei cittadini in aspetti nuovi, non toccati in precedenza o, per lo meno, non in questa misura (la propaganda, l'organizzazione del consenso, l'assistenza, l'economia). Dai documenti analizzati, inoltre, risulta l'assenza

e Massarosa (2.400) mentre Viareggio (1.800) e Pietrasanta (1.600) hanno un impatto minore. La requisizione, dietro prezzo stabilito dall'autorità, esclude semi per l'anno successivo, fabbisogno alimentare per famiglia, lavoranti e coloni dell'agricoltore.

Anche il trasporto del bestiame sottostà a controlli.

¹⁷ Apcg, 1915 - 1,16 - prot. 2260. Stazzema aderisce il 20 ottobre, Barga, Ponte Buggianese, Pietrasanta, Viareggio, Forte dei Marmi il 26, Massarosa il 4 novembre. Aderiscono anche Lucca, Bagni di Lucca, Porcari, Villa Basilica.

¹⁸ Agp, f. 184. Del Consorzio è presidente Paolo Beltramo di Seravezza (socio della "Beltramo e Maggi" industria del settore con 12 torni) e vice è Giuseppe Parravicino che possiede un'ampia tenuta a Massarosa.

di significativi episodi in cui si veda coinvolta e interessata la popolazione comune dai dibattiti intorno alle ragioni degli interventisti o dei neutralisti. Una popolazione tendenzialmente pacifica, più interessata al lavoro e agli aspetti economici (talvolta alla mera sussistenza) o dei servizi locali e che, quando arriva la guerra, sembra accettare passivamente il fatto, le decisioni prese da altri.

Roberto Pizzi

RIFLESSIONI SULLA PRIMA GUERRA MONDIALE, SULLA STAMPA E SULLA SOCIETÀ DELL'EPOCA

Nella ricerca storica è importante, come nelle altre attività dell'esistenza, la buona fede ed occorre che il lavoro dello studioso sia fatto *sine ira ac studio*. Poi, le interpretazioni soggettive, le inevitabili selezioni fatte dal ricercatore in base a simpatie e convinzioni personali, vanno messe in conto ed accettate perché evitano di entrare «nel regno della noia e dell'uniformità». Meglio ancora, se, laicamente, lo studioso è pronto a correggersi nel confronto dialettico con altre tesi, dopo avere coltivato un fondo di dubbio anche nelle proprie certezze, con una genuina moralità che si oppone al moralismo inacidito ed alla disinvoltura etica.

Ebbene, sull'argomento della Prima Guerra Mondiale chi scrive confessa di essersi sempre trovato in imbarazzo, non essendo sicuro di dedicarsi all'argomento serenamente. Un motivo di questo stato d'animo è dovuto allo sbigottimento nel trovarsi davanti ad un'Europa, sedicente "civile" e "cristiana", che impazziva improvvisamente rivelandosi incapace di valutare quello che stava facendo con la guerra, della quale nessuno aveva ipotizzato le drammatiche conseguenze¹.

Questa Europa, ospite dell'Italia, così orgogliosa della sua presunta *Kultur*,

¹ La rivista «Coenubium», sosteneva che la guerra fosse la dimostrazione che in duemila anni il Cristianesimo si era rivelato incapace di formare "coscienze sicure" e in un numero del settembre 1914 (*Dopo venti secoli di Cristianesimo*) Gennaro Avolio si chiedeva se il Dio dei cristiani era ancora il Dio tremendo, il Dio delle vendette, delle guerre, delle uccisioni, delle stragi. E se così era, Cristo che era venuto a fare sulla terra? La polemica era diretta, in primo luogo, contro la rivista «Civiltà Cattolica», per la quale la guerra derivava dalla volontà divina.

La rivista «Coenubium», fondata nel 1906 da Enrico Bignami, insieme al filosofo Giuseppe Rensi ed al geografo Arcangelo Ghisleri, intendeva proporre un nuovo pacifismo, avvolto in una fede laica, intesa come fonte di valori per una nuova morale collettiva. I tragici sviluppi della situazione, con la scoppia della Grande Guerra, portarono Rensi e Ghisleri ad interrompere la collaborazione con Bignami, rimasto fermo su una posizione di pacifismo assoluto, senza riserve. V. pp. 87-91, Bruna Bianchi, *L'ultimo rifugio della spirito di umanità. La grande Guerra e la nascita di un nuovo pacifismo*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa - Storia e Politica», XXVIII, Gangemi editore, Roma 2013.

o della sua *Zivilisation*² non era stata adeguatamente ammaestrata dal canto de *La ginestra* di Giacomo Leopardi (1836) con il quale si dubitava con malinconico sarcasmo delle «magnifiche sorti e progressive». E non era quell'Europa immaginata da Giosuè Carducci nel suo *Immo a Satana* (1863) che cantava la «forza vindice de la ragione» incarnata in una delle più stupefacenti tecnologie del tempo: la ferrovia. Non era più quell'Europa dove gli illuministi avevano dato un contributo importante, e ancora oggi prezioso, all'evoluzione del pensiero e della cultura. Una pia illusione era quell'Europa che si beava al trionfo del «ballo Excelsior» andato in scena per la prima volta alla Scala di Milano nel 1881 e che ebbe un'infinità di repliche e di tournée anche in America, entusiasmando nei teatri per più di trent'anni – fino alla vigilia della prima guerra mondiale – col suo spettacolo “colossale”, con quattrocentocinquanta persone in scena, dove si narravano i prodigi della modernità ottocentesca, come la luce elettrica, il piroscavo, il telegrafo, il canale di Suez, il tunnel del Moncenisio. Quell'Europa immaginaria non avrebbe visto l'avvento della “Dea Ragione”, bensì il ritorno di orrendi Leviatani che già trecento anni prima scorrazzavano sul suo territorio. Ed erano mostri, animati con gli incitamenti alla strage dalle due leghe contrapposte, durante la guerra dei Trent'anni dalla quale sortirono i modelli di stati nazionali, che si sarebbero rivelati, secoli dopo, non ancora sazi di sangue. Come avrebbero purtroppo dimostrato la carneficina delle trincee, la nascita dei totalitarismi, le stragi della Guerra di Spagna e del secondo conflitto mondiale culminate nell'Olocausto.

Ecco i motivi della mia ritrosia ad affrontare l'argomento. Era, in sostanza, un tentativo di rimozione di un capitolo, dal quale per altro, sarebbe nato un periodo di sofferenze personali della mia famiglia, che mi coinvolgeva come figlio di un “orfano di guerra” (il nonno paterno Zeffiro attraversò il Piave per un viaggio di sola andata), e quasi orfano diretto della seconda fase di questa orribile novella “Guerra dei Trent'anni”, in quanto mio padre Giuseppe fu deportato in Germania nell'agosto del 1944 e dato per morto dal bollettino della parrocchia di appartenenza della mia famiglia, tenuto nascosto da mia nonna, per non angosciare ancora di più mia madre, in attesa di un'altra figlia³.

Quindi, una sensazione istintiva e repulsiva contro queste guerre del XX Secolo, anche per i triboli dei miei avi, in una sorta di “interesse privato in atti di ufficio”, pur consapevole che, come mio nonno e mio padre, tanti altri avevano subito la stessa sorte.

² La prima è la somma dei valori e dell'identità spirituale, in particolare di un popolo, la seconda è indice del progresso materiale di avanzamento scientifico e di possesso tecnico del mondo.

³ L'espressione usata “quasi orfano”, è un artificio retorico, in quanto se mio padre Giuseppe fosse morto nella prigionia in Germania, ovviamente non sarei a scrivere queste note.



Ritratto di Zeffiro Pizzi (1882 – 1918), nonno paterno dell'autore di questo testo, caduto nella I Guerra Mondiale.



Targa in ricordo dei caduti di Monsagrati (Pescaglia-Lucca) nella I Guerra Mondiale, apposta ai piedi del monumento a S. Zita opera dello scultore Alessandro Scapecchi - Monsagrati Alto, piazzale della Chiesa.

Vi era, poi, in me, anche una antipatia verso la categoria degli intellettuali, molti fatui e vanesi (in particolare D'Annunzio), per i quali, in generale, «m'illumina d'immenso» (usando un verso del nostro Ungaretti, comunque fonte di trincea) la definizione data recentemente da Edoardo Boncinelli, uno scienziato di valore internazionale, dotato anche di elevata cultura umanistica: «gli intellettuali sono coloro che hanno ricevuto un'istruzione superiore alla loro intelligenza».

Forse era bene (e sarebbe bene ancora) non lasciare loro troppe responsabilità nelle decisioni politiche. Per non dire della mia antipatia per coloro che incitavano alla guerra, stando al caldo delle loro abitazioni, per i quali si coniò la frase “armiamoci e partite”.

Confesso che nelle mie riflessioni storiche spesso ho avuto la tentazione di parteggiare per il neutralismo di Giolitti e per il suo opportunismo, riassunto nella sua celebre espressione del “parecchio”. Ma, come viene insegnato, la storia non si può fare con i “se”, ed è vano pensare cosa sarebbe successo se l'Italia fosse rimasta neutrale. Probabilmente il fascismo ce lo saremmo risparmiato, ma senza la partecipazione dell'Italia a questo catastrofico conflitto dei Trent'anni del XX secolo, noi italiani avremmo ancora la Monarchia a governarci. E non certo una Monarchia alla scandinava o anglo-sassone. Una Monarchia fellona, artefice di un Risorgimento incompleto, coi suoi inetti e cinici generali responsabili di Caporetto (dove sono andate a finire le pagine relative all'operato di Badoglio, della Commissione Parlamentare di Inchiesta su tale drammatica rotta?), che poi consegnerà il Paese alla dittatura, che firmerà le indegne leggi razziali, che lascerà allo sbando l'esercito dopo l'8 settembre. Quella Monarchia e quei generali responsabili delle troppo facili condanne per diserzione, delle decimazioni della truppa che furono in un numero molto superiore, sia rispetto agli Alleati, che alle stesse potenze nemiche.

Quella Monarchia e quei generali che lasciarono morire di fame e di inedia 100.000 soldati italiani prigionieri del nemico, che il tronfio D'Annunzio chiamava “imboscato d'oltralpe”. Le loro sofferenze sono un'infamia per la nostra Patria: prigionieri di guerra lasciati morire di fame per scoraggiare la resa dei soldati italiani già duramente provati dalla feroce disciplina del generalissimo Cadorna, definito uomo senza pietà.

Ed allora è necessario tornare su questi fatti, perché tutti devono ricordare quest'ombra, che è una delle pagine meno conosciute della prima guerra mondiale.

Complessivamente nel corso del conflitto i militari italiani internati nei campi di concentramento dell'Impero austro-ungarico ed in Germania furono circa 600.000 (dei quali 8.000 ufficiali). Di questa imponente cifra, circa 350.000 soldati furono catturati nelle giornate della rotta di Caporetto.

La maggior parte venne portata a Mauthausen, a Theresienstadt (Boemia) (località tristemente famose anche durante la Seconda Guerra Mondiale), a Rastatt (Germania meridionale) ed a Celle, vicino ad Hannover, dove sarà rinchiuso anche l'ufficiale medico lucchese Guglielmo Lippi Francesconi, recentemente ricordato, meritoriamente, per la sua vicenda di coraggioso direttore dell'Ospedale psichiatrico di Maggiano, catturato dai nazisti dopo l'irruzione nella Certosa di Farneta e poi ucciso nel settembre 1944, in località Forno, lungo la strada che porta alle cave di Carrara.

Gli stenti, la fame, il freddo e le malattie (prima fra tutte la tubercolosi) furono le principali cause di questo grande numero di decessi. La causa, anche se non primaria, era da ricercarsi soprattutto nel comportamento del Comando Supremo e del Governo che impedirono di fatto la spedizione dei pacchi o la ostacolarono adducendo le giustificazioni più fantasiose. Anche la commissione istituita a fine conflitto attribuì le morti alla volontà dei nemici di vendicarsi del tradimento italiano. L'Italia rifiutò qualsiasi intervento, lasciando solo ai familiari (singoli civili) e a organizzazioni umanitarie come la Croce Rossa il compito degli aiuti, salvo rare eccezioni e con ritardi talmente gravi che a inizio ottobre del '18 si discuteva ancora se e quando attuare scambi di prigionieri gravemente malati e feriti con la Germania (quelli con l'Austria erano iniziati nella primavera quando gli altri belligeranti li attuavano già da tre anni). Si considera quindi che le morti in prigionia, anche per malattia che rientrerebbero in una normale casistica di decessi con alterazioni patologiche o incidenti, siano comunque dovute in gran parte a denutrizione e debilitazione. Al loro ritorno in Italia (a piedi) i prigionieri finirono in campi di detenzione dove subirono interrogatori e inchieste penali ma era stato previsto anche di peggio. E nonostante gli appelli della Croce Rossa, il Governo non modificò la sua posizione.

Della prigionia dei soldati italiani non si trova quasi traccia nelle pubblicazioni militari, nella letteratura o nei testi scolastici. Delle terribili condizioni della loro vita ci sono giunte notizie dai diari dei sopravvissuti e dalla Relazione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti (1920). È una storia tragica, fatta di fame, malattie e disperazione, situazione esistenziale particolarmente dura soprattutto per i soldati semplici che erano costretti a svolgere pesanti attività inquadrati nelle cosiddette "Compagnie di lavoro".

La truppa internata nei campi di concentramento, sovraffollati, viveva in condizioni assai precarie, dimenticata dalla madrepatria. Il passaggio dallo stato di combattente a quello passivo di prigioniero era giudicato da Cadorna e dai vertici militari italiani un fatto negativo, se non addirittura una scelta voluta. Giudizio meritevole di misure drastiche atte a "far riflettere" i soldati circa l'inopportunità di "salvare la pelle" dandosi prigionieri. Atteggiamento che il Comando Supremo mantenne sino alla fine della guerra,

anche dopo il cambiamento al vertice tra Cadorna e Diaz.

Fu sostanzialmente un immane processo condotto arbitrariamente contro migliaia di soldati che furono infamati dal sospetto di diserzione. Nessuno, o pochi, si pose il problema che l'essere presi prigionieri generalmente è l'effetto di una battaglia perduta quasi sempre non per la scarsa combattività delle truppe, bensì per errata conduzione.

Si è detto che quella dei prigionieri è una delle pagine meno conosciute della prima guerra mondiale ed il motivo della rimozione dalla memoria collettiva è dovuto al pessimo rapporto che la cultura italiana ha sempre avuto con il tema della prigionia. Nel corso della guerra il Comando Supremo finì con l'assimilare – di fatto – i prigionieri ai disertori. L'esperienza di prigionia fu conseguentemente fatta passare sotto silenzio, per poi rapidamente essere dimenticata. L'“Esercito Vittorioso” doveva essere solo quello che aveva combattuto nelle trincee; viceversa, chi per qualsiasi motivo diverso dalla morte o dall'invalidità era stato depennato dai “ruolini”, non era legittimato al titolo di combattente. Pertanto, il Comando Supremo ed il Governo fecero indignamente mancare qualsiasi aiuto ai prigionieri.

Angelo Bronzini nelle sue *Memorie di prigionia*, pubblicate nel 1920, scrisse:

I prigionieri di guerra americani erano mantenuti dal loro governo con una larghezza principesca; gli inglesi ricevevano pure dal loro governo o da comitati privati anche il superfluo ed erano vestiti e calzati a nuovo; i francesi avevano tutti, senza distinzione e fin dal primo giorno della cattura, pane biscottato in abbondanza e ricevevano gratuitamente indumenti e viveri a sufficienza da comitati vari. Noi italiani fummo invece abbandonati completamente a noi, ed il patrio governo che pur sapeva le condizioni nostre, non intervenne mai se non a nostro danno: censurò la posta con criteri bizantini, ne limitò l'invio a sole cartoline, impose limitazioni infinite e difficoltà burocratiche d'ogni specie all'invio dei pacchi, vietò la spedizione di generi indispensabili, e per lungo tempo lesinò perfino i mezzi di trasporto dei pacchi stessi. Tale politica miope ed inumana diede però i suoi frutti: migliaia e migliaia di soldati nostri, gioventù balda che aveva dato tesori sui campi di battaglia, giacciono ora nei cimiteri tedeschi, altre migliaia sono tornati in patria rosi da un male terribile che non perdona. Il soccorso del governo giunse soltanto ridicolo e tardivo: dodici mesi circa dalla nostra cattura, qualche giorno prima dell'armistizio, quando già di migliaia di italiani morti di fame era seminata l'Austria, inviò per i prigionieri di guerra alcuni vagoni di galletta.

Dal canto suo il soldato Annibale Calderale ricordò che:

I prigionieri inglesi ricevevano tutto quello che abbisognava ed in abbondanza. I francesi e belgi pure avevano il necessario, i russi erano soccorsi dai comitati della Croce Rossa, i serbi dal governo italiano. Solamente noi prigionieri italiani non avevamo niente da nessuno, solo dalle nostre famiglie.

Non si sa, ancora oggi, dove siano morti, spesso di consunzione e di fame, molti dei 100.000 soldati italiani. L'Austria e la Germania non furono mai in grado di indicare il numero dei deceduti fuori dai campi d'internamento ed è fondato il sospetto che ben poco venne fatto dal Governo italiano per pretendere una risposta adeguata⁴.

Forse, di fronte a queste vergogne, un po' di consolazione può venire nel ritenere che la I Guerra Mondiale sia stato un prezzo da pagare, un prezzo altissimo, sproporzionato, ma che ha permesso, faticosamente, la nascita di una Repubblica e di compiere un pezzo di quel tragitto nel cammino verso la libertà (mai concluso e sempre da consolidare quotidianamente), che almeno permette di giustificare la buona fede di quelle coscienze democratiche che crederono necessario questo sacrificio, per avere un mondo migliore, per emancipare il popolo dal peso anacronistico degli Imperi Centrali e dei regimi autoritari, dal peso della "casta militare". Se pensiamo ai fanti del Carso che non morivano liberi e spontanei, come i volontari di Garibaldi (nonostante certa storiografia presentasse la Grande Guerra come l'ultima campagna del Risorgimento), non in nome del nazionalismo romantico e democratico di Mazzini, ma da "poveri cristi" mandati al macello dall'imperialismo delle nazioni di una Europa (*in primis* la Germania) le cui migliori coscienze erano impazzite, si può anche giudicare un'ingenuità lo slancio dei molti che vollero portare l'aiuto alla sorella latina, la quale aveva insegnato i principi della Grande Rivoluzione (lascio ad altri le analisi relative alle correnti interventiste nazionaliste, alle contraddizioni del mondo cattolico di fronte alla guerra, al pacifismo di una parte della sinistra). Ma sarebbe, forse, una requisitoria retrospettiva che non sconfiggerebbe la tendenza a trasformarsi in "profeti del passato", allontanandoci dalla conoscenza storica⁵ e oscurando ingiustamente la reazione orgogliosa del Paese che, dopo la rotta di Caporetto, avrebbe portato a Vittorio Veneto.

Del resto, furono molti a credere nel mito della "fornace ardente" da cui passare per la purificazione, nell'illusione che la guerra fosse di breve durata. Gran parte delle migliori menti d'Europa accettarono la guerra con argomenti più elaborati e sofisticati, per motivi ideali che oscillavano fra

⁴ Si veda in merito: Giovanna Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Ed. Bollati Boringhieri, Torino 2000; Maria Rosa Calderoni, *La fucilazione dell'alpino Ortis*, Mursia, Milano 1999; E. Forcella-A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi nella prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1998; Franco Giannantoni, *Il genocidio dimenticato*, in «Triangolo rosso» organo dell'Aned, Anno XXI, aprile 2001; Camillo Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Camillo Pavan editore, Treviso 2001; Sergio Vaghi, *Omaggio ai disertori*, in «Bollettino dell'archivio G. Pinelli», n. 19 Luglio 2002; Fulvio Capone, <http://patriottismo.forumcommunity.net>.

⁵ Emilio Gentile, *La Grande Guerra della cultura*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa» - Storia e Politica, XXVIII, Gangemi editore, Roma, 2013, p. 38.

patriottismo convinto, ma non esaltato, e fanatismo nazionalista. Benedetto Croce, peraltro alieno da sentimenti bellicosi, scrisse che «le guerre sono azioni divine. Noi individui dobbiamo accettarle e sottometterci»⁶.

Lo storico svizzero Jacob Burckhardt scrisse che la guerra era «un momento necessario per uno sviluppo superiore dell'umanità». Anche il filosofo francese Ernesto Renan pensava che dal male della guerra poteva scaturire un «inizio di rigenerazione» per l'umanità. Il sociologo Max Weber dichiarò che a prescindere da come finirà, la guerra era «grande e meravigliosa». Thomas Mann, ancora schierato sul fronte nazionalista, salutò nel 1914 l'inizio della guerra come l'inizio della rigenerazione della civiltà umana per opera della nazione tedesca⁷.

Per Gaetano Salvemini, vi erano paci più orribili e più odiose della guerra; mentre per Giovanni Amendola erano da ammirare i combattenti che esaltavano le virtù del sacrificio, di forza e d'audacia: uomini che preferivano un più alto ideale di vita, non fondato esclusivamente sul calcolo dell'interesse economico. Pure don Sturzo era favorevole all'intervento italiano e aspettava dal conflitto una grande rivoluzione morale che avrebbe rigenerato la società degenerata, figlia della Rivoluzione Francese. Anche Gramsci, che condannava senza riserve la Grande Guerra, in quanto manifestazione della società capitalistica, riteneva che il conflitto rappresentasse, pur sempre, una fase necessaria per avvicinarsi alla vera apocalisse, che sarebbe stata la definitiva resa dei conti nella lotta fra Proletariato e Borghesia⁸.

⁶ Ibidem, pp. 36 e 62. Croce fu comunque contrario all'intervento italiano in guerra e protestava contro la divisione manichea fra il Bene e il Male, contestando il fanatismo nazionalista che portava all'odio contro la Germania e d'altro canto definendo ridicoli i tedeschi che volevano ristabilire la moralità nel mondo. Inoltre, il filosofo deplorava l'opera velenosa che gli intellettuali stavano compiendo nella terribile tragedia della guerra europea.

⁷ Le *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann (pubblicato nel 1918) offrono al lettore un grande affresco sulle idee che aiutano a capire lo sviluppo e la evoluzione della storia europea degli ultimi secoli. Questo libro, per alcuni deve essere considerato un'opera di poesia, per altri si tratta di un saggio che riassume le idee della cultura conservatrice borghese legate al romanticismo tedesco, per altri ancora è uno zibaldone in cui la poesia coesiste mirabilmente con la filosofia. Thomas Mann scrisse questo libro poiché ebbe un conflitto ed un aspro confronto dialettico con il fratello Heinrich Mann, autore di un saggio su Emile Zola con cui, durante la prima guerra mondiale, si schierò contro la sua patria. Thomas Mann, a differenza di suo fratello, difese le ragioni della Germania, ingiustamente oltraggiata e disprezzata, impegnata nel primo conflitto mondiale. Per argomentare questa posizione personale a favore dell'impegno bellico della Germania, Thomas Mann delineò nel suo libro una distinzione fondamentale tra la Cultura e la Civilizzazione, destinata a divenire celebre e a spiegare ed enucleare in modo esemplare il carattere nazionale dei tedeschi. Per Thomas Mann, che nel libro designa il fratello sostenitore della superiorità della cultura illuminista e francese con l'espressione del letterato della civilizzazione, i grandi uomini che hanno con la loro genialità e le loro opere conferito un'anima al popolo tedesco furono impolitici. Infatti sia Goethe, che Wagner, Schopenhauer, e Nietzsche sostennero la supremazia dello spirito e dell'arte rispetto alla politica.

⁸ E. Gentile, op. cit., pp. 36-41; 71-73.

Stampa cittadina e associazionismo

L'importanza dei giornali durante la neutralità è rilevante, in particolare dalla fine del 1914 alle radiose giornate di maggio 1915. Lo scontro tra interventisti e neutralisti si svolge prima che sulle piazze, sulla stampa. Mussolini lascia l'«Avanti» e fonda il «Popolo d'Italia», che esce a Milano il 15 novembre 1914. Di settimana in settimana il fronte dei giornali interventisti si ingrossa. Ne fanno parte: il «Corriere della Sera», la «Gazzetta del Popolo», il «Resto del Carlino», il «Giornale d'Italia», «Il Messaggero» e il «Roma»; il «Secolo», il «Gazzettino» e poi il giornale ligure dei riformisti «Il Lavoro», tutti e tre, questi ultimi, schierati sul fronte dell'interventismo democratico, vedendo nella guerra all'Austria-Ungheria il completamento del Risorgimento. Sul fronte neutralista sono: la «Stampa», «La Tribuna», «La Nazione» e «Il Mattino». A sé l'«Avanti», ora diretto da Serrati, che condanna la guerra imperialista, per poi collocarsi sulla posizione indefinita del «né aderire né sabotare»⁹. Assai rilevante era stata, in precedenza, la funzione svolta da alcune riviste, quali: la «Voce», il «Regno», «Hermes» e «Lacerba». *Deus ex machina* dell'apparato propagandistico nazionale, fin dall'autunno 1914, sarebbe stato il giornalista Ugo Ojetti, che avrebbe posto anche le basi per la nascita dell'Ufficio Stampa del Comando supremo, dopo Caporetto¹⁰.

È lecito affermare che il giornalismo esercitò un ruolo fondamentale nell'alimentare presso l'opinione pubblica il consenso alla guerra. Influenza esercitata dalle testate nazionali, capeggiate dal «Corriere della Sera», ma anche da riviste settimanali illustrate quali la «Domenica del Corriere» e «L'Illustrazione italiana». A queste testate principali, si affiancava una pletera di giornali locali, spesso di antica tradizione, che facevano ampia cassa di risonanza, tanto da fare scrivere ad una penna di prestigio di allora, Luigi Barzini, che l'anima del Paese era, in fondo, nelle mani dei giornali¹¹. Nell'ultimo anno di guerra, la propaganda venne particolarmente rinforzata con la creazione dell'Ufficio P, al quale collaborarono numerosi intellettuali, come Bontempelli, Piero Calamandrei, Emilio Cecchi, Piero Jahier, Giuseppe Lombardo Radice, Giuseppe Prezzolini, Alfredo Rocco, Ardengo Soffici, Gioacchino Volpe. Tra i mezzi individuati vi furono nuovi giornali destinati alle truppe, come «L'astico» di Piero Jahier, «La giberna», «La Tradotta»¹².

⁹ Paolo Murialdi, *Storia del Giornalismo italiano*, Gutenberg 2000, Torino 1986.

¹⁰ Fabio Todero, *Le trincee della persuasione: fronte interno e forme della propaganda*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa» – Storia e Politica, XXVIII, Gangemi editore, Roma 2013, pp. 321-323.

¹¹ Ibidem, p. 329.

¹² Ibidem, p. 339.

Lucca dell'epoca viene definita da Umberto Sereni città dove nessuno strilla, nessuno corre, nessuno protesta. Da tempo la città aveva metabolizzato e digerito le suggestioni del ribellismo post-risorgimentale a sfondo repubblicano ed internazionalista, alimentate dall'azione di Tito Strocchi. Ora sembrava placata sotto il controllo di un solido blocco dirigente, formato da esponenti dell'antica oligarchia fondiaria rinvigoriti dall'innesto di una nuova classe di capitani d'industria venuti dal Nord e dall'estero. Il corollario di un' attiva rete di professionisti e di commercianti, avvolta e protetta da un potente clero che garantiva la fedeltà delle masse popolari, per lo più della campagna, completava lo scudo contro uno sviluppo eccessivo delle forze politiche e sindacali della sinistra laica e socialista¹³.

Anche negli anni a ridosso della Grande Guerra, la politica lucchese conservava in qualche modo il suo equilibrio, mantenendo fuori dal blocco di potere i nemici "estremi" dello stato liberale: i repubblicani, i socialisti ed anche quella parte della borghesia lucchese «amante della elevazione e della trasformazione della (...) troppo piccola vita cittadina». Questo settore sociale, strutturalmente inserito nella élite cittadina, era costituito dalla parte laica della media borghesia numericamente forte nel ceto delle professioni legali. Per la classe che si considerava figlia del nuovo secolo l'esclusione costituiva però una bruciante declassificazione di sapore ottocentesco. Da qui la forte pressione esercitata da quest'area in ascesa contro la «cappa di piombo», in nome di una modernizzazione dell'«arborato cerchio» che racchiudeva «in un piccolo spazio»¹⁴. Il braccio politico della media borghesia laica era l'Associazione Democratica Lucchese, erede dei precedenti nuclei originati dalla vecchia Associazione Democratica-progressista, collegata al partito radicale, che vedeva alcuni dei suoi soci membri assidui delle due logge massoniche della città.

Tuttavia, a partire dall'estate del 1914 la città viene investita dal sovrastare degli avvenimenti europei e la propaganda per l'intervento contro gli imperi centrali diventa sempre più forte. In questo clima prebellico alcuni giornali locali offrono un buon osservatorio della vita cittadina.

«La Vedetta», foglio democratico, era uno di questi e scriveva sulle sue colonne: «L'anima democratica lucchese è – dobbiamo riconoscerlo – in un profondo letargo (...) a Lucca si attraversa un periodo di immensa oppres-

¹³ Umberto Sereni, *Il processo ai sindacalisti parmensi*, Istituto Storico Lucchese, M. Pacini Fazzi ed., Lucca 1978, pp. 45 e segg.

¹⁴ Ibidem.

sione per tutto ciò che avviene, e gli uomini migliori quasi ne sono rimasti sgomenti: e di qui l'inerzia, il sonno».

Un altro giornale era la «Gazzetta di Lucca», settimanale politico pubblicato la domenica. Si definiva monarchico-liberale, intendendo occuparsi anche di agricoltura, di lettere, di scienze ed arti¹⁵.

Entrambi i giornali esprimevano posizioni interventiste e le loro cronache aiutano a capire la dialettica di quei tempi, che prima vedrà l'inserimento della democrazia radicale nel circuito del potere, poi la scomposizione e la modifica della platea politica locale, fino alla ascesa al potere del Fascismo.

A poco più di un mese dall'inizio del conflitto «La Vedetta», in sintonia con tutto il partito radicale, reclama la guerra a fianco delle potenze dell'Intesa:

I partiti hanno avuto la chiara visione della situazione che si va formando e della missione che spetta all'Italia in questo momento supremo della sua storia e tutti si sono convinti che la neutralità non può perpetuarsi se non a danno irreparabile del nostro interesse e del nostro avvenire.

Sostenendo la necessità dell'intervento la democrazia lucchese rompe ogni contatto col partito socialista che aveva costretto Mussolini a lasciare la direzione dell'«Avanti!», per la sua conversione a favore dell'entrata in guerra.

A partire dal 1917, il prolungarsi del conflitto provoca inquietezza nella popolazione civile, che si somma al malcontento per le difficoltà degli approvvigionamenti alimentari. Scoppiano i primi scioperi contro il caro viveri. La «Gazzetta di Lucca» si prodiga per favorire il concorso di tutte le forze politiche che avevano sostenuto l'ingresso in guerra del Paese. Anche ai repubblicani, frange estreme dell'interventismo democratico, si chiede aiuto per la mobilitazione patriottica. La crisi seguita alla “disfatta” di Caporetto (ottobre 1917) produce un ulteriore spostamento del baricentro politico dai comitati di azione civile, collegati per lo più alle classiche sedi di potere come il Comune e la Prefettura, ad una nuova organizzazione di emergenza che si pone al di sopra dei normali canali istituzionali. La «Gazzetta di Lucca» si fa promotrice del nuovo *rassemblement* e chiama a raccolta i volenterosi che, nei locali della Fratellanza Artigiana, danno vita al Comitato di Resistenza Interna, avente lo scopo di alimentare costantemente, specialmente nelle campagne, il sentimento nazionale della guerra. Il Comitato si dota di una struttura politica composta dai liberali Renato Parducci e Italo Ottolini Balbani, dal repubblicano Di Ricco, dal radicale Ugo Questa. Dopo poco il Comitato si fa promotore di formalizzare anche politicamente l'alleanza fra le forze politiche che sostengono l'impresa bellica, che avviene mediante

¹⁵ Roberto Pizzi, *La stampa lucchese dall'Illuminismo al Fascismo*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 2013, pp. 97-103.

una folta assemblea di civili, di autorità cittadine e del clero, dalla quale scaturisce un Fascio Provinciale di Difesa Nazionale. Si compie così il processo di unificazione tra le componenti della rinnovata classe dirigente lucchese che, invitata dall'onorevole Augusto Mancini, si impegna a difendere «la nazione in lotta dagli attacchi dei disfattisti di ogni colore»¹⁶.

Nel giugno del 1917 nasceva «Il Serchio», di impronta cattolica, che andava a occupare il posto dell'altra più antica testata «L'Esare» le cui pubblicazioni, dopo essere stata rilevata dalla Società Editrice Romana, erano passate a Pisa e fuse nel «Messaggero Toscano».

«Il Serchio», nato nell'anno decisivo per le sorti della prima guerra “totale” dell'umanità, sosteneva in modo convinto la causa bellica, cercando di mobilitare i lettori a sostegno dei soldati in trincea.

Fra gli altri giornali pubblicati nella provincia, che possono essere una fonte storica utile per analizzare il periodo della I Guerra Mondiale, si segnalano, per brevità, «La Fiamma», di Barga, del 1914, divenuto l'anno dopo «organo quindicinale dei nazionalisti toscani» col nome «Il Volere d'Italia», che durò fino al 28 febbraio di quell'anno. Animatore e finanziatore fu lo studente Leo Giuliani, figlio di facoltosi barghigiani proprietari di catene di negozi in Scozia, volontario nella Grande Guerra, dove morirà in combattimento il 16 settembre del 1916¹⁷. Per la Valdinievole, ancora provincia di Lucca, si segnalano il settimanale «La Democrazia», del 1914 e «La Lanterna». Per la Versilia: il settimanale «Il Corriere di Viareggio», nato allo scoppio della Grande Guerra; «Versilia Nuova» e «Versilia», il quale, nato nel 1910, dopo poco diventa proprietà dell'avv. Luigi Salvatori; sospende le pubblicazione nel maggio 1915, quando la censura di guerra ne interrompe sostanzialmente le pubblicazioni; riprende per un periodo tra il luglio e il dicembre 1916 (con il nome di «Versilia - Settimanale socialista»); rinasce l'ultima volta nel dicembre 1918, e cessa definitivamente nel gennaio 1920¹⁸.

Intorno a questo giornale ruotavano gli aderenti della “Repubblica di Apua”, il cui gruppo cominciò però a incrinarsi quando si pose il dilemma della partecipazione dell'Italia alla Grande Guerra, con le diverse scelte individuali che poi portarono alla diaspora definitiva. Un'ultima occasione di unione, o come fu scritto: l'ultima “apuanata”, fu la rissa al Margherita¹⁹, che

¹⁶ Paolo Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende (1914-1920)*, in «Documenti e Studi. Semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca», n. 6/7, Lucca, 1987 p. 29.

¹⁷ Umberto Sereni, *Stampa e opinione pubblica in Val di Serchio agli inizi del secolo XX*. Estratto da “Atti del terzo convegno di Studi”, Borgo a Mozzano, 10/5/1981, pagg. 63, 73 e n. 33.

¹⁸ Roberto Pizzi, *La stampa lucchese dall'Illuminismo al Fascismo*, cit. pp. 105-106; pp. 121 e segg.

¹⁹ Stefano Bucciarelli, *Appunti su storie e memorie garibaldine a Viareggio*, in «Documenti e Studi», Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, n.

scoppiò nel noto caffè viareggino per colpa di Ungaretti. Il poeta era rientrato in Italia alla fine dell'estate del 1914, per ottenere l'abilitazione all'insegnamento della lingua francese. Giunto in treno a Viareggio, proveniente da Parigi, era ospite di Enrico Pea, anch'egli rientrato con la famiglia in patria. La sera del 20 settembre Ungaretti ed alcuni membri della "Repubblica di Apua" erano seduti ai tavoli del Caffè, quando proprio il poeta lucchese fece un gesto irriverente a quei frequentatori del locale che si erano alzati in piedi al suono della Marcia Reale. Un sottotenente del 14° Cavalleggeri di Treviso di stanza a Lucca, che gli era accanto, lo colpì con un violento schiaffo. A sua volta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi vendicò il poeta colpendo sulla guancia l'ufficiale, con il suo frustino dal manico d'argento che portava sempre con sé e che gli era stato donato dalla Gran Loggia genovese. Scoppiò un furioso corpo a corpo con gli altri avventori e la devastazione del locale sulla passeggiata lungo mare, da poco inaugurato. Il giornale «Versilia» ed il suo ispiratore, il socialista Salvatori, d'ora in poi usciranno allo scoperto contro la Guerra e contro gli interventisti. Una serie di articoli inviteranno la popolazione ad opporsi alla chiamata alle armi ed a compiere agitazioni contro il caro vita. Nel maggio 1915, poco prima della cessazione della pubblicazione (per la censura di guerra) Salvatori prende ancora posizione contro il conflitto, voluto, a suo dire, dalla democrazia massonica e dal governo di Salandra²⁰.

Il primo conflitto mondiale, per la sua carica distruttiva e la sua durata, provocò la nascita di nuove opere di assistenza alla popolazione, ai profughi, ai soldati al fronte, che nel contempo andavano ad assolvere al compito di sviluppare una efficace attività di propaganda, in uno scambio continuo fra spontaneismo di base e sollecitazione governativa. Le associazioni svolsero un ruolo fondamentale: sia quelle nate in occasione del conflitto, che quelle preesistenti, secondo una modalità di incontro-scontro piuttosto variegata. Particolarmente concentrate sulla propaganda bellica e patriottica erano le cosiddette Società nazionali, quali la Lega Navale, L'Istituto coloniale, la Dante Alighieri, la Trento e Trieste. Poi vi furono l'Istituto geografico, e tutti i gruppi legati alla ginnastica e alle attività sportive, come il Touring Club,

33, Lucca, dicembre 2011. pag. 154-155.

20 Cfr. «Versilia», articoli: *Per la radunata versiliese contro la guerra*, n. 50 del 21/11/1914; *Per il pane*, n. 9 del 5/2/1915; *X Marzo*, n. 12 del 27/2/1915; *Mercoldì Luigi Salvatori parlò contro la guerra*, n. 24 del 24/5/1915. Tutti citati in Enrico Lorenzetti, *Un leader del movimento operaio: Luigi Salvatori*, in «Documenti e Studi», n. 29, pp. 19-115: pp. 23, 25, 30, 33, 36.

il Tiro a segno, le varie Società alpinistiche esistenti dentro o appena fuori i confini del regno, nelle cosiddette “terre irredente”. Nelle vicende di queste associazioni, si può intravedere anche l'azione intensa della Massoneria, subito pronta a schierarsi a favore della guerra, a fianco della laica Francia. La sua storia si inserisce nell'interventismo democratico, ma è fatta anche di contraddizioni. Non occorre sottolineare gli effetti dirompenti che avrebbe comportato la guerra mondiale, né la strumentalizzazione nazionalista degli universali massonici che venne fatta.

Al suo interno convivevano posizioni differenti, che si trovavano a volte in conflitto tra loro: da quelle maggiormente legate alla cultura risorgimentale-mazziniana, a quelle connotate da un patrimonio aggressivo espansionista; da quelle filo governative, a quelle portate a sostenere ed organizzare iniziative sovversive. Durante la guerra, comunque, circa 2000 affiliati al G.O.I. (ossia il 10% degli iscritti) caddero sul campo²¹. Ad Antonio Nieri, avvocato, massone della Loggia “Francesco Burlamacchi” di Lucca, che, col grado di capitano, cadde in combattimento sul Carso nel 1916, venne intitolata una loggia di Montecatini (allora, provincia di Lucca)²².

Decisamente influenzata dalla Massoneria, specie attraverso un personaggio-chiave come Ernesto Nathan, è la società «Dante Alighieri», che assume un ruolo particolarmente significativo nel corso del conflitto. Fondata a Roma nel 1889 durante una riunione con una folta rappresentanza di massoni, rimarrà da questa condizionata, in particolare per gli stretti legami che si sviluppano fra alcuni “fratelli” e l'irredentismo adriatico, più finanziato e battagliero rispetto a quello trentino. La caratteristica della Società, fino al conflitto, è quella di agire secondo un doppio binario: da una parte in modo moderato e legalitario per la difesa della cultura, della lingua italiana nel mondo e degli emigrati italiani. Dall'altra, in modo segreto, al fine di sollecitare e finanziare una miriade di attività patriottiche nelle “terre irredente”, attraverso propri fiduciari sul posto: attività che vanno dalla creazione di scuole nazionali, fino al finanziamento delle campagne elettorali del partito italiano²³.

A Lucca, abbiamo notizie della rinascita della sua sezione locale, nel giugno del 1911, quando ne venne chiamato alla presidenza il letterato Augusto Mancini²⁴. La «Dante Alighieri» lucchese sostituì l'Università popolare, già

²¹ Fulvio Conti, *Storia della massoneria italiana, dal Risorgimento al fascismo*, Il Mulino, Bologna 2003, p. 245.

²² Vittorio Gnocchini, *Logge e Massoni in Toscana dal 1731 al 1925*, Edizioni Erasmio, Roma 2010, p. 232.

²³ Beatrice Pisa, *Le associazioni in guerra fra vecchie e nuove culture*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa» – Storia e Politica, XXVIII, Gangemi editore, Roma 2013, pp. 265 e segg.

²⁴ Il suo organigramma era formato dallo stesso Mancini, dal vice presidente Prof. Rosolino

sorta nel 1908 nel seno della Fratellanza Artigiana di Corte Sbarra, in via Roma, luogo di riunione delle varie associazioni popolari dell'area democratica. La Società, quell'anno promosse una serie di conferenze di cultura scientifica e letteraria, tenutesi nel Teatro del Giglio, ma come sua prima iniziativa organizzò una solenne manifestazione in celebrazione della data del XX Settembre²⁵.

Ruolo significativo negli anni di guerra avrà anche la Società Trento e Trieste la quale, a partire dalla presidenza di Giovanni Giuriati nel 1912, assume un taglio oltranzista di «difesa del massimo di rivendicazione integrale dei diritti della nazione», diventando una protagonista della fase interventista e dell'impegno propagandistico in Italia e all'estero.

La sua sezione cittadina si costituiva nel novembre 1914 e nel febbraio dell'anno successivo balzava alla cronaca locale per la prima importante manifestazione che vedeva la presenza a Lucca dell'irredentista Cesare Battisti.

Azione diversa, seppure di rilievo, svolge il Touring Club Ciclistico Italiano che, fondato nel 1894 ponendo insieme ispirazione patriottica e nuova attenzione all'uso del tempo libero e al turismo, diviene presto la prima grande società di massa nel Paese, molto diffusa sul territorio e aperta ad ogni cetto sociale. Nel 1908 si costituisce, per sua iniziativa, il Corpo volontari ciclisti e automobilisti, volto a finalizzare l'educazione fisica degli italiani alla preparazione militare. La sua storia si incrocia con quella dei Bersaglieri ciclisti, frutto di una parallela attenzione da parte istituzionale per l'uso del velocipede a scopi militari, esperienza che in altre nazioni occidentali risale a metà dell'Ottocento. Ma è in particolare la produzione cartografica del TCCI ad assumere ruolo significativo, perché utile alle manovre militari, nonché ad una azione di propaganda all'interno del paese. Minore rilevanza durante la guerra assumono la Lega Navale, l'Istituto coloniale e l'Istituto geografico, sebbene tutte queste associazioni si dedichino ad un'opera assistenziale e di propaganda piuttosto apprezzata dal governo. L'Istituto geografico ha, inoltre, il ruolo di fornire cartine utili sia allo stato maggiore che alla cittadinanza. Tutto sommato si può concludere che nel corso del conflitto il ruolo principale di queste tre Società, nonché di quelle ginniche e alpiniste sia quello di fornire uno stuolo di volontari di ogni età ed estrazione sociale, vasto, motivato e spesso fisicamente preparato. Ma, come è noto,

Guastalla; dai consiglieri: Alessandro Barbiensi, Amedeo Farinelli, Angela Barsanti, Alessandro Donati, Eugenio Borelli, Silvestro Marcello.

²⁵ Pietro Pfanner, *Di alcuni istituti di beneficenza in Lucca*, «Atti della Reale Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti», Nuova serie, Tomo II, Lucca, 1936, pag. 303. Roberto Pizzi, *Sussulti laici a Lucca nell'età giolittiana*, in «Documenti e Studi», n. 20/21, Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca, 1998.

il governo e lo Stato Maggiore diffidano molto del volontariato al fronte, che abitualmente viene inquadrato nell'esercito o lasciato da parte.

Rivolta ai giovani, si indirizza, fin dalla loro età infantile, una intensa propaganda patriottica, fatta di riti e giochi per avvicinarli alla realtà bellica. Già negli anni precedenti, in particolare dopo che nel 1909 vi era stata l'annessione della Bosnia Erzegovina da parte dell'Austria, si erano formati battaglioni di giovani volontari armati, fra cui la Federazione nazionale studentesca di Milano che, con il patrocinio del generale Pericle Negrotto, nel 1910 dà vita alla *Sursum Corda*, con lo scopo di formare e istruire delle legioni nazionali formate da studenti. In quegli anni intensifica le esercitazioni paramilitari anche l'Associazione *Corda Fratres*, sorta a Torino, nel 1898, per opera di Efsio Giglio-Tos, che rappresentò il settore italiano di una associazione studentesca attiva a livello internazionale, in stretti rapporti con l'area massonica. Ad essa aderì anche Giovanni Pascoli, che le dedicò l'inno latino pubblicato nel 1902, così tradotto:

Quando lasciamo le soglie della dolce patria, partendo col corpo e restando con l'anima, ecco in paesi sconosciuti ci meravigliamo di trovare dei cuori conosciuti ben da gran tempo, o fratelli! – Noi che sappiamo qualcosa delle guerre che combatterono i nostri padri, gli uni agli altri diciamo “La parola d'ordine”, e dall'una e dall'altra parte i cuori rispondono “Pace” e “Luce” e “Gioia con voi, o fratelli” – Noi gioventù divisa da terra e mare, da religioni e da leggi, siamo lontani e vicini, assenti e presenti, non simili tra noi di faccia e di lingua e di schiatta, ma di cuore, fratelli!

L'associazione ebbe soci prestigiosi, come Guglielmo Marconi e Angelo Fortunato Formiggini, l'editore ebreo che si suicidò gettandosi dalla torre della Ghirlandina del duomo di Modena il 29 novembre 1938, come atto di estrema protesta contro le leggi razziali²⁶.

Mentre molti ragazzi ingrossano i vari battaglioni studenteschi e i centri di Tiro a segno si riempiono di persone di ogni età, estrazione sociale, orientamento politico, fra il 1912 e il 1913 nasce l'associazione scout di Carlo Colombo, una «via italiana allo scoutismo» di taglio patriottico nazionalista, che riscuote subito notevole successo fra giovani ansiosi di vivere esperienze vicine a quelle belliche.

Sul fronte femminile, Rosalia Gwis Adami, che era stata animatrice dal 1909 di un gruppo giovanile pacifista, nel 1913 riesce a fondare un suo foglio di propaganda, «Giovine Europa» e a attirare nel movimento giovani di entrambi i sessi. È la formazione patriottica mazziniana, nonché la convin-

²⁶ Roberto Pizzi, *La stampa lucchese dall'Illuminismo al Fascismo*, cit. p. 78 n.

zione che sia una guerra giusta per l'indipendenza nazionale e per ottenere il riconoscimento dei diritti dei più deboli, che la spingono ai primi del 1915 a sostenere la necessità che il paese prenda le armi e affermi la sua posizione all'interno dell'assise mondiale.

Anche nel mondo socialista, come è noto, si creano scissioni e correnti che esprimono posizioni diverse in merito al conflitto. In una situazione molto ambigua si trovano le donne socialiste, in conflitto fra la fedeltà alla linea turatiana e il fascino del richiamo patriottico. Non solo passano all'interventismo personaggi di rilievo come Anna Kuliscioff, ma anche le socialiste della "Difesa delle lavoratrici" nel periodo della neutralità si lasciano andare ad un "prorompente slancio interventista" che conduce i vertici del partito ad un'opera di normalizzazione²⁷.

Particolare impressione, infine, desta fra i contemporanei l'immediata fede interventista dichiarata da alcuni gruppi di donne mazziniane ed irredentiste, nonché la conversione all'interventismo della quasi totalità del femminismo suffragista italiano²⁸.

A metà fra il fronte interno e quello combattente, ma anche fra nuove e vecchie culture, sono le infermiere. Queste giovani volontarie, appartenenti in maggioranza alla Croce Rossa Italiana e in misura minore alle Scuole Samaritane, sono essenzialmente di estrazione alto borghese o nobile, nonostante l'urgenza bellica favorisca l'immissione di giovani donne di altra provenienza sociale, quali le maestre. Schiacciate da turni e condizioni di lavoro massacranti, esposte al pericolo delle bombe e delle malattie contagiose, sono le donne maggiormente vicine alla guerra con il suo carico di orrori. Sono giovani alle quali si chiede di esercitare il massimo della generosità, in cambio consentendo loro di avvicinarsi all'universo dell'altro sesso impegnato nella guerra, ove si trovano in una inedita e inquietante vicinanza con i corpi maschili. È per questo che da una parte sono sottoposte ad una ferrea disciplina e, dall'altra, vengono fatte spesso oggetto di accuse di inconcludenza, di civetteria, di superficiale protagonismo.

La necessità di combinare vecchie e nuove culture associative è particolarmente sentita nel settore delle assistenze di guerra, dove la partecipazione di base è più vasta e l'organizzazione sul territorio più ramificata. I gruppi di Azione cattolica e quelli delle donne, da tempo protagonisti di una vasta azione formativa e assistenziale di base, si trovano ad interagire innanzitutto con la nuova struttura dei Comitati di Organizzazione Civile, esperienze complesse e articolate, che si moltiplicano velocemente sul territorio, specie

²⁷ Beatrice Pisa, *Le associazioni in guerra fra vecchie e nuove culture*, cit., p. 271.

²⁸ *Ibidem*, pp. 271-272.

nelle aree settentrionali e centrali. Intenti a sostituire e integrare sia l'azione del governo che quella dei comuni, conciliandola con la spontanea mobilitazione di base, mescolano pubblico e privato, dimensione assistenziale e propaganda, dando prova di vitalità e capacità di intervento.

La realtà lucchese si caratterizza per un impegno di massa nel sostegno allo sforzo bellico, che si distinguerà nel panorama regionale e che sarà ben lontano dalla realtà di Prato, caso, forse unico in Toscana, dove la situazione sociale e politica tra due mondi tra loro molto distanti, si radicalizzò ulteriormente durante la guerra. Nella città laniera infatti si verificò un duro scontro tra l'ambiente borghese che faceva essenzialmente riferimento al collegio "Cicognini", ai suoi professori, e ai suoi studenti, schierato su posizioni nettamente interventiste e il neutralista mondo operaio delle imprese tessili cittadine. Anche dopo Caporetto, a Prato non cessarono le manifestazioni contro la guerra, con comizi e proteste e scontri con il gruppo della resistenza interna (sempre facente riferimento al "Cicognini") che fruttò alla città, il 21 aprile del 1918, uno sprezzante articolo di Mussolini sul «Popolo d'Italia», dove scriveva: «Prato non è in Italia». Il futuro duce del fascismo poneva i neutralisti pratesi «all'esterno della comunità nazionale e quindi dall'altra parte di quell'ideale fronte interno che separava nettamente i difensori della patria dai sostenitori di un disfattismo mai messo a tacere in Toscana». Poche città in Italia assisterono a uno scontro tra interventisti e neutralisti di proporzioni paragonabili e quanto avvenuto qui, in quel periodo, apriva drammatici scenari di scontri che nel dopoguerra avrebbero caratterizzato la lotta in Toscana²⁹.

A Lucca, già nel dicembre 1914 si costituisce il comitato Pro-Patria, collegato ad un'analoga iniziativa fiorentina. Il principale impulso viene dalle donne della nobiltà lucchese e da quelle della buona borghesia cittadina, che esce dallo schema del ruolo femminile dedito all'associazionismo caritatevole, prendendo subito una linea politica di preventiva mobilitazione nel caso che l'Italia entrasse in guerra. La presidenza è divisa fra la marchesa Mazzarosa Devincenzi e la professoressa Giselda Chiarini, direttrice della Regia Scuola Normale della città. La vicepresidenza è spartita tra la contessa Minutoli, la contessa Sardi, la contessa Orsini e la nobildonna Maria Rosmini (moglie del Prefetto, che ha valore simbolico di scelta antineutralista). Il 26 aprile 1915 il fronte patriottico si ritrova nella sala del Consiglio comunale per dare vita al Comitato di Preparazione civile.

La Curia, all'entrata in guerra, esorta a collaborare con lo Stato e in alcuni casi il clero di base accetta di assumere ruoli direttivi nei comitati. Ne sono

²⁹ Alessandra Staderini, *Le città italiane durante la prima guerra mondiale*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», Storia e Politica, XXVIII, Gangemi editore, Roma 2013, p. 262.

esempi il parroco di Monte S. Quirico, quello di S. Marco, quello di Bagni di Lucca.

Nel complesso, nel fronte socialista prevale, a Lucca, il pragmatismo di fronte al fatto compiuto della guerra, e ci si impegna per alleviare le sofferenze e i disagi reali delle classi subalterne. E sostanzialmente avviene in tutta la provincia: ne sono esempi i comuni di Barga e Seravezza, governati dai socialisti, coi i loro rispettivi sindaci Cesare Biondi e Pietro Marchi, che impongono una tregua politica. Il sindaco Biondi si esprime in modo chiaro, dicendo che a questo punto devono cessare le divisioni e occorre essere forti preparandoci al dovere; quindi invita le mogli e le madri a farsi coraggio, nella speranza che i lutti siano contenuti e che il pianto dei superstiti non sia troppo lungo. Altrettanto avviene a Pescia, roccaforte socialista. A Lucca (come in Versilia) molti socialisti si impegneranno nel volontariato della Croce Verde. Proprio nel capoluogo, sarà Adolfo Frediani, padre nobile del socialismo lucchese, riformista, ad operare un felice scissione di ruoli come presidente proprio della Croce Verde, la quale si impegnerà a collaborare al governo della guerra, portando aiuto e sostegno ai soldati richiamati e alle loro famiglie³⁰.

Con l'inizio della guerra, il Comitato della Preparazione civile adottava il nuovo nome di Azione Civile, andando ad articolarsi in varie commissioni. Tale associazione sarà coordinatrice anche delle azioni dell'appositamente costituito Consorzio Provinciale Lucchese per il materiale di guerra. Nel gennaio del 1916, personalità in vista del mondo della finanza e del commercio lucchese costituiscono il Comitato per il Prestito Nazionale, per raccogliere finanziamenti a sostegno dello sforzo bellico. Un'altra tappa importante del "fronte interno" è la costituzione, nel 1916, dell'Opera lucchese degli Orfani dei Morti in Guerra.

Nel febbraio 1917 nasce il Comitato Provinciale di Propaganda per le limitazioni dei Consumi, nel quale fa parte anche il socialista Adolfo Frediani, in rappresentanza della Croce Verde. Sempre in quell'anno compare un'altra figura che ricoprirà ruoli di spicco nella Croce Verde e nel panorama politico cittadino: Giorgio Di Ricco, mazziniano, interventista (1892-1966), antifascista, che guiderà fino agli anni Sessanta del secondo dopoguerra, il partito repubblicano lucchese.

Contrario alla Guerra di Libia, lo scoppio della prima Guerra mondiale lo vide collocarsi, invece, fra i convinti sostenitori dell'intervento, in nome di quei valori risorgimentali nei quali credeva e arruolatosi volontario, fu inviato al fronte con il grado di sottotenente mitragliere della brigata "Regi-

³⁰ Paolo Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende (1914-1920)*, cit., p. 19.

na". Nel corso di un combattimento, nel settembre del 1916, fu gravemente ferito, riportando la mutilazione dell'occhio destro. Promosso di grado per meriti di guerra, congedato per le ferite, ritornò a Lucca dove si gettò con impegno nelle iniziative patriottiche e politiche. Rivelandosi capacità organizzative, veniva eletto presidente della vecchia associazione della Fratellanza Artigiana e qualche mese dopo nominato dal ministro Comandini, segretario provinciale per l'Assistenza e la Propaganda Nazionale, ente istituito per la risoluzione dei problemi di approvvigionamento e per l'assistenza dei soldati rimasti al fronte. Dietro sua iniziativa, nel dicembre del 1917, veniva costituita l'Associazione Nazionale Mutilati ed Invalidi di Guerra che avrebbe diretto fino alla primavera del 1919, quando nel corso di una tempestosa assemblea la sua presidenza veniva messa in minoranza dai moderati che lo sostituivano con Gaetano Montauti.

L'anno 1917 è particolarmente significativo: il crollo del sistema zarista muta gli assetti strategici sul campo, mentre i temi della rivoluzione russa dilagano presto nelle trincee di tutta Europa suscitando tensioni e speranze. Gli USA entrano in guerra e l'Italia va incontro alla sconfitta di Caporetto che renderà l'atmosfera all'interno del paese ancora più tesa e porterà una profonda modifica nell'impegno propagandistico istituzionale. Emanuele Orlando prende le redini del governo, il settore propaganda viene ristrutturato con la creazione di un apposito Sottosegretariato per l'estero, nasce un settore dedicato in particolare ai soldati e viene riorganizzata l'azione all'interno del paese. Nell'agosto 1918 sorgono Le Opere Federate di assistenza e propaganda nazionale che, ponendo insieme, sotto la gestione governativa, la Federazione dei Comitati di O.C. con le associazioni nazionali attive prima del conflitto, costituiscono un tentativo di saldatura fra l'azione istituzionale e quella dell'associazionismo spontaneo, nonché fra vecchie e nuove associazioni³¹.

Dopo la rotta di Caporetto, nei locali della Fratellanza Artigiana di Lucca, in corte Sbarra, come già riportato precedentemente, viene fondato il Comitato di Resistenza Interna, per tenere alto il sentimento nazionale in un momento di grave crisi, in cui si doveva «resistere per esistere» di fronte al pericolo rappresentato «dal germanico alle porte della nostra casa». Fra i costituenti, insieme ad Augusto Mancini, figura il già citato Giorgio Di Ricco, che nel 1922 verrà chiamato alla presidenza dell'associazione laica della Croce Verde, alla quale si era iscritto con altri giovani repubblicani già nel 1915.

Alla testa di questa associazione umanitaria, il 18 giugno del 1922, in occasione della presentazione al pubblico della sede restaurata, allora nell'ex

³¹ B. Pisa, *Le associazioni in guerra fra vecchie e nuove culture*, cit.

convento del Carmine, Di Ricco tenne il discorso ufficiale, alla scoperta di una lapide in ricordo dei Soci caduti.

Sulla targa erano scolpiti i nomi di Francesco Accattino, Luigi Amedei, Alcide Albertosi, Renato Ambrogi, Giuseppe Arrighini, Dino Baldacci, Gino Baldacci, Giuseppe Bertocchi, Vincenzo Casolari, Ciro Colucci, Oreste Del Magro, Angelo Di Piramo, Alfredo Guerri, Primo Lena, Ilo Lippi, Bruno Olivieri, G. Battista Pittaluga.

Particolarmente toccanti furono le sue parole:

Ma oggi più che una glorificazione dell'opera svolta dalla Croce Verde ci troviamo riuniti per compiere anche un atto di riconoscenza e di amore: diciassette nostri Compagni, diciassette Militi devoti e affezionati a questo nostro sodalizio oggi non sono qui con noi a godere, come noi godiamo, del consenso di una moltitudine per quanto la nostra Associazione ha fatto e per quanto farà. Nelle tormentate trincee dell'ultima guerra mondiale ESSI trovarono morte gloriosa. Ci lasciarono con l'animo sereno e con nel cuore un grandissimo sogno: quello cioè di combattere per l'ultima guerra e rendere i popoli veramente fratelli. Egoismi inconciliabili, gretti interessi, ma sopra tutto incapacità di uomini non hanno per ora reso possibile il realizzarsi di questo sogno. Non per questo però sminuisce la santità dello scopo per cui tutto il popolo tanto duramente ha sofferto e sanguinato. Io vorrei averVi potuto tutti conoscere, o nostri compagni eternati in quel marmo, per ridire di tutti Voi qualche cosa che restasse nel nostro cuore e ci inducesse a non disperare dell'avvenire³².

Si scorge in queste parole pronunciate da Di Ricco un senso di amarezza, quasi lo scoramento nel vedere che non era quella l'Italia che si voleva. Esse si sposano con un'altra sua prefigurazione di ciò che avrebbe riservato il futuro, quando dopo la pace di Rapallo, scriveva sul giornale repubblicano lucchese, «Il Baluardo», che la guerra era stata combattuta nel nome della libertà dei popoli, ma non coronata da pace adeguata e vedeva l'Italia prepotentemente includersi «300.000 tedeschi e 50.000 slavi», mentre, ancor più in generale, le durissime condizioni imposte alla Germania avevano “gettato il seme della revanche” di questa “Guerra dei 30 Anni” del XX secolo, che nella sua seconda fase, un ventennio dopo, avrebbe dato frutti ancora più velenosi³³.

³² Cit. in Luca Ricci, *La Croce Verde di Lucca. Storia della Pubblica Assistenza*, S. Marco Litotipo, Lucca 2001, pagg. 249-250.

³³ Roberto Pizzi, «Il Baluardo». *Periodico dei Repubblicani lucchesi tra il 1918 e 1921*, in «Documenti e Studi. Semestrale dell'Istituto Storico della Resistenza in Provincia di Lucca», n. 6/7, Lucca, 1987, pp. 132 e segg.

Andrea Ventura

FORNACI DI BARGA 1915-1920

Località Fornaci, minuscola frazione del Comune di Barga, nella Media Valle del Serchio, collocata tra Lucca (a sud) e le montagne della Garfagnana (a nord). Sabato 3 settembre 1920, sulle ciminiere che spuntavano dallo stabilimento della Società Metallurgica Italiana (SMI), sventolavano delle bandiere rosse. Il giorno precedente, i carabinieri avevano intercettato il telegramma inviato dalla direzione della Federazione Italiana Operai Metallurgici (FIOM) alla Commissione interna della fabbrica e non sapevano spiegarsi come e quando gli operai fossero venuti a conoscenza delle decisioni assunte dalla Federazione. L'occupazione era avvenuta in modo pacifico: ingegneri e direttore se ne erano andati sommessamente, lasciando l'opificio in mano agli operai e, a differenza di quanto rilevato in altri contesti territoriali, anche a tecnici e impiegati. I lavoratori, senza telefono e telegrafo, erano isolati dal mondo¹.

Gli operai di numerose industrie della penisola si avventurarono in quella tipologia di protesta per impedire la serrata degli industriali, in seguito a una lunga contrapposizione in cui la FIOM aveva utilizzato l'ostruzionismo quale arma per ottenere l'applicazione di un memoriale in cui la richiesta di concessioni salariali, di ferie pagate e il consolidamento dell'indennità del carovita erano centrali. Tutte le occupazioni toscane seguirono il ritmo degli eventi, a partire dal casus belli di Milano del 30 agosto, in solidarietà dei metallurgici lombardi e piemontesi, nonché per affrettare la discussione delle richieste presentate. Gli Orlando avevano mostrato una netta chiusura di fronte alle istanze operaie, occupando un posto di tutto rilievo nel fronte degli industriali più intransigenti².

¹ *Comunismo in azione*, in «La Sementa» 11 settembre 1920; P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche*, Einaudi, Torino 1964, p. 99.

² Per la cronaca della vertenza un documento imprescindibile rimane *L'occupazione delle fabbriche, Relazione del comitato centrale della Fiom sull'agitazione dei metallurgici italiani: luglio-agosto*

Dal 1915, Luigi Orlando, presidente della SMI, si era convinto a produrre materiale bellico a Fornaci perché in quel sito avrebbe potuto contare sull'energia prodotta dal fiume Serchio, sulla legna presente negli sterminati boschi che sorgevano tutt'intorno e sulla vicinanza a snodi ferroviari e marittimi di una certa importanza. Inoltre, l'imprenditoria industriale aveva iniziato a investire (dalla fine del XIX secolo) in quest'area perché poteva servirsi di una popolazione agricola laboriosa e acconflittuale. Tra i quattro stabilimenti posseduti da Orlando in Toscana, quello di Fornaci, con la realizzazione di lamine e file di rame, bossoli e proiettili di vari calibri, divenne tra i principali produttori di materiale bellico nella regione³.

La fabbrica di Fornaci, l'unica occupata in provincia di Lucca durante il movimento del settembre 1920 (colma di cartucce cariche), spinse il prefetto Paolo Bodo a inviare sul posto un funzionario di pubblica sicurezza e un «adeguato» rinforzo di militari dell'Arma⁴. Per 24 giorni, i lavoratori, sotto la direzione della Commissione interna, organizzarono i turni e le squadre di vigilanza, riuscendo a mantenere, soprattutto nella prima settimana, un buon ritmo di produzione. I metallurgici decisero, inoltre, di avvalersi di alcune sentinelle armate per sorvegliare gli ingressi dell'edificio e le 120 mila lire rinvenute nella cassa aziendale. Secondo il socialista Guido Brancoli, organizzatore degli scioperi dei «colletti bianchi» e segretario della Federazione provinciale socialista, nonché collaboratore del periodico «La Sementa», tutto era «ordine e disciplina»⁵.

Probabilmente, in quei giorni, la vallata in cui sorgeva la SMI manten-

1920 cit. in M. Antonioli e B. Bezza, *La FIOM dalle origini al fascismo 1901-1924*, De Donato, Bari 1978, pp. 635-661. La bibliografia essenziale per ripercorrere le occupazioni del settembre 1920 è: P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit.; Aa.Vv., 1920. *La grande speranza*, in «Il Ponte» 10 (1970); G. Bosio, *La grande paura, Settembre 1920: l'occupazione delle fabbriche nei verbali inediti delle riunioni degli Stati generali del movimento operaio*, Samonà e Savelli, Roma 1970; S. Musso, *Gli operai di Torino, 1900-1920*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 185 e sgg; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. II, il Mulino, Bologna 1991, pp. 592-645; Y. Beaulieu, *Il biennio rosso torinese: i Consigli di fabbrica nelle carte processuali della Corte d'Assise in Aa. Vv., I due bienni rossi del Novecento. 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*. Atti del Convegno nazionale. Firenze, 20 - 22 settembre 2004, Ediesse, Roma 2006, pp. 147-160 e F. Fabbri, *Le origini del fascismo*, UTET, Torino 2009, pp. 192-197 e 274-289.

³ L. Savelli, *Contadine e operaie. Donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"» 13 (1991), pp. 120-122. Sull'industrializzazione in lucchesia: F. Petrini, *Aspetti dell'industrializzazione in Lucchesia: 1880-1901*, in «Documenti e Studi, Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca» 5 (1986), pp. 5-101 e G. Petroni, *Il quadro economico lucchese tra il XIX e il XX secolo*, in Aa.Vv., *La nascita della Camera del lavoro di Lucca*, Anteprema, Lucca 2006, pp. 15-33.

⁴ ACS, MI, PS 1920, D13, b. 101, f. *Lucca Agitazione metallurgici*, prefetto a DGPS, 3 settembre 1920.

⁵ Ivi, prefetto a DGPS, 28 settembre 1920 e *Comunismo in azione* cit.

ne un'aria assonnata e tranquilla: posta sulla strada che collegava Lucca a Castelnuovo di Garfagnana, raggiungibile in treno o da mulattiere e sentieri scoscesi, non raccolse molta attenzione da parte dei socialisti e degli anarchici della provincia. Il territorio era presidiato da carabinieri e ispettori di pubblica sicurezza che, rispettando le direttive emanate da Giolitti, non intervennero contro il "fortilizio operaio" ed evitarono contatti con gli occupanti⁶. La SMI barghigiana, inserita all'interno della mappatura delle occupazioni toscane, ci appare come un'isola parzialmente emarginata dagli avvenimenti che scuotevano Livorno, Arezzo, Piombino, Portoferraio, Pisa, Firenze e Grosseto⁷. Non mancarono i viaggi e i comizi di solidarietà da parte degli esponenti del partito operaio del capoluogo⁸, ma lo scarso spazio concesso a Fornaci dalla stampa periodica locale e i dispacci di polizia ci restituiscono l'immagine di un esperimento con scarsissime connessioni con "la grande epopea" del triangolo industriale e con il movimento operaio regionale. In Toscana, il dibattito sui Consigli di fabbrica era rimasto chiuso tra Firenze e Piombino: tutto il resto della regione aveva posto un interesse limitato per le discussioni sollevate dalle proposte dell'Ordine Nuovo⁹ e questo fu un fattore frenante per la costruzione di un movimento geograficamente più esteso e consapevole.

Durante le settimane di occupazione non mancarono alcuni momenti di tensione: il 20 settembre, ad esempio, Ernesto Tamburini, uno dei macchinisti ferroviari addetto alla tratta Lucca-Castelnuovo di Garfagnana, trentenne anarchico originario di Castel Bolognese ed esponente di spicco del Sindacato Ferrovieri Italiani (SFI), in seguito agli accordi siglati con la Commissione interna della fabbrica, introdusse nello stabilimento dei carri ferroviari colmi di materie prime utili alla produzione. In quell'occasione, il capostazione Arrigo Cappelli, appena notato un gruppo di operai guidato da Tamburini nel magazzino (giunto per asportare alcuni alimenti sequestrati e originariamente diretti alle maestranze asserragliate in fabbrica), decise di avvertire i carabinieri. Cappelli, lavoratore iscritto al SFI, percepito dagli occupanti e da Tamburini come un "traditore", fu accerchiato, schiaffeggiato e sputacchiato¹⁰.

In tutta Italia il governo guidato da Giovanni Giolitti decise di non in-

⁶ ISRL, Fondo processi b. 2 f. 9 sf. 1, *Procedimento penale contro Tamburini Ernesto ed altri*.

⁷ I. Tognarini, *Toscana: crisi siderurgica e potere in fabbrica in 1920. La grande speranza* cit., p. 1342.

⁸ Nelle fornaci di Barga, *Avanti!* ed. p.tese, 26 settembre 1920.

⁹ I. Tognarini, *Toscana: crisi siderurgica e potere in fabbrica* cit., pp. 1326-1329.

¹⁰ ISRL, Fondo processi b. 2 f. 9 sf. 1, *Procedimento penale contro Tamburini Ernesto ed altri*.

tervenire con la forza e di limitare allo stretto indispensabile i contatti tra occupanti e forze dell'ordine. L'“attendismo” e il “neutralismo” giolittiano condussero alla fine dell'occupazione delle fabbriche e al concordato nazionale (con il quale si concedevano notevoli miglioramenti economici e normativi per i dipendenti e si menzionava l'istituzione di un “controllo operaio” sul processo produttivo e i bilanci delle imprese)¹¹. Il 24 settembre, a pochi giorni dall'azione audace pianificata da Tamburini, gli operai della Commissione interna organizzarono le votazioni per esprimersi in merito all'ordine del giorno di Ludovico D'Aragona che reinscriveva l'agitazione entro il canale all'interno del quale era nata, ovvero quello prettamente sindacale e sanciva lo «smascheramento» di ogni velleità rivoluzionaria¹². Tra il migliaio di dipendenti votarono solo in 528: i favorevoli furono 470 e i contrari 56¹³. Due giorni dopo, appena fu recapitato l'ordine della Federazione metallurgici di Milano, le maestranze lasciarono l'edificio, ispezionato immediatamente dalle guardie private assunte da Orlando¹⁴. Il lavoro riprese solo in seguito ad un'accurata verifica di tutto il materiale presente, il 6 ottobre. Il questore poté annunciare al prefetto che 300 mila cartucce e bossoli per i fucili modello 1891, prodotti anche nel periodo dell'occupazione, erano stati regolarmente spediti ai clienti. Dalle accurate indagini di polizia non risultarono asportazioni di munizioni da parte degli operai¹⁵.

Fornaci di Barga aveva partecipato alla lotta “nazionale” del movimento operaio italiano: una novità rilevante per questo paese posto sulle rive del Serchio e per tutta la provincia di Lucca. Durante la radicalizzazione politica del periodo 1911-1914, come negli anni precedenti, questo territorio non era stato estraneo al conflitto sociale presente nel resto delle regioni centro-settentrionali, ma con scioperi poco partecipati e diretti da scheletriche strutture sindacali¹⁶. Era il cono d'ombra del capoluogo, la «città bian-

¹¹ Vedi nota 2.

¹² In relazione a questo nodo nessuno è riuscito a smentire le conclusioni a cui è giunto P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche* cit., pp. 95-115.

¹³ ACS, MI, PS 1920, D13, b. 101, f. *Lucca Agitazione metallurgici*, prefetto a DGPS, 24 settembre 1920.

¹⁴ Ivi, prefetto a DGPS, 27 settembre 1920.

¹⁵ ASL, Prefettura, b. 203, f. *Armi e munizioni*, questore al prefetto 11 ottobre 1920.

¹⁶ N. Del Chiaro, *La nascita della Camera del lavoro di Lucca attraverso i periodici “La Sementa”, “Il Risveglio”, “La Squilla”*, E. Pesì, *Il cerchio della resistenza. Le forme di associazione sindacale in Lucchesia. 1894-1914*, G. Fulvetti, *Note sulle conflittualità operaia a Lucca all'inizio del Novecento. Le carte del fondo Prefettura dell'Archivio di Stato di Lucca. 1900-1912*, in Aa.Vv., *La nascita della Camera del lavoro di Lucca*, Anteprima, Lucca 2006, pp. 35-128 e 143-157.

ca» di cui ci ha parlato Pier Giorgio Camaiani¹⁷. In provincia di Lucca, la prassi di lotta adottata dagli operai nel settembre del 1920, l'occupazione, è comprensibile riferendoci ai grandi mutamenti sociali e politici innescati dalla Grande Guerra e dalla mobilitazione industriale, agraria e annonaria¹⁸. Processi modernizzanti per tutti paesi che parteciparono al conflitto. Ancora di più per l'Italia e per la lucchesia, un comprensorio caratterizzato, come ha sintetizzato Simonetta Soldani, da una «faticosa staticità»¹⁹.

Com'è possibile che un'area in cui, dalla fine del XIX secolo, erano largamente accettati il paternalismo e il tradizionalismo della classi dirigenti, partecipasse alla stessa protesta scoppiata nel «triangolo industriale»? Il «diciannovismo», un presunto clima nevrotico, irrazionale e «inquinato» dalla rivoluzione russa, «l'isteria rossa», possono davvero aiutarci a comprendere la conflittualità del primo dopoguerra²⁰? Noi sosteniamo, al contrario, che lo scontro sociale del dopoguerra, razionale e molto più endogeno di quanto siamo solitamente portati a credere, debba essere ricollegato al rapporto tra masse e Stato nella storia del Regno d'Italia e ai cambiamenti indotti su questo dalla Grande Guerra. Siamo convinti che le specificità del «grande assalto al cielo» delle classi popolari italiane nel primo dopoguerra non sia esclusivamente riconducibile alle speranze suscitate tra i subalterni di tutta Europa dalla rivoluzione russa, o a quella che Emilio Gentile ha definito «l'apocalisse della modernità» che condusse a una «brutalizzazione» della politica (George Mosse)²¹. Le pratiche adottate nelle piazze e nei luoghi di lavoro dalle classi popolari per richiedere diritti sociali e politici nel 1919-1920 devono essere analizzate anche sul lungo periodo; tuttavia, in questa sede, ci preme mettere in luce i mutamenti indotti dalla guerra in un microcosmo posto ai bordi del Serchio, con l'intento di capire il settembre 1920 e fornire alcuni spunti per auspicabili ricerche future. L'utilizzo delle armi e la violenza popolare rimangono volutamente ai margini di questa analisi perché necessiterebbero di un'approfondita lettura del rapporto tra mancata

¹⁷ P. G. Camaiani, *Dallo Stato cittadino alla città bianca. La "società cristiana" lucchese e la rivoluzione toscana*, La Nuova Italia, Firenze 1979.

¹⁸ Per una sintesi di questi temi: R. Bianchi, *Social Conflict and Control, Protest and Repression (Italy)*, in *International Encyclopedia of the First World War*, www.1914-1918-online.net

¹⁹ S. Soldani, *La Toscana nell'Italia unita*, in E. Fasano Guerini, G. Petralia e P. Pezzino (a cura di), *Storia della Toscana*, v. 2. *Dal Settecento a oggi*, Laterza, Bari – Roma 2004, p. 50.

²⁰ Sul diciannovismo: R. Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.

²¹ E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande Guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008; G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 175-176 (ed. orig. New York; Oxford 1990).

democratizzazione dello Stato liberale, strutture addette all'ordine pubblico (propense ad utilizzare le armi, con estrema facilità, contro le piazze) e classi popolari. Uno studio che oltrepasserebbe i limiti di questo intervento.

Durante la guerra, la SMI contava 4000 dipendenti. Come ricostruito da Laura Savelli, la Media Valle del Serchio divenne «polo di attrazione privilegiato per le più disagiate popolazioni dell'Alto Appennino». Gli immigrati non provenivano solo dalla valle, dalle Apuane e dalla Garfagnana: uomini e donne, attirati dalla prospettiva di un salario sicuro derivante dalle commesse belliche, giunsero da Ponte a Moriano, Borgo a Mozzano, dalla bassa collina lucchese, dalla Valdinievole, dal pistoiese e dal pisano. Erano immigrati con trascorsi nei lavori agricoli, nelle botteghe artigiane o in qualche industria che per tre anni vivacizzarono la piccola frazione di Barga: in seguito all'apertura della fabbrica, la popolazione residente lievitò da 2000 a 12000 abitanti. La densità abitativa divenne «altissima» in un contesto che rimaneva caratterizzato da forti elementi di arretratezza: il servizio di erogazione di acqua potabile e le fognature non esistevano, gli approvvigionamenti alimentari, regolati in base al censimento della popolazione precedente all'esplosione demografica, risultavano insufficienti per i bisogni di tutti. Gli appartamenti per i lavoratori costruiti dal «paternalismo organico» di Orlando non bastavano: gli operai vivevano tra Fornaci, Ponte all'Ania e Barga in «soffitte, cantine, mezzanini, in case da anni abbandonate, perfino nelle stalle», costretti a percorrere lunghi sentieri (spesso innevati di inverno) per raggiungere il luogo di lavoro. I salari erano bassi, ma, in comparazione con quelli percepiti nel settore agricolo, erano pur sempre cifre ragguardevoli. L'orario era «pesante» e si prolungava «frequentemente oltre le dieci ore stabilite»; esso trovava «nella lunga giornata di lavoro contadino, da luce a luce, un modello noto e accettato». Nel 1915-1918, le autorità comunali e la proprietà furono più preoccupate dai «problemi di moralità» scaturiti da una promiscuità tra i sessi in fabbrica e dalla presenza massiccia di uomini soli (con un conseguente aumento della prostituzione), che da agitazioni sindacali. I giovani e le donne impiegate nell'opificio furono «tranquilli e disciplinati»: sorveglianza militare e coercizione statale prolungata, pressione «morale» e «disciplinante» delle famiglie²², e, a nostro parere, possibilità di una paga in un contesto dominato dalla disoccupazione e dalla povertà delle vicine campagne garfagnine²³, furono le principali motivazioni dell'assenza

²² L. Savelli, *Contadine e operaie* cit., pp. 123-130.

²³ *Statistica dei disoccupati sussidiati nella Provincia di Lucca*, in «Bollettino dell'Ufficio Provinciale del Lavoro della provincia di Lucca» marzo-aprile 1920.

di una conflittualità in fabbrica. La forza lavoro risultò scarsamente patriottica, rifiutando in più occasioni il distintivo riservato ai lavoratori ausiliari, ma non organizzò proteste di alcun tipo²⁴.

Nell'estate del 1920, nello stabilimento di Fornaci si era passati da 4000 dipendenti totali a circa 1000 operai e 80 impiegati: il rapido smantellamento dell'apparato legato alla Mobilitazione industriale comportò una forte disoccupazione (soprattutto femminile) in tutte le fabbriche ausiliarie. L'espulsione della manodopera fece esplodere qualche protesta e spinse i disoccupati verso i diversi paesi di nascita. Le fonti di polizia riportano, inoltre, manifestazioni contro il caroviveri nell'estate del 1919, 120 iscritti in una locale e combattiva sezione socialista nel 1920, uno sciopero di qualche giorno organizzato dalla FIOM nel marzo del 1920 in solidarietà con i metallurgici di Napoli che si erano scontrati violentemente e tragicamente con le forze dell'ordine. Nell'estate del 1920, gli 80 impiegati della fabbrica chiesero un incremento salariale, e, l'8 luglio 1920, in seguito al netto rifiuto di Orlando, decisero di astenersi dal lavoro. Dopo 4 giorni, la produzione risultava paralizzata e la proprietà scelse la soluzione di forza proclamando la serrata ad oltranza. La Società Metallurgica di Fornaci riaprì i battenti il 26 luglio, in seguito "ai lievi aumenti" concessi ai dipendenti grazie alle pressioni del prefetto²⁵.

Questi, in breve, i precedenti conflitti del dopoguerra all'interno della SMI prima dell'occupazione del settembre, unico esperimento in tal senso delle province di Lucca e Massa Carrara. Il terribile terremoto avvenuto nella prima settimana di settembre non ebbe, in lucchesia, quegli effetti catastrofici registrati in Lunigiana, ma, certamente, contribuì a ostacolare il flusso di informazioni tra gli operai toscani e quelli liguri e a impedire che occupazioni simili si sviluppassero anche negli altri piccoli stabilimenti, compresi tra Fivizzano (Massa Carrara) e Lucca, passando per la Garfagnana. L'esperimento di Fornaci, a non molti chilometri dall'epicentro della catastrofe, risultò ancora più isolato²⁶.

La società fu profondamente influenzata non solo per chi visse l'esperienza della trincea e della morte di massa ma anche per chi, rimanendo confinato nel "fronte interno", conobbe gli effetti autoritari dipendenti da

²⁴ L. Savelli, *Contadine e operaie* cit., pp. 130-131.

²⁵ ASL, Prefettura, b. 196, f. Scioperi vari, carabinieri a prefetto, 20 marzo 1920; Ivi, b. 197, f. Partito socialista; ACS, MI, PS 1920, C1, b. 70, f. *Lucca Agitazioni varie*, prefetto a DGPS, 29 marzo 1920 e ACS, MI, PS 1920, D13, b. 101, f. *Lucca Agitazione metallurgici*, prefetto a MI, 26 marzo 1920.

²⁶ *La spaventosa intensità del terremoto nella Lunigiana*, «Il Tirreno» 8 settembre 1920.

una crescita esponenziale delle funzioni attribuite allo Stato e alle istituzioni locali che moltiplicarono gli interventi nella prevenzione e repressione del dissenso, nel campo dei diritti sociali e nella regolamentazione industriale e alimentare²⁷. In nessun paese europeo si può parlare di una coerente politica di concertazione capace di valorizzare la libertà di manovra dei sindacati: nelle fabbriche ausiliarie, in particolar modo, vigeva una ferrea disciplina militare. Nello stesso tempo, non bisogna dimenticare che il conflitto divenne volano per il contratto nazionale, le Commissioni interne e i Consigli di fabbrica. Negli stessi uomini di governo, generosi in promesse per il “dopo vittoria”, si fece strada la consapevolezza di dover concedere in tema di miglioramenti economici e normativi: la mobilitazione dell’“altro fronte” necessitava di consenso e non solo di coercizione²⁸.

Il clima patriottico, facilitato dalle strutture di assistenza civile, di mobilitazione interna e di trasfigurazione culturale e banalizzazione dell’esperienza bellica²⁹, giunse anche tra alcuni lavoratori della lucchesia. Difficile misurare questo processo per la scarsità di fonti locali al riguardo. Mario Ramacciotti, nato nel 1900 e operaio nel non lontano jufificio di Ponte a Moriano fin da quando aveva 12 anni, socialista e poi comunista, ci ha lasciato questa testimonianza:

A dare il colpo finale a questo mondo fu la grande guerra [...]. Noi eravamo già politicizzati e non sentivamo tutta la spinta di entusiasmo che c’era in altri ambienti, però anche da noi un po’ di quel clima c’era: io per esempio avevo messo in casa una carta geografica e spulciando attentamente i giornali, riuscivo a segnare il fronte con delle bandierine a spillo.

La guerra, però, era percepita dalla maggioranza dei socialisti e degli anarchici come un cataclisma che si era abbattuto sugli operai:

Ripeto che non c’era entusiasmo perché avevamo notizie terribili dal fronte, in parte per la guerra in se stessa ed in parte per ciò che facevano i nostri comandi; sapevamo anche che eravamo considerati carne da cannone. Queste notizie ci arrivavano attraverso i disertori (uno stette per tre anni nascosto nel Morianese) e capivamo che non era la nostra guerra. [...] Poi toccò partire a me, ma si era

²⁷ G. Procacci, *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini*, Carocci, Roma 2013, pp. 54-84 e 103-133 e S. Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in G. Mori (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dell’Unità ad oggi. La Toscana*, Einaudi, Torino 1986, pp. 345-352.

²⁸ M. G. Meriggi, *Dopo la guerra. Comportamenti e rappresentanza dei mondi del lavoro*, in D. Biddusa, *La grande trasformazione. Dopo la prima guerra mondiale*, in «Il Ponte» 2014 (8-9), pp. 38-56.

²⁹ M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-1918*, il Mulino, Bologna 2014, cap. II e V.

in fondo e così non ebbi quella prova durissima che altri avevano avuto. Fui congedato nei primi del 1919 e poi fui richiamato nel settembre³⁰.

Le maestranze, da parte loro, maturarono tra il 1917 e il 1918 la percezione dell'inadeguatezza delle istituzioni degli Stati ad accogliere le richieste e i bisogni di un soggetto collettivo di massa. Nei primi mesi di guerra, non ci furono agitazioni degne di nota in tutta la provincia. Con il tempo, la protesta emerse anche in questa particella del "fronte interno" italiano. Da segnalare, per lo meno, lo sciopero alla Manifattura tabacchi del maggio del 1917 e la sommossa contro il caropane a Viareggio della fine di agosto del 1918³¹. Nel conflitto mondiale, come ha scritto Giovanna Procacci, i lavoratori passarono progressivamente dalla «rassegnazione alla rivolta». Fu un processo non lineare, fortemente connotato dalle caratteristiche locali dei singoli territori ma che si diffuse in tutta Europa (dove se nel 1915 vi furono solo alcune decine di scioperi, mentre nel 1917 milioni)³². Anche i rifiuti di portare il distintivo a Fornaci di Barga erano il segno dei cambiamenti avvenuti nel corso dei mesi, quando le condizioni materiali dei lavoratori, dei cittadini e dei patrioti peggiorarono ed emersero le difficoltà nel mantenimento del consenso da parte dello Stato italiano. La Direzione Generale del Lavoro e della Previdenza sociale segnala, in riferimento a tutta la provincia, 7 scioperi industriali nel 1915, 2 nel 1916, 3 nel 1917 e 11 nel 1918³³. La rilevazione dei dati commissionata dal Ministero dell'Economia nazionale non tiene conto di agitazioni considerate prettamente "politiche" o proteste contro il caroviveri e risulta esposta, come ovvio, a un certo margine di errore. Tuttavia, le tabelle fornite da questa indagine concorrono a delineare il crollo della protesta del 1916 e l'impennata della stessa tra il 1917 e il 1918: l'occupazione della SMI deve essere inserita in quel grande ciclo di lotte che, dall'anno di Caporetto e della rivoluzione russa, sarebbe arrivato fino al 1921, quando crisi economica, autoritarismo dello Stato, rigetto del

³⁰ M. Ramacciotti, *Le memorie di Mario. Ponte a Moriano: dal paternalismo di fabbrica ai giorni nostri*, (a cura di M. Pieraccini), Maria Pacini Fazzi, Lucca 1989, pp. 12-27.

³¹ Vere cause che determinarono l'arresto del Segretario della C.D.L. durante lo sciopero generale del 29 agosto 1918, in «Voce operaia» 6 gennaio 1919; *Relazione morale del Segretario Pietro Fabiani*, «Voce operaia» 9 febbraio 1919; P. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende*, in «Documenti e Studi, Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca» 6-7 (1987), pp. 26-27.

³² G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999 e M. G. Meriggi, *Dopo la guerra* cit.

³³ Ministero dell'Economia Nazionale, Direzione Generale del lavoro e della Previdenza Sociale, *I Conflitti del Lavoro in Italia nel decennio 1914-1923*, Grafia, Roma 1924, pp. 64-65; 88-89; 112-113 e 124-125.

liberalismo da parte della proprietà e squadristo fascista avrebbero “normalizzato” tutto il Regno. Con la guerra, si sviluppò quel complicato intreccio tra coercizione, consenso e conflitto.

Nei documenti processuali emergono i volti della Commissione interna della fabbrica, vera e propria struttura operativa dell’occupazione. Sono volti che ci parlano di un meticciamento sociale, politico e culturale tra una manodopera indigena di origine contadina e una maestranza immigrata dai contesti territoriali in cui più forti erano state le tradizioni anarchiche e socialiste. Antonio Chiesa (30 anni, nato a Barga), Carlo Poli (34 anni, proveniente dalla Francia), Ilo Lippi (30 anni, pistoiese e consigliere della sezione locale socialista), dichiararono al giudice di essere i membri della Commissione interna della Metallurgica e gli addetti all’ordine pubblico durante i giorni dell’occupazione. Gli altri operai finiti in manette furono Lorenzo Vagelli, 28 anni, originario di Pontedera (Pisa); Roberto Nesi, 31 anni, nato a Pistoia; Amedeo Ventavoli, 27 anni di Pistoia e Silvio Rosini, 33 anni, emigrato da Capannoli (Pisa). Dall’incontro tra ferrovieri sindacalizzati come Tamburini e immigrati iscritti alla FIOM provenienti da contesti in cui radicate erano le organizzazioni anarchiche e socialiste (Pisa e Pistoia) nacque l’esperimento dell’occupazione della Metallurgica³⁴. Le fonti utilizzate non ci restituiscono il ruolo delle donne nella protesta, ben presenti in fabbrica (una realtà emancipatrice dai vincoli disciplinanti della famiglia e della chiesa). Carabinieri, Direzione di Pubblica Sicurezza, prefetti e questori preferivano sorvegliare e reprimere gli uomini, soprattutto se operai, tendendo ad escludere le donne, considerate come delle minorate che dipendevano dalla volontà dei compagni, mariti e fratelli³⁵.

³⁴ ISRL, Fondo processi b. 2 f. 9 sf. 1, *Procedimento penale contro Tamburini Ernesto ed altri*. Sul contesto pisano: U. Sereni, *Nel segno del liberato mondo*, in G. Dinucci (a cura di), *La Camera del lavoro di Pisa (1896-1980). Storia di un caso*, ETS, Pisa 2006, pp. 83-199. Su pistoiese: R. Bianchi, *Grande guerra, Grande dopoguerra. Lotte politiche e conflitti sociali a Pistoia (1914-1921)*, in A. Cipriani, A. Ottanelli, C. Vivoli (a cura di), *Pistoia nell’Italia unita. Identità cittadina e coscienza nazionale*, Atti del Convegno di Studi, 11-13 novembre 2010, Gli Ori, Pistoia 2012, pp. 263-290; L. Savelli, *L’industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, Olschki, Firenze 2004 e A. Morelli, L. Tomassini, *Socialismo e classe operaia a Pistoia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1976.

³⁵ A. Dilemmi, *Schedare gli italiani. La sorveglianza del dissenso politico a Verona*, in «Zapruder», 29 (2012), p. 40. M. Graziosi, *Infirmitas sexus. La donna nell’immaginario penalistico*, in «Democrazia e diritto», 33 (1993), 2, pp. 99 – 143; G. Neppi Modona, *Sciopero, potere politico e magistratura 1870 – 1922*, Laterza, Bari, pp. 3-81 e 215-222. Con il governo Nitti venne approvata la legge del 19 luglio 1919, n. 1176 con la quale, da un lato, aboliva tutti gli articoli di codici e leggi vigenti che escludevano la parità giuridica della donna e dall’altra ammetteva le donne ad esercitare «tutte le professioni ed a coprire tutti gli incarichi pubblici». Poche settimane dopo, la Camera votò a favore dei diritti politici delle donne ma poi la legge elettorale non approdò mai in Senato. Inoltre,

Sintetizzando, a Fornaci di Barga si era verificata una lunga occupazione in una provincia “bianca” (in realtà policromatica, se consideriamo il “rosso” delle leghe dei lavoratori valdinievoline o il “nero” di quelle versiliesi) a causa di questi fattori: presenza di un opificio dalle grandi dimensioni in cui i lavoratori avevano condiviso il ritmo produttivo della guerra e i cambiamenti indotti dalla Mobilitazione industriale; massa operaia protagonista di una rapida sindacalizzazione (anche di quei contadini con una scarsa specializzazione e con poca esperienza politica); esistenza di una Commissione interna in stretto contatto con la direzione della FIOM e capace, in questo modo, di organizzarsi al di fuori dei tracciati indicati dalle Camere del lavoro presenti in provincia, seguendo invece l’esempio dei sindacalisti degli altri stabilimenti toscani della Società Metallurgica Italiana³⁶; intransigenza mostrata dagli Orlando davanti alle richieste contrattuali dei lavoratori; solidarietà da parte del Sindacato Ferrovieri; autorità di PS pronte ad applicare fedelmente le direttive giolittiane, evitando in questo modo soluzioni di forza e mantenendo l’attenzione sull’ordine pubblico esterno alla fabbrica. Così i lavoratori si percepirono come parte di un movimento generale anche se, nel territorio lucchese, non erano presenti delle forze politiche e sindacali particolarmente preparate a dirigere l’occupazione³⁷.

A Fornaci, il contesto caratterizzato da una nuova fase di radicalizzazione sociale e politica iniziata nel 1917 si incontrò con delle soggettività “assediata” dallo spettro del licenziamento imminente. Nell’officina metallurgica, coloro che avevano avuto esperienze in centri maggiormente urbanizzati e industrializzati emersero come i possibili “trascinatori” degli altri lavoratori, parte dei quali di origine contadina. Nell’incontro, nella conoscenza reciproca e nella condivisione di un comune orizzonte esistenziale (non solo contrattuale o lavorativo), si sviluppò la solidarietà e la disponibilità alla combattività finalizzate a ottenere condizioni di vita migliori. Gli spazi della sociabilità, dalle cantine e fiaschetterie, ai circoli laici fuori dai circuiti parrocchiali, furono in questo senso determinanti. Inoltre, come sempre, contarono anche le singole personalità: nel nostro caso, gli operai della Commissione interna (Chiesa, Poli e Lippi) incontrarono il ferroviere carismatico Tamburini. Il commissario di PS Giovannini, intervenuto in stazione (dove

il regolamento che doveva prevedere quali fossero gli impieghi non affidabili alle donne si «gonfiò di eccezioni in larga misura immotivate». S. Soldani, *Cittadine uguali e distinte. Donne, diritti e professioni nell’Italia liberale (1865 – 1919)*, in A. Martinelli e L. Savelli, *Percorsi di lavoro e progetti di vita femminili*, Felici, Pisa 2010, pp. 118-119.

³⁶ L. Savelli, *L’industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, Olschki, Firenze 2004, p. 249 e sgg.

³⁷ ISRL, Fondo processi b. 2 f. 9 sf. 1, *Procedimento penale contro Tamburini Ernesto ed altri*.

si verificava il trambusto per l'episodio Cappelli), promise a Tamburini che lo avrebbe portato in tribunale e il dirigente dello SFI rispose, con aria tranquilla e beffarda, di essere abituato alle attenzioni delle forze dell'ordine³⁸. In realtà, da lì a poco, Tamburini e tutti i lavoratori più sindacalizzati e politicizzati avrebbero dovuto affrontare attenzioni ben più pericolose. Quelle dei fascisti.

³⁸ Ibid.

Stefano Bucciarelli

NEUTRALISTI E INTERVENTISTI A LUCCA E IN PROVINCIA

Nell'anno della neutralità italiana anche la provincia di Lucca, come il resto d'Italia, fu percorsa da dibattiti e tensioni che coinvolsero, sul tema della guerra, le forze politiche, le correnti culturali, la popolazione.

Nell'occasione si evidenziarono anche le diverse identità di una provincia davvero composita. Le sue aree ci presentano infatti realtà a volte comuni, ma spesso anche alquanto difformi per specificità locali, tanto più se non vorremo del tutto escludere dalla nostra ricognizione la Valdinievole (Pescia e Montecatini, che ora sono però in provincia di Pistoia) e la Garfagnana (che allora era in provincia di Massa)¹.

Un primo dato comune è che non si presentarono intorno a questa discussione quei picchi di violenza che, soprattutto se andiamo alla conclusione, si ebbero invece in altre parti d'Italia, sì da configurare in molti casi situazioni di vero e proprio conflitto civile. Nella nostra provincia sono in evidenza in questo senso solo alcuni limitati episodi: una violenta manifestazione neutralista che impedì il comizio di Cesare Battisti a Viareggio (il 31 gennaio 1915), "risolta" comunque con qualche contuso e danni materiali, con una presenza moderata delle forze dell'ordine e soprattutto senza vittime (che invece si verificarono in una situazione simile, un mese dopo, a Reggio Emilia); sul fronte opposto, a Lucca, il 12 maggio, una contromanifestazione interventista che portò un corteo di duemila persone, democratici e nazionalisti, minacciosamente fin sotto la casa di Giovanni Niemack, l'industriale della famiglia tedesca che, con lo zio Carlo, era stata alle origini della Cantoni, anche in questo caso senza conseguenze e con modesto intervento della polizia. Ancora, a Pescia, in febbraio, un comizio interventista impedito da una manifestazione neutralista. E in maggio, qualche screzio tra gruppi opposti, a Lucca, Pescia, Viareggio.

¹ Per approfondimenti e dettagli sulla Versilia, ci sia consentito rimandare a S. Bucciarelli, *La Versilia dalla neutralità all'intervento*, in *La Grande Guerra: il contributo della Versilia, Massa e Lunigiana*, A. De Giorgio (a cura di), Bandecchi e Vivaldi, Pontedera 2015, pp. 125-163.

Risulta così, a scorrere i rapporti di polizia e i resoconti di cronaca, che l'ordine pubblico apparve più gravemente e con maggiore frequenza turbato da agitazioni sociali che da manifestazioni pubbliche contro o (meno che mai) in favore della guerra.

Anche in provincia di Lucca invero, tutto il tessuto economico e la struttura amministrativa del territorio ebbero in quell'anno a confrontarsi con le emergenze portate dalla guerra ben prima che l'Italia vi entrasse attivamente. Una forte crisi del mercato del lavoro investì soprattutto i settori coinvolti con l'estero, o a livello di esportazione (primo tra tutti quello del marmo), o di commesse e rapporti internazionali (la marineria), o anche di importazione di materie prime (carbone, juta). L'emergenza occupazionale fu incrementata da un massiccio ed improvviso rientro di connazionali emigrati che avevano perso il lavoro per le contingenze belliche nei paesi più coinvolti dal conflitto e che necessitavano di misure straordinarie di aiuto.

Inoltre si verificò un generale aumento dei prezzi che richiese, soprattutto sui beni di prima necessità, misure di calmiera: in tutta la provincia l'aumento del prezzo del pane portò ad un apice di agitazioni nel febbraio del 1915.

Può essere oggetto di discussione quanto problemi di questa natura si intersecassero con quello più generale della scelta su neutralità o intervento. È logico supporre che essi incrementassero una contrarietà di massa nei confronti della guerra. E poi, un'altra coincidenza veniva a rafforzare questo legame tra protesta sociale e opposizione alla guerra: l'opzione neutralista delle persone che si trovarono in prima fila alla guida dei movimenti. Ma ci fu anche chi evocò questi temi per spingere l'opinione pubblica in senso opposto, come se proprio l'intervento potesse infine venire ad accelerare la soluzione di tutti i mali.

Si presenta qui il problema di valutare gli orientamenti dello spirito pubblico sui temi della guerra. Come è noto², l'indagine promossa nell'aprile del 1915 dal Governo - e quasi subito ritirata - su quali fossero gli orientamenti dell'opinione pubblica nel caso di intervento dell'Italia in guerra, non annovera la risposta del prefetto di Lucca. Non è comunque difficile ipotizzare una situazione in linea con l'andamento nazionale: il punto di partenza era certamente una diffusa approvazione dell'orientamento neutralista, che ondeggiava dalla esplicita opposizione alla guerra alla speranza che l'Italia potesse rimanere fuori; le ragioni dell'intervento, che maturarono soprattutto in settori sociali specifici (borghesia urbana, professionisti, studenti), e nelle città più che nella campagna, si fecero strada mentre affioravano voci in tale direzione

² Fin dal lavoro, su questo fondamentale, di Brunello Vigezzi, *Da Giolitti a Salandra*, Vallecchi, Firenze 1969.

sull'orientamento della politica governativa e sull'andamento segreto dei lavori diplomatici, creando un senso di progressiva ineluttabilità dell'entrata in guerra; e, se l'adesione entusiastica non sembrò coinvolgere le maggioranze, si ha l'idea di una diffusa rassegnazione sull'accettazione del sacrificio come necessario e, a quel punto, magari anche nobile e doveroso. Ed ecco che, nelle fasi finali, indipendentemente dal permanere ed anzi dall'accentuarsi della contrapposizione e dello scontro, la società civile mise in atto una partecipe mobilitazione a sostegno dello sforzo economico ed umano che anche la provincia di Lucca, come il resto d'Italia, si preparava a sostenere.

Queste valutazioni si precisano se dirigiamo la nostra attenzione al quadro politico che orientava l'opinione pubblica, rappresentandone al contempo un termometro attendibile. A questo livello si svolse un dibattito davvero intenso, più articolato e complesso di quanto non si sia soliti rappresentare. Poche infatti furono le posizioni assolutamente irremovibili o predeterminate e molte si precisarono o si trasformarono in corso d'opera, con tempi diversi in aree diverse. Gli esiti rimasero apparentemente a lungo aperti ai due diversi sbocchi possibili. Inoltre i diversi raggruppamenti politici si divisero essi stessi al loro interno, in quello che fu un dibattito vero ed aperto, che li percorse trasversalmente³.

I rapporti di forza tra gli schieramenti erano quelli fissati dalle elezioni politiche del 1913 e da quelle amministrative della primavera-estate del 1914, precedenti lo scoppio della guerra.

Quanto alle prime, esse furono come è noto caratterizzate a livello nazionale dall'alleanza tra liberali e cattolici sancita dal "patto Gentiloni". Questo accordo ebbe sue peculiari applicazioni nei vari contesti della provincia, con l'iniziativa della locale sezione dell'Unione elettorale cattolica, saldamente diretta dal marchese Lorenzo Bottini, animatore de «L'Esare», il periodico che da quasi trent'anni scandiva il tempo della vita religiosa e politica lucchese.

Una mera conferma ebbero le candidature dei liberali di schieramento giolittiano Giovanni Montauti in Versilia e Ernesto Artom in Garfagnana. Essi, già deputati nelle due legislature precedenti, prevalsero ancora (il primo di misura, il secondo più nettamente) sugli sfidanti messi in campo dai socialisti: le due notissime figure del medico Bettino Pilli e dell'avvocato Luigi Salvatori.

Più significative novità furono invece appoggiate da Bottini nei collegi di Capannori e di Borgo a Mozzano (che andava da Barga a Camaiore): si trat-

³ La "conversione" alla guerra è efficacemente assunta come cifra fondamentale per rileggere questi mesi di dibattito da Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Donzelli, Roma 2015.

tava rispettivamente delle candidature di Marcello Grabau (nobile di origini tedesche maritato ad una contessa lucchese) e di Domenico Tomba (sconosciuto e spregiudicato imprenditore tornato dall'Argentina). La vittoria di entrambi fu invero di breve durata, ch  irregolarit  e brogli messi in campo nell'occasione portarono per entrambi alla decadenza. Le elezioni suppletive, che si tennero nel 1915, proprio mentre l'Italia maturava l'intervento, videro la riconferma di Grabau, rimasto a Capannori senza rivali; diverso fu invece l'esito per Tomba, il cui antagonista era stato il professor Augusto Mancini, uno dei padri della "democrazia" lucchese. Di fede repubblicana, Mancini era stato sostenuto nel '13 da radicali e democratici di sinistra raccolti attorno a «La Vedetta. Giornale democratico»; proprio il caso aperto da «La Vedetta» contro Tomba, sui suoi poco chiari trascorsi argentini e sulle sue irregolarit  elettorali, aveva avuto un primo successo giudiziario che aveva mandato assolto l'avvocato Guglielmo Pannunzio (dichiaratosi spontaneamente autore dei relativi articoli), dall'accusa di diffamazione e fatto avviare l'inchiesta parlamentare; poi, abbandonato Tomba dai suoi sostenitori e spostatosi Mancini su posizioni pi  moderate, le elezioni suppletive rovesciarono il verdetto in favore di quest'ultimo.

Complessa fu la situazione anche nel collegio di Lucca, ai cui vertici da tempo l'*establishment* liberale, compatto nella difesa degli interessi dell'oligarchia cittadina, si scambiava messaggi e uomini politici in solidale concorrenza con il mondo cattolico. La forza di questo assetto di potere era tale da potersi permettere persino il lusso di una divisione sulla scelta elettorale. Cos  il militare lucchese Icilio Buonini, sostenuto dalla Associazione popolare monarchica (con in prima fila il marchese Antonio Mazzarosa, presidente della Cassa di Risparmio di Lucca, e i conti Carlo e Raffello Sardi), ed inoltre dalla Curia guidata dal vescovo Arturo Marchi, prevalse al ballottaggio sul rivale, l'altro militare Gustavo Orsini, capitano di fregata nella Riserva navale, portato avanti da un Comitato monarchico costituzionale indipendente e appoggiato da Bottini e dall'Unione elettorale cattolica. A questo confronto interno fece da comprimario il socialista Edoardo Bonardi, il cui insuccesso precipit  i suoi nella crisi pi  nera⁴.

Il panorama elettorale si completa con il collegio di Pescia, che rimase, unico in provincia, solidamente in mano ad un democratico: lo zanardelliano Ferdinando Martini (deputato dal 1874!), ex-governatore dell'Eritrea e futuro ministro delle colonie nel governo Salandra.

⁴ Dopo le elezioni, chiuse «La Sementa», il periodico che i socialisti lucchesi stampavano dall'inizio del secolo e che riprender  le sue pubblicazioni solo nel luglio del 1919. La stessa attivit  della Camera del Lavoro, fondata nel 1906, ora stretta a difesa di un poco popolare sciopero delle dipendenti della Manifattura Tabacchi, ne sub  negative conseguenze.

Le elezioni amministrative dell'anno dopo rifletterono un quadro analogo, anche se localmente più articolato; a Lucca si ripeté la divisione in casa, che portò comunque a sindaco, per la maggioranza liberale, Massimo Del Carlo. La superiorità del blocco liberale cattolico emerse nelle zone di consolidato insediamento, unitamente ad una flessione della alternativa democratica, che ripiegò in Versilia, ma resistette a Pescia (con il sindaco Oreste Angeli che fu a capo di una giunta con i liberali) e a Barga (con la riconferma di Cesare Biondi), riportando anche qualche successo qua e là lungo la valle del Serchio (Bagni di Lucca, Galliciano). I socialisti ridussero la loro presenza nei consigli comunali, mantenendo pur tuttavia la supremazia nei comuni marmiferi della Versilia: nella roccaforte di Seravezza fu riconfermato sindaco Pietro Marchi e al suo successo si aggiunse quello di Onorato Pocai a Stazzema; anche Careggine, comune garfagnino anch'esso coinvolto nelle lotte del marmo, vide l'affermazione di un sindaco socialista nell'avvocato Ugo Franchi.

Nel quadro così delineato, la discussione su neutralità e intervento intervenne impetuosa, con esiti a volte clamorosi. Assistiamo infatti anche a cambiamenti di prospettive (per lo più nel senso dello spostamento verso l'intervento), a rotture tra soggetti politicamente vicini (nell'estrema sinistra, come nel blocco liberale e cattolico), a contrapposizioni e incomunicabilità tra sostenitori della stessa opzione (come fu tra gli opposti neutralismi di cattolici e socialisti); all'opposto, ma a paradossale riprova dell'attraversamento trasversale delle varie aree politiche, la scelta di campo fu relativamente indifferente in appuntamenti pur importanti come le elezioni politiche suppletive.

Vediamo allora come, sul tema in questione, si gestirono i soggetti politici sulla scena, e facciamolo percorrendo da sinistra a destra il teatro politico.

A sinistra, l'"Estrema" (socialisti, sindacalisti, anarchici, repubblicani, sinistra radicale) conobbe la rottura di quella unità che aveva avuto il suo momento più significativo nel corso delle agitazioni della "settimana rossa", che per la verità avevano scosso soprattutto la Versilia e invece avevano interessato assai modestamente Lucca. Il peso di quest'area politica, vivace nella prima fase del periodo giolittiano, si era come si è visto ulteriormente ridotto.

Il partito socialista fu la roccaforte del neutralismo militante, soprattutto per la tenace battaglia condotta da Luigi Salvatori sulle piazze versiliesi e sul suo periodico, «Versilia»: voce di un "neutralismo assoluto" in cui confluivano i motivi ideologici dell'internazionalismo; vivo era il ricordo delle battaglie contro l'impresa coloniale libica, in cui «Versilia» si era mobilitata con tutte le forze. La propaganda neutralista ebbe nel comizio il suo strumento principale e Salvatori, che della parola era un maestro, per-

corse la Versilia avendo spesso per compagni sindacalisti come il segretario della Camera di Carrara Alberto Meschi, o attivisti come l'avvocato Mario Bachini⁵. L'azione dei socialisti versiliesi fu tenace e raccolse ampia adesione. All'ultimo, Salvatori fu anche tra i protagonisti del convegno nazionale degli stati maggiori del socialismo che si tenne a Bologna il 16 maggio 1915, convocato per decidere la linea da tenere di fronte alle agitazioni interventiste e alle prospettive di guerra, che la riconferma in quello stesso giorno del governo Salandra rendeva imminenti. Salvatori vi presentò una mozione per la proclamazione dell'"immediato sciopero generale politico rivoluzionario", che ricevette il suo solo voto. Le decisioni esclusero la via dello sciopero, che sarà di fatto intrapresa solo a Torino, e invitarono invece a manifestazioni in favore della neutralità da tenersi in tutta Italia. La linea che prevalse fu quella riassunta da Costantino Lazzari nella famosa formula "né aderire, né sabotare": a giudizio di Salvatori, un deliberato "timido, castigato, borghesemente virtuoso come una signorina che esca dalle monache e per la prima volta vada in società"; "una vigliaccheria" che lasciava gli interventisti padroni della piazza⁶.

Il giorno dopo, al Consiglio provinciale, Salvatori, che con lo stazzemese Torquato Pocai deteneva i soli due seggi socialisti del consesso, rinnovò la sua posizione, dopo una rovente *performance* del collega che, di fronte al discorso di apertura del presidente on. Montauti in favore della guerra, lo interruppe gridando: "Fuori di qui, traditore!" e, apostrofandolo come membro della "camorra giolittiana", gli rinfacciò come fino al giorno prima avesse manifestato posizioni neutraliste⁷.

Nel resto della provincia, se si segnalò una vivace attività dei socialisti a Pescia, la stessa area socialista non rimase immune da divisioni nel capoluogo (dove emergeva la figura di Adolfo Frediani): a Lucca si ebbero infatti ampie adesioni alle ragioni dell'intervento, come testimonia la vicenda del principe del foro Francesco Bianchi, già distaccatosi dalla linea del partito ai tempi della guerra di Libia ed ora voce autorevole dell'interventismo democratico. Non è un caso che, alla manifestazione pubblica organizzata per lui dai socialisti lucchesi, Salvatori non si fece vedere; e questa area aveva

⁵ Tra le numerose iniziative ricordiamo solo il comizio tenuto il 29 novembre a Pietrasanta, in S. Agostino. Perentorie furono le parole pronunciate da Salvatori anche in questa occasione: nella guerra tra patrie (o anche in difesa della patria, come per il Belgio di fronte all'invasione tedesca) "se il proletariato non cerca degli accomodamenti deve ignorare la patria": *Contro la guerra (Apunti di un discorso pronunciato dall'avv. Luigi Salvatori, nel Chiostro di S. Agostino, il 29 novembre u. sc.)*, «Versilia», 26 dicembre 1914.

⁶ *La nostra posizione*, «Versilia», 22 maggio 1915.

⁷ *Al Consiglio provinciale*, «Versilia», 22 maggio 1915.

partecipato invece attivamente all'incontro con Cesare Battisti, che tenne a Lucca una trionfale conferenza, dopo la *debacle* di Viareggio⁸.

La divisione attraversò anche il gruppo sindacalista, importante particolarmente per Viareggio, dove dal 1912 la Camera del Lavoro aveva abbandonato la direzione socialista aderendo, in accordo con la "sorella" di Carrara, all'Unione Sindacale Italiana (Usi). In questa città era autorevole presso il movimento operaio la voce di Alceste de Ambris, che vi venne a presentare la sua posizione proclamata in settembre, a Parma, insieme a Filippo Corridoni, alla riunione del Consiglio Nazionale dell'Usi: quella dell'"interventismo rivoluzionario". Le posizioni di Alceste, così come non avevano sfondato nella centrale sindacalista, non fecero breccia nemmeno presso l'uditorio sindacale locale: era stato proprio Meschi, il segretario della Camera di Carrara, a presentare la mozione contraria alla riunione di Parma; neutralista rimase anche Ovidio Canova, il segretario camerale di Viareggio.

Ne fu invece conquistato Lorenzo Viani, che proseguì in questa direzione il suo lungo sodalizio con De Ambris⁹ e rappresentò così l'elemento rilevante, per quanto sostanzialmente isolato, della divisione di quel settore anarchico, che nell'area apuo-versiliese manteneva diffuse presenze. In nome dell'antica comunanza di valori e a riconoscimento dell'effettiva urgenza e vastità del problema, Salvatori offrì a Viani un intero numero della sua rivista per potervi illustrare le ragioni del suo interventismo. Viani, rigettando le accuse che circolavano a suo carico di tradimento dell'ideale anarchico, argomentò a partire dal fallimento internazionalista: dalla sconfitta di quei "ribelli della Germania", che per primi sarebbero dovuti "insorgere contro il militarismo dell'elmo chiodato" e che erano stati invece "i primi a genuflettersi passivi alla sua brama conquistatrice", facendosene strumenti. Ne andava ora della nostra stessa libertà: dovremo forse rimanere neutrali "anche quando il barbaro incendierà le nostre città?". Se l'obiettivo era "salvare l'ideale", esso non poteva essere affidato, né ad un'imbelle resistenza passiva, né all'inerte neutralismo degli "accomodamenti giolittiani". E se questa guerra darà luogo all'attesa occasione rivoluzionaria: "E sia! Vi dimostreremo allora come sanno morire i traditori"¹⁰.

Maggioritaria, decisa e precoce fu poi – per concludere la nostra panoramica sull'Estrema – la professione interventista di repubblicani e radicali di sinistra, variamente rappresentati in provincia.

⁸ *La voce di Trento*, «Gazzetta di Lucca», 6-7 febbraio 1915.

⁹ Inaugurato sotto ben altra stella, in occasione della guerra di Libia, con la pubblicazione antimilitarista dall'ironico titolo *Alla gloria della guerra* (Società editrice «L'Internazionale», Camera del Lavoro, Parma 1912), che recava una serie di disegni di Lorenzo, accompagnati dalle didascalie di Alceste.

¹⁰ «Versilia», 5 dicembre 1914.

A Lucca, l'area ebbe i punti di maggior presenza nella Società di mutuo soccorso "Fratellanza Artigiana", nella Società garibaldina, nel Partito radicale lucchese dell'avvocato Gino Giorgi (vicepresidente della stessa Fratellanza), in molti collaboratori del già ricordato organo democratico «La Vedetta», che tra l'altro diede voce al comunicato della Direzione radicale nazionale che poneva il governo di fronte al "gravissimo ma imprescindibile dovere di mutare la neutralità dell'Italia in attiva partecipazione al conflitto"¹¹.

In Versilia, dove esistevano una serie di circoli repubblicani e laici di "libero pensiero", la voce più stentorea fu quella di un "non politico": quella del poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, animatore e guida della cosiddetta "Repubblica di Apua"¹². Fu lui a svolgere, il 20 settembre, al Politeama di Viareggio, una commemorazione degli italiani immolatisi in Serbia, il mese prima: cinque dei sette impazienti volontari (sei repubblicani e un anarchico), che già dal 29 luglio, da Roma, anticipando la stessa mobilitazione di Ricciotti Garibaldi (figlio dell'eroe dei due mondi) ed eludendo la sorveglianza della polizia italiana, erano giunti in Serbia, mettendosi a disposizione della guerra contro l'Austria¹³.

In tutta la provincia del resto, era questo il settore più intensamente contemporaneo con tutta la memoria degli eroi mazziniani e garibaldini (da Antonio Mordini, a Tito Strocchi, ad Antonio Fratti), lungo un filo rosso che legava queste energie all'eroica epopea del volontariato democratico, che veniva ora rievocata ed era destinata a rinnovarsi con la spedizione garibaldina che sarà accolta sul fronte francotedesco nelle Argonne.

Muovendo la nostra attenzione verso il centro politico, troviamo l'area per lo più connotata come quella della "democrazia": laica pur essa, massone, radicale, con aspirazioni di governo, sia come si è visto a livello locale, sia a livello nazionale, in certa parte realizzate nel quadro giolittiano (ricordiamo la figura di Credaro, il ministro della pubblica istruzione dell'avvocazione della scuola elementare allo Stato) e rinnovate appunto sotto Salandra con il ministero affidato a Ferdinando Martini.

Proprio perché dominato dalla presenza di Martini, il centro più in vi-

¹¹ *Il partito radicale e la guerra*, «La Vedetta», 18-19 settembre 1914.

¹² Si veda *La Repubblica di Apua*, a cura di S. Bucciarelli, M. Cicuto, A. Serafini, Maschietto editore, Firenze 2010.

¹³ Nello stesso giorno, Ceccardo fu tra i protagonisti, con Giuseppe Ungaretti, dell'"incidente del Margherita", allorché, terminata la conferenza, fermatasi la compagnia ai tavoli del noto caffè, ad un certo punto suonata la Marcia reale, per il rifiuto opposto dal gruppo all'ingiunzione di un ufficiale di alzarsi in piedi al suono dell'inno, scoppiò un parapiglia. Sul noto episodio, ancora diffusamente si ritorna nel volume citato alla nota 1.

sta sembrava proprio Pescia. A Lucca la democrazia, decisamente esclusa dal governo della città, agì in parallelo con l'iniziativa radical-repubblicana, come dimostra la vicenda de «La vedetta». In tutta la provincia, per altro, la voce e le ragioni dei democratici furono ben rappresentate da una notevole diffusione di periodici. Solo in Versilia si annoverano il combattivo «La Rocca» di Pietrasanta e il più moderato «Libeccio» di Viareggio, passando per il «Corriere di Viareggio», diretto da Corrado Ciompi (l'avvocato agli esordi della sua lunga carriera politica entrato in Consiglio comunale sui banchi dell'opposizione democratica) e per la stessa «Gazzetta di Viareggio»¹⁴, ascrivibile a quest'area nonostante l'orientamento decisamente indipendente del suo direttore, Rodolfo Morandi. E, lungo la Valle del Serchio, troviamo la «Gazzetta di Barga»¹⁵, l'organo che sostenne la seconda campagna elettorale di Mancini, e poi, in Garfagnana, i gruppi del «Camporgiano» e della «Squilla Apuana».

La posizione sulla guerra di questo settore, apertamente filofrancese, si venne precisando per lo più in direzione dell'intervento, dove con maggiore, dove con minore impazienza, dove più, dove meno precocemente, spesso lungo le linee di tendenza governative, che si cercava di interpretare o di indirizzare verso la guerra.

All'inizio, non mancarono consensi per una neutralità che intanto mandava in scacco i nazionalisti. Persino «La Vedetta», allo scoppio della “guerra europea”, esordì invocando “massima prudenza e oculatezza” perché l'Italia non venisse a “cacciarsi in una nuova avventura”¹⁶. Ma l'orientamento del foglio virò rapidamente su posizioni apertamente interventiste e già nel mese successivo era ormai acquisito che “la neutralità non può perpetuarsi se non a danno irreparabile del nostro interesse e del nostro avvenire”¹⁷.

Anche in settori più moderati della democrazia, comunque, la solidarietà espressa, secondo il *cliché* risorgimentale, alla Francia democratica, poteva anche alludere a una possibilità di rottura di quella neutralità. Erano ben presenti le indicazioni diramate dal Grande Oriente alle Logge massoniche che, confermando l'ideale della pace come base per il progresso, già preparavano al caso in cui “la fatalità degli eventi” potesse minacciare “l'integrità della patria” (la quale ipotesi si sarebbe dovuta affrontare “con lo spirito di

¹⁴ “Giornale indipendente politico letterario ed artistico” che dal 1° gennaio 1915 uscirà come «Gazzetta della Riviera».

¹⁵ Il sottotitolo recitava: “Giornale del popolo. Organo della democrazia del collegio politico di Borgo a Mozzano”.

¹⁶ *La guerra*, «La Vedetta», 31 luglio – 1 agosto.

¹⁷ *Il dovere dell'ora*, «La Vedetta», 11-12 settembre 1914.

sacrificio e con la fede dei padri”)¹⁸. Ma la prospettiva poteva all’inizio apparire non urgente e ci si poteva allora attestare a quella ambigua e suggestiva definizione di “vigile e armata” coniata per la neutralità italiana nel dibattito parlamentare e condivisa dallo stesso governo.

Nei mesi autunnali la direzione si precisò comunque per tutti. Tra gli ultimi ad intraprendere una direzione interventista furono i redattori del «Libeccio»: fu in dicembre che quel foglio pubblicò il primo articolo francamente interventista, *Patriottismo e nazionalità*, uscito in occasione del solenne ricordo dell’anniversario della esecuzione di Oberdan (il 20 dicembre). L’Italia – concludeva l’articolo di fondo – era “rimasta finora neutrale in una posizione ambigua d’indipendenza e di schiavitù”, ma non potrà rimanere indifferente a una guerra per la democrazia, per non finire “sotto il tallone speronato di un guerriero birraio”¹⁹.

I primi mesi del 1915 vedranno a questo punto un radicalizzarsi delle posizioni: l’intero blocco laico - dai massoni più moderati ai repubblicani più decisi - si compatterà sulle ragioni di un interventismo democratico.

Senza sfumature fu la solidarietà espressa da tutta questa area alle notizie relative alla morte dei volontari immolatisi sul fronte delle Argonne: in particolare quella di Bruno e di Costante Garibaldi, nipoti dell’eroe, caduti in due successivi scontri il 26 dicembre del 1914 e il 5 gennaio del 1915. Il 12 gennaio, mentre Roma giubilava Bruno, la salma di Costante e quella di Lamberto Duranti, volontario di Ancona morto nella stessa battaglia, passarono dalla stazione di Viareggio salutate da molti cittadini che assisterono a capo scoperto. A Pisa, dove era prevista una fermata del convoglio, confluirono molti giovani di tutti i partiti politici “d’avanguardia”, con un rappresentante della loggia massonica di Viareggio. Il solito Ceccardo, issatosi sul predellino di un vagone, pronunciò un infervorato discorso patriottico²⁰.

A Viareggio la già ricordata conferenza di Battisti fu programmata a cura dello schieramento laico democratico massone e repubblicano ormai compatto. Il commento dell’«Eco versiliese», il periodico cattolico che si stampava in città, non mancò di sottolineare come quella sera, al Politeama, ci fosse “tutto lo stato maggiore della Massoneria locale”. Battisti aveva promesso il contraddittorio, ma ecco che, appena cominciò a parlare, iniziò la contestazione, con urla e slogan avversi. Si cercò di placare gli animi, si registrò l’intervento concorde e l’invito alla tolleranza dei maggiorenti dell’una e dell’altra parte. Ma il clima trascese e si passò alle vie di fatto: ai clamori si aggiunsero

¹⁸ *La Massoneria italiana e la guerra*, «Libeccio», 8 agosto 1914.

¹⁹ «Libeccio», 19 dicembre 1914.

²⁰ *Garibaldini*, «Libeccio», 16 gennaio 1915.

seggolate e botte; tra i protagonisti della rissa ci fu lo stesso Viani. Il risultato fu che Battisti dovette allontanarsi senza svolgere il suo intervento.

La comunanza di intenti di tutto il fronte laico si ripeté il 5 maggio, a Quarto: la manifestazione con D'Annunzio, vera e propria prefigurazione dell'intervento, raccolse gli entusiasmi di una folla in cui erano presenti, dalla provincia, garibaldini e reduci delle patrie battaglie, massoni e politici di parte democratica. Il giorno dopo fu Ceccardo a raccogliere le massime soddisfazioni, svolgendo il compito di recare al Poeta il saluto ufficiale della città di Genova. Il «Libeccio», inneggiando, ne riportò l'intero discorso.

Tanto più singolare fu, in provincia, la posizione dei democratici di Barga, la patria di Mordini, il prodittatore di Garibaldi. La loro parabola, dopo la vittoria del sindaco Cesare Biondi, fu addirittura opposta. La «Gazzetta di Barga», passò dal sostegno ad una "neutralità armata", alla sempre più decisa contestazione delle ambiguità del governo accusato di preparare la guerra, alla dichiarazione di un neutralismo convinto e disposto a restare tale "fino alla vigilia del cimento che si prepara"²¹. Solo a guerra dichiarata, la parola d'ordine divenne: "Prepariamoci tutti [...] al dovere che ci tocca"²². E fu il sindaco, illustre clinico e docente universitario, a dare l'esempio, rimettendo il suo mandato a disposizione di una chiamata negli apparati medici nell'esercito.

A destra dei democratici si estendeva il grande centro liberale, moderato, monarchico, governativo, le cui posizioni riflettevano le incertezze, le divisioni e i tentennamenti della linea di governo nazionale.

Vi troviamo, senz'altro maggioritaria fuori del capoluogo, tutta un'area che si ispirava a giolittiani di stretta osservanza, quali erano i deputati Montauti e Artom, che, poco rumorosamente ma diffusamente, predicarono finché possibile la prudenza della via diplomatica. Va anche detto che a questi livelli, l'alleanza sancita nel 1913 con i cattolici premeva sulla via del neutralismo.

Ma è proprio nel cuore della provincia che i liberali si mossero con maggiore libertà incalzando in senso opposto Salandra, sicché a Lucca "l'orologio dell'interventismo" apparve anticipato rispetto al resto della provincia.

Merita che su questo versante citiamo subito la presenza in città, all'estrema destra, delle pressioni del gruppo nazionalista, la cui attività ha pochi analoghi riscontri in provincia (a Barga, per esempio, nel gruppo de «La Fiamma»). Si trattava però di una forza non in grado di incidere al di là delle

²¹ *Neutralismo e guerra!*, «Gazzetta di Barga», 9 maggio 1915.

²² *Il nostro dovere*, «Gazzetta di Barga», 23 maggio 1915.

pubbliche prese di posizione. In un comunicato abbastanza remissivo del 17 settembre, il gruppo dichiarava di astenersi da pubbliche manifestazioni “per evitare l'apparenza di qualsiasi pressione sul governo”, auspicando per altro che “non trascorra inutilmente quest'ora propizia pel conseguimento delle nostre più vive aspirazioni e che viltà o rinunzie o esagerati puritanismi, non impediscano il compimento del fato nazionale”²³.

Si trattava di istanze che furono invece generalmente anticipate e suscitate dalla stessa classe dirigente lucchese, in forza di una sua certa qual vocazione “nazionale”. Così era avvenuto, per esempio, nel maggio 1914, quando gli studenti avevano inscenato una manifestazione di solidarietà con gli italiani di Trieste, fatti segno di violenze, dopo il colloquio di Abbazia tra Sanguiliano e Berchtold, da parte degli slavi. Brutalmente repressa la manifestazione da parte della polizia del prefetto Cotta, sei organizzatori erano finiti sotto processo per direttissima, riportando, pur difesi dagli avvocati di tutti i partiti, miti ma significative condanne. Allora tutta la città era scesa in campo in loro difesa.

Scoppiata la guerra, il sindaco Del Carlo sostenne gli orientamenti cittadini verso l'intervento, secondo scadenze – si diceva – abbastanza accelerate, che possiamo ripercorrere, con tutto l'intenso dibattito politico che le accompagnò, sulla «Gazzetta di Lucca. Giornale politico-amministrativo settimanale», l'organo di questa area politica.

Gli interessi lucchesi per un tranquillo settembre tennero lontane da questo mese i temi della guerra. Oltretutto il timore che il XX settembre, ricorrenza imbarazzante per il gruppo di potere cittadino, ridesse fiato allo schieramento della settimana rossa, ispirò la massima prudenza.

Ma la pressione iniziò subito dopo a salire. Seguendo con attenzione le operazioni italiane a Valona, la «Gazzetta» ne ricavava il segnale che l'Italia prima o poi sarebbe intervenuta: “i partigiani della neutralità ad oltranza è inutile che si facciano illusioni”²⁴. Lo stesso periodico, in febbraio, esprimerà tutto il suo entusiasmo per il comizio di Battisti a Lucca.

Una spia dei processi di mobilitazione fu fornita dalla nascita di Comitati, il cui scopo era quello di raccogliere fondi da destinare ad attività di preparazione in vista dell'intervento (sostegno ai rimpatriati, assistenza ai richiamati, preparazione a far fronte alle future eventuali esigenze di guerra, formazione di personale sanitario e allestimento di strutture mediche) o alla solidarietà per chi era già in armi. Si distinguevano, a livello nazionale, l'organizzazione, in larga parte femminile, denominata Pro Patria e la rete

²³ *I nazionalisti lucchesi e la guerra*, «Gazzetta di Lucca», 19-20 settembre 1914.

²⁴ *Il pensiero del governo*, «Gazzetta di Lucca», 24-25 ottobre 1914.

dei Comitati Pro Belgio. Si trattava delle avanguardie di quei Comitati di Preparazione Civile (o altrimenti variamente denominati) che, con l'ingresso in guerra, saranno caldeggiati dallo stesso governo in tutti i comuni italiani, ma che l'iniziativa delle amministrazioni locali e dei privati spesso addirittura anticiparono.

Già il 17 dicembre 1914 nacque a Lucca un Comitato Pro Patria²⁵ (a Viareggio la costituzione del comitato locale avvenne il 22 aprile 1915) e il 7 gennaio un Comitato Pro Belgio²⁶, che fu presieduto dallo stesso sindaco.

La mobilitazione istituzionale, che inizierà con l'ingresso dell'Italia in guerra, fu anticipata in entrambi i maggiori centri provinciali. A Viareggio, un Comitato di preparazione civile sorse per iniziativa di Cesare Riccioni (uomo di punta della democrazia locale ed ex sindaco) e insediò la sua commissione esecutiva, il 3 maggio, collocandone la sede, complice la crisi della giunta monarchico-cattolica di Guido Del Prete, in Comune, nel locale già adibito alla biblioteca²⁷. A Lucca fu invece lo stesso sindaco a nominare l'esecutivo di un omonimo Comitato, che tenne sotto la sua presidenza la prima riunione il 4 maggio²⁸; la sede del Comitato, inizialmente stabilita nei locali della Camera di Commercio, fu trasferita in quelli della Fratellanza Artigiana in Corte Sbarra²⁹.

Fu soprattutto a Lucca che l'entrata in guerra fu accolta con intese manifestazioni patriottiche delle istituzioni, in un clima dunque preparato da mesi. Al ritiro delle dimissioni di Salandra, la «Gazzetta» non esitò a scagliare il suo sdegno verso l'«attentato vergognoso ordito contro la Patria, e i suoi sentimenti da una congrega di austriacanti, capeggiati da Giovanni Giolitti», così proseguendo sul medesimo registro: «I nostri giovani e baldi studenti, i professionisti, i Magistrati, funzionari e cittadini di ogni classe si trovarono uniti in commovente e concorde entusiasmo che auspicava le supreme e secolari aspirazioni dell'Italia, in una ribellione indomabile e fiera contro i trafficanti della politica, che in un supremo e decisivo momento della vita nazionale non avevano disdegnato porgere la mano al nemico, e sostenere la trama abilmente ordita per gettare il nostro paese nell'ignominia e nella vergogna di un consentito servaggio al dominio e alla prepotenza teutonica».

Il sindaco telegrafava entusiasta al Presidente del Consiglio, mentre, nel foro lucchese, all'apertura dell'udienza civile del tribunale, lunedì 17 mag-

²⁵ *Pro Patria. La costituzione del comitato*, «Gazzetta di Lucca», 19-29 dicembre 1914.

²⁶ *Pro Belgio*, «Gazzetta di Lucca», 9-10 gennaio 1915.

²⁷ La notizia è in «Eco versiliese», 5 giugno 1915.

²⁸ *Il Comitato per la preparazione civile*, «Gazzetta di Lucca», 8-9 maggio 1915.

²⁹ Manifesto del Comitato in Archivio di Stato di Lucca, Archivio Gabinetto Prefettura, f. 178.

gio, Francesco Bianchi chiese il rinvio dell'udienza, interprete dei sentimenti di una istituzione che aveva avuto tra i suoi Francesco Carrara, che "in nome dell'umanità e del diritto chiese invano all'Imperatore dell'Austria la grazia per Guglielmo Oberdan"³⁰.

Rimane da dire dell'altro settore della politica provinciale: quello dei cattolici, non riducibile a Lucca, per tutto quello che si è detto finora, alla posizione di opposizione di destra formalmente occupata nel quadro politico nazionale, prima del patto Gentiloni, dai "clericali".

L'adesione del mondo cattolico alle linee del neutralismo dettato da Benedetto XV ebbe il sostegno e il rinforzo del *leader* più prestigioso, sul piano culturale, oltre che politico, di questa area: Lorenzo Bottini, che già era stato, controcorrente, contrario alla guerra di Libia per motivi di principio³¹. Sicché, analizzando la parabola di questo neutralismo, si potrà arrivare alla conclusione – solo apparentemente paradossale – che proprio dentro il gruppo dirigente della società lucchese, i liberali più interventisti di tutta la provincia convissero con i cattolici più neutralisti.

Si presentarono, in provincia, tutti i diversi motivi di fondo del neutralismo cattolico.

Il primo era un atteggiamento simpatizzante per l'Austria, eredità di quell'intransigentismo che non aveva fatto digerire ai cattolici l'edificazione dello Stato italiano con la finale presa di Roma. Lo si percepiva già nelle prime posizioni espresse da «L'Esare» sulla guerra, allorché l'immediato appoggio alla neutralità italiana non andò disgiunto da una dichiarata fiducia nel fatto che l'Austria avesse scelto il momento opportuno per far valere le sue ragioni e potesse risolvere la crisi senza grave pregiudizio della pace europea³². Prevalse comunque il richiamo anche pontificio all'equidistanza e la tendenza "austriacante" continuò semmai a riaffiorare, lungo la linea che a livello nazionale aveva tra i suoi più autorevoli organi l'«Unità cattolica» di Firenze, negli orientamenti dell'«Eco versiliese», il foglio di Viareggio, che non si trattenne dal proclamare l'Austria, anche a guerra ormai conclamata,

³⁰ *Gli entusiasmi patriottici a Lucca*, «Gazzetta di Lucca», 22-23 maggio 1915.

³¹ Sull'azione dei cattolici in provincia di Lucca nei mesi della neutralità cfr. G. Fulveti, *Lucca, in Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima Guerra Mondiale in Italia*, Le Monier, Firenze, 2015, pp. 421-432. Bottini non aveva esitato allora a dichiarare, sulla questione, la sua contrarietà rispetto alla gran parte della stampa, anche cattolica, e la sua vicinanza addirittura ai socialisti, esibendo per altro un argomento decisamente clericale: "Come Roma era del papa, Tripoli è del sultano dei turchi", *Dobbiamo occupare Tripoli?*, «L'Esare», 12 settembre 1911.

³² *La malattia fa il suo corso*, «L'Esare», 31 luglio 1914.

come “l’unica garanzia di ordine politico in Europa”³³.

Il secondo motivo era la dichiarata partecipazione all’interesse nazionale, con cui si prendevano incolmabili distanze dal neutralismo dei socialisti, giudicato sovversivo, antinazionale e “disfattista”: la pace è nell’interesse dello Stato italiano e, in nome di esso, i cattolici professarono a più riprese di essere anche pronti all’eventualità della guerra. Significativo era il tono lusingato con cui «L’Esare» aveva da tempo accolto il riconoscimento in tal senso venuto dai nazionalisti³⁴. Fondamentale, anche nei momenti di maggior impegno neutralista, fu l’attenzione dei cattolici a non farsi mai escludere dal novero delle forze nazionali “dell’ordine”.

Terzo veniva il neutralismo di principio, quello etico, che parlava più direttamente alla popolazione e in nome del quale si organizzarono mobilitazioni di preghiera per la pace. In questo ambito confluirono tutte le iniziative che si tennero su indicazione del Papa e su conseguente sollecitazione del vescovo di Lucca Arturo Marchi, tra 1914 e 1915, fino a Pasqua. Non dimentichiamo per altro come anche a Pescia, dove sedeva il vescovo Angelo Simonetti, i cattolici furono, in aperta polemica con i martiniani, tenaci sostenitori della pace, come dimostra l’esperienza de «La Sentinella. Quindicinale delle associazioni giovanili cattoliche della Valdinievole».

Dunque, nelle chiese di Lucca e di tutto il territorio provinciale, voti e preghiere di pace si spesero da subito e poi particolarmente in occasione del Natale, in sintonia con la proposta di Benedetto XV di una tregua delle armi³⁵. E, di seguito, obbedendo alle raccomandazioni contenute nel decreto papale del 10 gennaio 1915, una giornata di funzioni straordinarie *pro pace* si tenne il 7 febbraio in tutte le chiese parrocchiali della diocesi.

Senonché – anche qui intervenne una distinzione interna – se l’arcivescovo Marchi, sensibile agli umori della politica nazionale, sospese la mobilitazione dei fedeli attorno a Pasqua, pronto ad invocare sull’esercito italiano la protezione del “dio delle vittorie”, Bottini fu invece l’ultimo ad arrendersi. La sua fu a questo punto una battaglia tutta politica. Sull’iniziativa del Comitato di Preparazione civile, entrò in polemica con il sindaco: si trattava

³³ *La Massoneria all’opera*, «Eco versiliese», 11 ottobre 1914.

³⁴ Nella relazione di Luigi Federzoni e Maurizio Meraviglia al congresso tenuto dai nazionalisti a Milano il 16 maggio 1914 campeggiavano le affermazioni: “I cattolici sono un partito nazionale” e “L’anticlericalismo – come questione nazionale – non ha più diritto di esistere. I partiti sovversivi trovano in esso un *alibi* al loro vero antipatriottismo”. Ampi stralci furono riportati in *L’insidia anticlericale denunziata dai nazionalisti*, «L’Esare», 21 maggio 1914.

³⁵ La accorata proposta non fu accolta dai comandi e dai governanti; invece spontanee tregue momentanee, accompagnate addirittura da episodi di fraternizzazione tra militari schierati sui fronti contrapposti, ebbero diffusione, specie sui fronti occidentali: Anna Bravo, *La conta dei salvati. Dalla Grande Guerra al Tibet: storie di sangue risparmiato*, Roma-Bari, Laterza 2013, pp. 45-46.

di una iniziativa ai margini della legalità, di una forzatura degli interventisti. Ma, accettando la sfida e rilanciandola, Bottini ribadiva bensì la contrarietà alla guerra, ma precisava che, nel caso (ancora considerato “disgraziatissimo”) di un intervento italiano, anche i cattolici sarebbero stati della partita; perciò chiedeva che essi non fossero lasciati fuori dal Comitato. E aggiungeva un velenoso consiglio al Sindaco per la nomina della commissione esecutiva del comitato stesso: “non nominare persone sotto i 45 anni” (l’età del richiamo o della possibile richiesta di partire volontario): un anticipo della polemica contro gli “imboscati”³⁶!

Nei giorni cruciali poi, Bottini salutò le brevissime dimissioni di Salandra addirittura con un plauso: “Ci dispiace che l’on. Salandra abbia abbandonato il governo d’Italia perché lo stimavamo e lo stimiamo ancora, un uomo dabbene, ma abbiamo il piacere che il suo programma bellicoso sia abbandonato”³⁷. E partecipò quindi, nei momenti in cui imperversava la canea antigiolittiana, alla speranza che lo statista di Dronero, in quei giorni tornato a Roma, potesse riprendere il potere.

Si dette per vinto solo il 23 maggio, a questo punto convinto perché i cattolici si sentivano “italiani non meno degli altri partiti”. E perché Salandra, nel suo “breve e magnifico discorso” e con la pubblicazione del “libro verde” aveva chiarito che le pretese dell’Italia non erano state eccessive. È che l’Austria, come aveva detto Napoleone “è sempre in ritardo di un giorno e di un’idea”. A questo punto, tutti d’accordo: “Preghiamo Iddio che assista le armi italiane e le conduca alla vittoria”³⁸.

³⁶ *Al Sindaco di Lucca*, «L’Esare», 1 (ma 4?) maggio 1915.

³⁷ *Dopo le dimissioni del Ministero*, «L’Esare» 16 maggio 1915 (la nota è siglata: Bologna, 14 maggio).

³⁸ *Alea iacta est*, «L’Esare» 23 maggio 1915.

Feliciano Bebelli

ELISEO ASTI. LE PERIPEZIE DI UN FANTE GARFAGNINO IN GUERRA

L'eco del dibattito tra interventisti e neutralisti che impegnò il nostro Paese alla vigilia della Prima Guerra Mondiale era evidentemente molto flebile nella comunità italiana in America, se Eliseo Asti proprio nella primavera del 1915 decise di riattraversare l'Oceano e far ritorno in Garfagnana, da lui lasciata circa dieci anni prima, per riabbracciare la madre (il padre era già morto da tempo): quella che, nelle intenzioni, avrebbe dovuto essere una sorta di breve vacanza si trasformò così nell'inizio di una lunga disavventura di guerra.

Nato nel 1885 a Colmaschio¹, località difficilmente raggiungibile a quasi milletrecento metri sul livello del mare vicino a San Pellegrino in Alpe, Asti emigrò in America non ancora ventenne. Per partire, però, ritenne necessario un minimo di alfabetizzazione e lui, sebbene recitasse a memoria interi canti della Divina Commedia, della Gerusalemme Liberata e dell'Orlando Furioso e si divertisse la sera in famiglia a improvvisare sonetti, non era mai andato a scuola. Comprò un abbecedario e, da solo, imparò a leggere e a scrivere: poté così emigrare. A New York, Asti lavorò come scaricatore di porto e poi, insieme al marito di una sorella, avviò un'impresa di traslochi. Nel 1915 aveva abbastanza denaro per tornare temporaneamente in Italia e poter rivedere la madre, di cui sentiva molto la mancanza. Ma proprio in quel periodo l'Italia entrò in guerra e così l'uomo venne richiamato alle armi. Partito nel mese di agosto di quello stesso anno, fu inquadrato in un reparto di fanteria e partecipò brevemente alla terza battaglia dell'Isonzo: arrivato in prima linea la sera del 30 ottobre, il giorno successivo fu impegnato nei combattimenti – tra reticolati da distruggere, bombardamenti, avanzata e successiva difesa della trincea occupata – fino alla mattina del 2 novembre, quando venne catturato dagli austriaci.

¹ Le informazioni biografiche su Eliseo Asti sono state fornite dalla nipote Loredana.

Tornò a Colmaschio solamente a guerra già conclusa da alcuni mesi, dopo una lunga prigionia che lo avrebbe segnato nel fisico: un'angina pectoris contratta nel periodo in cui era a Mauthausen lo avrebbe accompagnato per il resto della vita. Negli anni Venti si sposò e investì i soldi messi da parte durante la permanenza americana acquistando case e terreni a San Pellegrino in Alpe. Già anziano, si trasferì infine a Segromigno in Monte, dove morì all'età di ottantotto anni, nel 1973.

Asti, che aveva una sensibilità artistica e un animo malinconico che lo spinsero a scrivere numerose poesie purtroppo andate perdute, compose il diario in versi della propria esperienza di guerra negli anni immediatamente successivi alla conclusione della stessa. Una copia, trascritta a macchina dal suo autore perché i fogli originali erano ormai sbiaditi e quasi illeggibili, è conservata nell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea in Provincia di Lucca e di seguito la proponiamo integralmente. Si tratta di un documento di notevole interesse per chi volesse capire cosa fosse stata la Grande Guerra nei ricordi di un protagonista. Asti descrisse i sentimenti al momento del distacco dalla famiglia, l'attesa nelle retrovie, l'azione tipica di quel conflitto, con la trincea come punto di riferimento (si partiva da una e si arrivava a un'altra sotto il fuoco dell'artiglieria amica e nemica), e la difficoltà di combattere in un contesto del genere. Ma, soprattutto, c'era il racconto vivo delle peregrinazioni in giro per l'Europa dovute alla prigionia, inclusi un tentativo di fuga fallito e uno riuscito.

L'atteggiamento del governo italiano e dei comandanti dell'esercito nel periodo 1915-1918 (senza distinzioni tra Cadorna e Diaz) era di considerare i soldati catturati dai nemici alla stregua di "imboscati d'Oltralpe" (un'espressione coniata da Gabriele d'Annunzio): disertori, insomma, o comunque vigliacchi che si erano tirati indietro nel momento decisivo per aver salva la vita, senza combattere fino in fondo. Come ha spiegato la storica Giovanna Procacci «ministri e generali non solo non fecero nulla per alleviare la condizione dei prigionieri, ma impedirono che lo si facesse. Volevano che morissero, per dare un esempio»².

Nella memorialistica del dopoguerra, i soldati italiani che avevano vissuto l'esperienza della prigionia facevano spesso risaltare la mancanza di alternative alla cattura e sentivano l'obbligo di rimarcare di aver fatto il proprio dovere³: Asti non fece eccezione e, nei versi che dedicò all'episodio della cattura (ottave 28 e 29), parlò di rinforzi che non arrivavano, di munizioni che

² Intervista rilasciata a E. Forcella, *Un vagone chiamato speranza*, in «La Repubblica», 19 marzo 1992.

³ Vedi, per es., C. Pavan, *I prigionieri italiani dopo Caporetto*, Pavan editore, Treviso 2001, pp. 14 e ss.

finivano, di inferiorità numerica e tattica (la compagnia di cui faceva parte era accerchiata): era insomma evidente la preoccupazione di giustificare di fronte a terzi la resa sua e dei suoi compagni di reparto.

La posizione delle autorità politiche e militari nei confronti di chi veniva catturato si ripercosse sulle condizioni di prigionia: gli italiani nei campi austriaci vivevano in condizioni anche peggiori rispetto ai soldati di altre nazionalità, perché non ricevevano aiuti statali e dovevano pertanto affidarsi a quelli che eventualmente provenivano dalle rispettive famiglie. Pure questi, però, scarseggiavano perché la politica era quella di disincentivarli o, addirittura, ostacolarli: chi era al fronte doveva avere chiaro che la prigionia non era un'alternativa migliore rispetto al combattimento, al contrario⁴. Asti spiegò molto bene le condizioni di vita cui era sottoposto («trattati vi dirò peggio dei cani») e chiosava: «Poveri noi che prigionieri siamo / non abbiamo colpa e pure la paghiamo». Un verso sicuramente indirizzato ai suoi carcerieri austriaci, ma forse anche un'accusa indirettamente rivolta ai comandi militari e politici italiani.

La struttura del «diario poetico» (così lo definì il suo autore) che presentiamo ricorda più i poemi rinascimentali ben conosciuti da Asti – quelli dell'Ariosto e, soprattutto, del Tasso –, che non la tradizione del canto del Maggio, pure assai diffuso dalle sue parti: il metro è l'ottava di endecasillabi (non sempre rispettati), con rime alternate e le ultime due bacciate (anche in questo caso non sempre). Nella Garfagnana dell'epoca, pure nelle località più sperdute e periferiche (quale, per l'appunto, Colmaschio), non era raro ritrovarsi intorno al fuoco la sera, prima o dopo il rosario, con l'anziano della famiglia che recitava a memoria parti della Gerusalemme Liberata o dell'Orlando Furioso, tramandate oralmente di padre in figlio. Al di là della vocazione e della sensibilità personale – che, come accennato, non facevano difetto ad Asti –, non è quindi da stupirsi se un giovane autodidatta mai andato a scuola adottasse la forma poetica per narrare le proprie disavventure di guerra.

⁴ Sulla situazione dei militari italiani catturati nel 1915-1918 si rimanda allo studio di G. Proccacci, *Soldati e prigionieri nella Grande Guerra*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, e a M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 343 e ss.



Eliseo Asti

Ricordo della guerra mondiale
Diario poetico
Composizione di Asti Eliseo
di S. Pellegrino in Alpe
richiamato alle armi nell'agosto 1915
congedato nel marzo 1919⁵

1
Ricordo ancora il mio crudele giorno
quando baciai mia madre pria di partire.
non pianger mamma mia che forse torno
fatti coraggio, le volevo dire;
ma le sue braccia mi cinsero il collo
che dall'angoscia mi mancò il respiro:
balbettò fra le labbra e così ha detto:
«coraggio, figlio mio, sii benedetto».

2
Confuso e stanco a camminar mi metto
per la via che conduce alla stazione.
Con diversi compagni del distretto
si discuteva la nostra ragione.
Arriva un maresciallo di picchetto,
il treno parte e di salir ci impone.
Mentre si andava sempre più lontano
si sventolava il fazzoletto in mano.

3
Dalle finestre nel partir vediamo
mazzi di fiori con qualche bandiere.
«Coraggio, giovinotti, andate, andiamo
a difender le vittime straniere».
Verso le cinque e mezza a Pisa siamo,
si parti per la strada del quartiere;
ma un ufficiale all'entrata il nome pia
mi destinò alla quarta compagnia.

4
L'ora sì tarda, l'aria si imbruniva
ci costringe ad entrare in camerata:
sulle dure assicelle si dormiva
con una copertucola malmenata.
Siamo in tempo di guerra e si capiva
quanto la nostra vita è considerata.
L'affare è serio e per passar la notte
un capezzal procurai di plance rotte.

5
Pien di malinconia come una botte
pensando a quello che dovrò passare
le belle società mi son ridotte
ad indossare la divisa militare.
Considerati come le marmotte
questo vi è certo e non si può negare
e quasi si può dir che suoni e canti
si son ridotti in dolorosi pianti.

6
E giunti alla mattina e benché stanchi
a suon di tromba ci dobbiamo alzare;
un sergente compare a noi davanti
entro la fureria ci fa passare.
Richiamati voi siete tutti quanti
credo di certo e non ne può mancare:
registra il nome e poi ci porta in fretta
ad armarci di fucile e baionetta.

⁵ AisreLu, Fondo Memoriali, busta 2.

7

Giorno per giorno di partir si aspetta
penso da me che sia una brutta vita;
quello che più mi piace è la trombetta
quando suona il segnal: libera uscita.
Vivo tranquillo per un'altra oretta
vado con i miei compagni a far partita;
quello che più mi fa rammaricare
quando la guardia debbo io pur montare.

8

Era il dieci d'ottobre allo spuntare
del sol quando capii la mia partenza:
«svelti per quattro» si sentì gridare
al nostro capitano di residenza;
e si volle per bene assicurare
che non ci sia nessun di oggetti senza.
A dodici ore l'adunata suona
si montò in treno e ci portò a Cremona.

9

In quella cittadella vi era zona
di guerra, che in quel tempo fu levata.
Ove una forte truppa si dispone
che a mano a mano al fronte vien mandata.
Lì ci passai qualche giornata buona
per quel tempo che fu la mia durata
ma una forte ventata, così per dire,
ci giunse insieme all'ordin di partire.

10

Cercai il mezzo per potermi unire
insieme ai miei compagni garfagnini

che di diversi paesi, non vi so dire,
a Castelnuovo son tutti vicini.
Passai la notte senza mai dormire
e intanto il treno si accostò ai confini;
e per calmar le nostre passioni
si bevve vino e si cantò canzoni.

11

Si ferma il treno e siamo alla stazione
di Palmanuova dove discendiamo.
E da soldati si fa la colazione
poi lo zaino in spalla ci mettiamo.
Cinque ore son passate con quello scarpone
finalmente a Villesse⁶ giunti siamo.
Qui cambiai reggimento ed all'istante
del centoquaranta⁷ io divenni parte.

12

Dove dei permanenti vidi l'arte
che la mia vista rimase incantata
in due minuti sotto quelle piante
avevan tutti la tenda preparata.
Ridon tranquilli, giuocano alle carte
par che la guerra non vi sia mai stata
benché i lor visi all'apparenza sia
di aver fatto una lunga malattia.

13

La mattina seguente in fureria appena che
la sveglia fu suonata
a poco lungi dalla compagnia
che da una larga tenda era formata
nome e provincia, l'abitazione mia

⁶ Villesse, in provincia di Gorizia, sull'Isonzo. Da Palmanova a Villesse sono circa quindici chilometri di distanza.

⁷ Il 140° Reggimento fanteria della Brigata Bari, in questo periodo agli ordini del tenente colonnello Emilio Ravanelli, faceva parte della 28ª Divisione del XIV Corpo d'Armata comandato dal generale Paolo Morrone, che nell'aprile 1916 fu poi nominato ministro della guerra del II governo Salandra. Cfr. Ministero della guerra, Stato maggiore centrale, Ufficio storico, *Brigate di fanteria: riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, Roma, Libreria dello Stato, 1924-1929, vol. Brigata Bari, p. 25.

scrive sopra una carta controllata.
Questo si scrive se a combinazione
ci succedesse qualche confusione.

14

Il capitano per darci lezione
riunì la compagnia, fa la morale
«la morte è un sogno se il destin c'impone
ma il nostro nome rimarrà immortale
siamo italiani e per qualsiasi ragione
Trieste e Trento vogliamo liberar».
Nel mentre un ciclista in camminata
ordinò di protegger l'avanzata⁸.

15

Fu tosto la morale terminata
e verso il fronte si prese il cammino;
ogni tanto cadea qualche granata
al di qua dell'Isonzo a noi vicino.
La notte si aspettò l'aria abbrunata
il ponte si attraversa pian pianino,
circa un miglio l'Isonzo oltrepassato
in una larga trincea abbiamo pernottato.

16

Appena giorno ci viene indicato
sopra il monte Cappuccio⁹ di montare.
Scrapel, granate cadono di ogni lato
e i feriti si sentono gridare;
un cuor di pietra sarebbe obbligato

qualche piccola lacrima a versare.
Miei cari, vedessi in quel momento
bacciarli e poi morir, sarei contento.

17

«Avanti a sbalzi senza avvillimento»
dall'ufficiale si sente gridare;
ma una granata guastò il camminamento
e di più avanti non si può andare.
Scossi d'acqua cadean con nebbia e vento
niente non c'è da potersi parare
la notte passai là su quella zolla
con vento ed acqua che addosso ci molla.

18

Coperta e mantellina tutta molla
e durante la notte il freddo viene
un attivo pensiero che in cuor mi bolle
a casa mia come si stava bene.
Il risultato di guerra si controlla
nel soffrir fame, sonno, stenti e pene.
La più parte di noi siam destinati
su questi monti o morti o rovinati.

19

Dal nostro comandante siam pregati
segretamente andare a perlustrare
dove il nemico avea i reticolati
per trovare mezzo di farli saltare:
visto in che punto e bene assicurati

⁸ Il 18 ottobre 1915 era iniziata la terza battaglia dell'Isonzo, con l'obiettivo di conquistare Gorizia. Dal 28 di ottobre fino all'8 novembre, il 140° Reggimento, insieme al 139°, fu in prima linea nel settore di San Martino del Carso. Cfr. Ministero della guerra, Brigate di fanteria, cit., p. 27.

⁹ La denominazione esatta è Bosco Cappuccio, teatro di aspri combattimenti tra il 1915 e il 1916. Si trova sulle pendici del Monte San Michele, uno degli obiettivi strategici della terza battaglia dell'Isonzo. Nella memorialistica e anche nei canti di guerra composti all'epoca il nome di Monte (anziché Bosco) Cappuccio era abbastanza ricorrente: per esempio, nel canto *Fuoco e mitragliatrici* («da Monte Nero a Monte Cappuccio / fino all'altura di Doberdò / un reggimento più volte distrutto / alfine indietro nessuno tornò»), facilmente reperibile sul web (https://www.youtube.com/watch?v=VkjA1_AgL0).

l'artiglieria comincia a bombardare
il colonnello stava al telefono
per regolare il tir con precisione

20

Si sente quel rimbombo del cannone,
le granate che il monte fan tremare;
sopra di noi vediamo un gran pallone
che sulle lor trincee si va a calare;
appena tocca terra dà esplosione
par che quel monte voglia rovesciare.
Per mio consenso avrei quasi pensato
che ci fosse l'abisso scatenato.

21

Che mai di questo avrei immaginato
Né la precision di quel gran mortaio
Che in fondo alla vallata sta piazzato;
tira al di là del monte e fa bersaglio,
colpisce il punto che gli hanno indicato
che di un metro quadrato non fa sbaglio:
distrugge le trincee con ardimento
che per l'Austriaco fu un brutto momento.

22

Ad undici ore cessò il bombardamento:
per buon ricordo era il giorno de' Santi.
Il nostro official ci dà l'avvertimento
di star ben preparati tutti quanti:
«Vi avviserò quando sarà il momento,
al grido di "Savoia" andate avanti».
L'ordin parla così ed è da rispettare
alle due e mezzo si deve avanzare.

23

Pomeridian, le due sentiam suonare
già pronti, e preparata è la vedetta
e fra compagni si stava a fumare;
forse sarà l'ultima sigaretta.
Nient'altro mi resta da pensare
Solo che da innestar la baionetta:

si saltò la trincea per l'avanzata
distesi in linea e a corsa accelerata.

24

Una lor mitragliatrice hanno piazzato
che ci fa fuoco strepitosamente.
Schnappel si sente con qualche granata.
L'acqua cade dal ciel dirottamente
finché quella trincea fu conquistata;
morti, feriti non si guarda niente.
Finché il nemico riuscì a scappare
e le sue posizion andammo ad occupare.

25

L'artiglieria per farci ritirare
Contro di noi comincia un gran duello:
la vita non si sa dove salvare
par che dei corpi umani sia il macello.
Da ogni parte si sente lamentare,
bombe e mitragliatrici fan bordello;
vedendo il caso più che disperato
mi misi in un ricovero appiattato.

26

Una granata sopra è capitata
che per fortuna non riuscì a scoppiare:
di terra sassi mi han caricato
e a tutta forza mi riuscì scappare.
Da tanti miei compagni abbandonato
pensai la vita mia come salvare:
mentre si calma un po' l'artiglieria
di rinforzo arrivò una compagnia.

27

Si riprende un po' d'animo e energia,
la trincea si comincia a rinforzare.
"Urrà" alla nostra destra si sentia;
sono gli austriaci che voglion ritornare.
Si aprì un gran fuoco di fucileria
il contro attacco ci riuscì parare.
Bagnati e stanchi senza mai dormire
si passò una nottata da martire.

28

Quando il giorno si vede comparire
 principiò una potente artiglieria;
 par che tutti voglia seppellire.
 Quasi distrutta era la compagnia,
 non si sa più da che parte fuggire.
 Gli austriaci avanti e noi veniano
 si vedevan marciare da lontano
 verso di noi con delle bombe a mano.

29

Finché cartucce si ha ci difendiamo;
 si cerca di non lasciarci avvicinare
 ma nessun rinforzo non vediamo.
 La baionetta si prova ad innestare
 ma da ogni parte circondati siamo:
 ormai siam perduti e non sappiamo che fare
 costretti a ceder l'armi da guerrieri
 e si rimase dell'Austria prigionieri.

30

Or del nemico siamo ai suoi voleri
 e niente più capisco il suo parlare
 si pensa fra di noi con gran pensieri
 che forse ci conducono ad ammazzare.
 Strade si attraversò, monti e sentieri
 e quando il giorno sta per disparire
 vi era un corpo di guardia preparato
 come un ladro là dentro fui rinserrato.

31

Trascorsi la nottata addolorato
 sempre pensando senza mai dormire.
 Appena spunta l'alba ci han chiamato
 per S. Daniele¹⁰ si deve partire.
 Un po' di caffè nero preparato;
 la fame si comincia a far sentire.

Né pane né altro cibo non si trova
 resistere o morire ora si prova.

32

Per appunto in quel giorno forte piove
 il viaggio è lungo e si cammina male
 e le gambe d'incanto ormai si muove;
 nessuno ha più coraggio di parlare.
 Di S. Daniele la stazione si trova:
 in ora in riposo ci fan stare,
 mezza pagnotta ci fu distribuita
 e quella fu che ci rimise in vita.

33

Si ripartì per far gran salita
 che alla sua destra vi passa un canale.
 Una nottata di nebbia ben guarnita,
 solo l'acqua si sente turbinare;
 e giunti siamo ad una casa remota
 bagnati come i pesci dentro il mare.
 Senza paglia né fien ci siam gettati,
 privi di vesti come neonati.

34

Si ha freddo, fame, stanchi tribolati
 Si prega il sol che ci venga a trovare.
 Il giorno appresso ci siamo incontrati
 con dei russi che vanno a lavorare;
 benché con cenni ci fossim parlati
 ben si capì che poco era il mangiare.
 Passati cinque giorni a S. Daniele
 ci portarono a Lubiana in un castello.

35

Dove un sergente, il comandante è quello
 che sa un poco l'italian, ma parla male;
 porta la barba lunga e non è bello

¹⁰ San Daniele del Carso, oggi Stanjel, in Slovenia. Dal luogo della cattura di Asti e dei suoi compagni sono circa quaranta chilometri.

all'apparenza sua non vi è l'eguale.
Se si schiamazza e se si fa bordello
dice : «vi lascerò senza mangiare».
Chiude a porta e ci lascia rinserrati
peggio che se si fosse carcerati.

36

Quando all'otto del mattin fummo arrivati
ci fu distribuito un quarto di pane;
e noi che siam così tanto affamati
solo a guardarlo si vede consumare
e con il rancio sono regolati
quattro fagiuoli e acqua senza sale;
si spera poi che nell'andar del tempo
abbia a venir qualche miglioramento.

37

Poi si partì per il concentramento
Che per nome Maltausen¹¹ si chiamava;
una città con gran movimento
reticolati che la circondava.
Nel centro si vede un alzamento
una torre che il campo dominava:
centri, borgate fatte con disegno
risulta una città formata in legno.

38

Si vedon prigionieri di ogni regno
russi, francesi, serbi e noi italiani
e ciaschedun porta il contegno.
Trattati vi dirò peggio dei cani,
vita tremenda, di massacri sdegno
esiste fra quei popoli cristiani.

Tristo chi sbaglia per combinazione
che vien punito a colpi di bastone.

39

E poi abbiamo un'altra prigione
terribilmente senza sospirare
con le mani di dietro ad un pallone
sospesi dalla terra ci fan stare;
addirittura fanno compassione
le inquisizioni di Spagna fan provare.
Poveri noi che prigionieri siamo
non abbiam colpa e pure la paghiamo.

40

Di disciplina poi non ne parliamo
che qua si osserva il codice penale
in ogni caso sempre il torto abbiamo
non è permesso a noi di reclamare.
Doppi reticolati in tondo abbiamo
che ci rende impossibile scappare.
Ora son qua pensando, alla finestra
e di un'aringa scortico la testa.

41

Passan le settimane e i dì di festa;
non si vede nessun miglioramento
sempre la fame in seguito tormenta.
Penso: la morte mi farà contento!
Seguitai questa vita afflitta e mesta
in un continuo di pena e di lamento.
C'è da morir distrutti a paio a paio
come le mosche e la tela del ragno
del sedici del mese di gennaio.

¹¹ Mauthausen, a circa 25 chilometri da Linz, in Alta Austria. Durante la Prima guerra mondiale era un campo di baracche in legno divise da reticolati che arrivava a ospitare circa 40mila prigionieri di varie nazionalità e che diventò ben presto noto per le condizioni di vita e le torture imposte ai prigionieri: si calcolarono in quasi 1.800 gli italiani morti in questo campo. Nel corso della Seconda guerra mondiale i nazisti ne fecero uno dei lager più tristemente famosi in tutto il mondo per lo sterminio di ebrei. V. anche Gian Paolo Bertelli, *Mauthausen 1918. In memoria dei 557 ferraresi deceduti nei campi di prigionia della Grande Guerra* in http://www.picocavalieri.org/pubblicazioni_altre/mauthausen_1918.pdf.

42

Del ventesimo secolo vi dico
 il giorno sette scrivo e non sbaglio
 che di un libretto mi son premunito.
 Senza mangiare un giorno di travaglio
 in un bosco che il nome non vi dico
 quello che ho visto fare e che ho prova
 penso morir così martoriato.

43

A mezzogiorno abbiamo oltrepassato
 circa tre miglia, in questo bosco siamo;
 quasi una terza parte n'è cascato
 e il comandante vuol che lavoriamo:
 per mezzo di un interprete ha parlato
 che siamo infingardi e a posta lo facciamo;
 egli disse all'interprete: «spiegate»
 o lavorar per forza di legnate.

44

Addio speranze se ne sono andate
 che circondati siam di sentinelle
 e peggio dei briganti sono armate:
 fucili, baionette e rivoltelle.
 Mamma che col pensier mi pensate
 son l'ultimi momenti che mia pelle
 dovranno in questo giorno massacrare:
 già vedo i miei compagni torturare.

45

Un pensier mi combina di tentare
 se di darsi alla fuga c'è maniera;
 mentre nel bosco sto per inoltrare
 vidi una sentinella lì a sedere
 mesto mi parla e poi mi fa fermare.
 Mi dà un pezzo di pan per suo piacere:
 «mangia» mi disse «e piacer mi farai
 se al tuo destin te ne ritornerai».

46

Finito di mangiare lo ringraziai¹²
 e ritornai indietro nel momento.
 Passata qualche oretta da quei guai
 siam ritornati nel concentramento.
 Tutta la notte fra di me pensai
 di aver passato un sì brutto momento.
 Guarda il destino mio dove mi pone
 sotto le man dell'ultimo padrone.

47

Ero in baracca per combinazione
 Quando un austriaco si sente parlare:
 «Mi occorrerebber trecento persone
 in Serbia li conduco a lavorare.
 Se c'è chi vuol venir mi dia il suo nome».
 Io pur senza esitar mi fei segnare.
 Lascio Maltausen, addio reticolato.
 In Serbia con il treno son mandato.

48

Circa ad un giorno di treno son rivato
 a Vienna, la famosa capitale.
 Per quanto ho visto e ho ben osservato
 una bella città si può chiamare.
 E di pianure un lago circondato
 ambizioso sarei ben di guardare:
 ma il treno parte da Vienna va via
 e si incammina verso l'Ungheria.

49

E, benché di gennaio il mese sia,
 si vedon d'Ungheria le gran pianure.
 La primavera l'albero ci spia
 circondato di fiori e di verdura;
 il treno fischia e la fermata invia.
 Di Budapest si vedon l'altur.
 Nell'osservare la città vicina
 verso la Serbia il treno s'incammina.

¹² In merito a questo episodio, la nipote Loredana ricorda che la sentinella austriaca veniva spesso citata dal nonno come esempio dell'umanità che rimane sempre presente nelle persone.

50

E giunti a Simlin, una cittadina
che mesi indietro fu linea di fronte
dove congiunge la Sava con la Drina
di barconi han formato un lungo ponte¹³.
Vediamo Belgrado in cima la collina
che fra due fiumi fa un piccol monte:
si entra in città, malconcia e devastata
che da pochi borghesi è abitata.

51

A Belgrado si passa la nottata
e il giorno appresso si fece partenza.
La nostra compagnia fu destinata
a Chieve a far trincee di resistenza.
Una stalla malconcia e diroccata
fu destinata a noi di residenza.
Un po' d'acqua per bere a scarseggiare
nemmeno il viso ci si può lavare.

52

Ad un certo punto si sente gridare:
sono gli austriaci che la sveglia danno
e in cima al monte ci fanno andare
e lor dietro col bastone stanno.
Monte Calvario si può chiamare
che come Cristo condannati siamo;
Cristo la croce portò con patimenti
e noi portiamo travi e ferramenti.

53

Il tempo passa e di febbraio il venti
furon sospese le trincee di fare.
Si lasciò Chieve, il monte dei tormenti
e a Kraquievaci¹⁴ si andò a abitare.

Furon finiti i nostri patimenti
ad un magazzin si andò a lavorare
con un quarto di pane la mattina
e lavorar con meno disciplina.

54

Del Manghub s'impara la dottrina
la mano svelta di saper ben fare.
Non si rifiuta la carne di gallina,
qualche pecora o agnello da spillare
purché capiti il colpo della mina
è proibito di lasciar passare
non ce ne importa di macchiarci i guanti
pur che la vita possa andare avanti.

55

Non è più il tempo che provveda i santi
ciascun per conto suo deve pensare
diventano istruiti gli ignoranti
la guerra gli occhi ha fatto spalancare.
Sappiamo bene al mondo tutti quanti
che disonestà vuol dir rubare;
ma se si tratta poi di far clamore
chi mangia vive e chi non mangia muore

56

Si aspetta sempre la desiata ora
che la pace ci venga a consolare
che fin che campo terrò a memoria
quei patimenti che mi han fatto fare.
Il prigioniero è una brutta parola
per ben che si stia si sta sempre male
e non sappiamo a che distanza sia
la nostra libertà, la borghesia.

¹³ Zemun si trova a pochi chilometri da Belgrado, dove la Sava confluisce nel Danubio (Asti evidentemente confondeva la Drina con la Sava e quest'ultima con il Danubio). Oggi è parte della capitale serba, ma all'epoca della Grande Guerra le due città erano separate e la più piccola era in territorio austriaco: da qui il riferimento al nome tedesco Semlin.

¹⁴ Kragujevac, nella Serbia centrale, a circa 140 chilometri da Belgrado.

57

Circa tre anni di mia prigionia
era di ottobre una bella giornata
quando si seppe che la Bulgaria
aveva fatto la pace separata¹⁵.
Da Kraquievaci noi veniamo via
colle truppe tedesche in ritirata
studiando il mezzo di poter trovare
il momento opportuno di scappare.

58

Tre giorni di continuo camminare
Alla città di Sabac¹⁶ siam vicini:
mentre che il rancio stanno a dispensare
io me ne andai per i miei destini
e i miei compagni mi stanno a aspettare
nel luogo fissato. I giorni primi
appena che ci siamo ritrovati
dentro di un bosco ci siamo affrettati.

59

Di viveri noi siamo equipaggiati
di pacchi contenenti la galletta
e nel viaggio ci siamo risparmiati
qualche pagnotta e qualche scatoletta.
Si parla piano e si sta già adoprati
e di notte si forma la vedetta
il quarto giorno ci sono le parlate
che son giunte le truppe alleate.

60

Si vedon le case imbandierate

si sente fuori una grande allegria
che le truppe tedesche son scappate
e di Serbi arrivò una compagnia.
Noi facemmo vacanza tre giornate
e poi di Vaglievo¹⁷ si prende la via.
Contenti e allegri tra di noi pensiamo
che prigionieri dell'Austria più non siamo.

61

Le città della Serbia attraversiamo
e a piedi si cammina ogni giornata.
Mezzi di ferrovia più non troviamo
che l'han distrutti nella ritirata.
Dopo otto giorni a Kraquizevac siamo
e si continua la marcia forzata
la strada detta di "bella palanca"
alto è quel monte e già di neve sbianca.

62

La volontà di camminar non manca
che ci sembra mill'anni di arrivare.
Fuor di quella terra che ci stanca
son lamenti a sentirla nominare
ormai si crede che sia quasi franca
quelle terre maligne abbandonare.
In dieci giorni, a Orugevac¹⁸ siamo
tre giorni di riposo fatti abbiamo.

63

E la strada di Nisce¹⁹ seguitiamo
che dai borghesi abbiam sentito dire
che là si trova il comando italiano

¹⁵ La Bulgaria, schierata a fianco dell'Austria-Ungheria e della Germania, firmò l'Armistizio di Salonico il 29 settembre 1918.

¹⁶ Altra città della Serbia centrale, sul fiume Sava, a più di duecento chilometri da Kragujevac.

¹⁷ Valjevo: a circa novanta chilometri da Belgrado e a circa settanta, in direzione sud, da Sabac.

¹⁸ Probabilmente, Kruševac, città tra Kragujevac e Niš.

¹⁹ Niš, una delle più antiche città balcaniche e divenuta capitale della Serbia dopo l'inizio della guerra: circa duecentoquaranta chilometri a sud di Belgrado e non distante dai confini macedoni e bulgari.

e appena giunti ci fanno partire.
 Vicino alla città ben ci informiamo
 finché al comando si può comparire.
 Mi sembra un sogno che raggiunto sia
 dopo tre anni di prigionia.

64

Accolti in grandissima armonia
 per qualche giorno riposo facciamo
 e poi si parte per la Bulgaria.
 Tutta la Macedonia attraversiamo
 e giunti con grandissima allegria
 a Salonicco che desideriamo
 dove si vede un gran concentramento
 una pianura tutta attendamento.

65

Si vede sempre qualche movimento
 che i prigionieri fanno rimpatriare.
 E ora sì che mi trovo contento!
 Il quattro di gennaio ho da imbarcare.
 Pur tre giornate passan come il vento
 quando a Barletta si deve sbarcare.

Quando si vede la terra italiana
 di contentezza il mio cuore s'infiama.

66

Là mi fermai per qualche settimana
 fin tanto che non fui interrogato.
 E poi si parte per la Garfagnana
 che in grande angoscia avevo lasciato.
 E di mia madre ristringo la mano
 e non rammento più il brutto passato.
 Termino e non vi posso raccontare
 Quanto fu lungo questo mio penare.

67

Prego signori a tutti di scusare
 se mancai in poeta di lettura
 ché non posso di più; non so spiegare
 per la minuta con bella figura.
 Quel che vi dico pur si può provare
 che son successi nella mia avventura
 e ora vi prego o miei buoni lettori
 di voler compatir tutti gli errori.

Carlo Rey Lacsamana

Spoliarium

n. 1 (luglio-agosto 2015), «Kapwa Magazine», U.S.A.

Nel n. 1 (luglio-agosto 2015) della nuova rivista on line, <http://kapwamagazine.tumblr.com>, pubblicata negli U.S.A. da un team di giovani filippini immigrati in Nord America e indirizzata particolarmente ai connazionali che vivono e lavorano in California, è comparso un saggio in inglese di Carlo Rey Lacsamana, dal titolo *Spoliarium*, che ha destato il nostro interesse. Occorre dire, intanto, che Carlo Rey Lacsamana è un Filippino, nato e cresciuto a Manila, ma che dal 2005 vive a Lucca, dove duramente guadagna il suo “pane amaro” di immigrato. È benvenuto da molti lucchesi, dei quali si è saputo guadagnare amicizia e stima per sensibilità, altruismo e per buona cultura. Oltre a conoscere la lingua italiana, parla correttamente l’Inglese e lo Spagnolo, è cultore delle arti figurative, della musica, della letteratura, delle altre scienze umane. Di consolidati valori democratici, è interessato anche alla storia della nostra provincia e segue le pubblicazioni della rivista «Documenti e Studi» del nostro Istituto. La rivista «Kapwa Magazine», il cui titolo può essere tradotto in italiano con le espressioni di «identità comune, parentela, unione, condivisione delle radici comuni della madre patria filippina» ospita, dunque, questo suo articolo che descrive un famoso dipinto del pittore filippino Juan Luna, esposto nel Museo Nazionale di Manila, visitato recentemente da Lacsamana, insieme alla compagna lucchese, Roberta, in un breve soggiorno che, dopo molti anni di separazione, gli ha consentito di riabbracciare la sua famiglia.

Il suo saggio ci descrive le impressioni provate davanti a questo maestoso dipinto del 1884 (che misura 4,22 x 7,67 metri), intitolato proprio *Spoliarium*, parola latina che indicava il luogo negli anfiteatri romani, prossimo all’arena, dove si accoglievano e spogliavano i gladiatori uccisi nei combattimenti del circo, o si dava il colpo di grazia ai feriti moribondi per i quali non c’era speranza di guarigione. Il soggetto del dipinto, infatti, raffigura una scena avvolta nella penombra, nella quale i gladiatori sopravvissuti dopo il combattimento, trascinano i compagni uccisi in questo ricovero delle loro spoglie, mentre una donna, in alto a destra (forse la moglie, o la sorella, o la madre di uno degli schiavi uccisi), sembra allontanarsi, incredula e disgustata per la crudeltà dell’uomo. Si tratta di un quadro di storia, poiché per Luna la pittura era un modo per capire la storia. Dipingere era per lui «prendere il controllo della memoria». Nella maggior parte delle sue opere, la pittura si intreccia con il ricordo. È l’incrocio fra il presente e il passato, dove uno interroga l’altro.

Spoliarium, nel suo complesso, è quasi una foto di un tragico ricordo e narra una storia di catastrofe. È il soggetto tragico delle storie dei colonizzati e degli oppressi (che i potenti hanno disperatamente e invano cercato di marginalizzare): è la sostanza stessa di una memoria collettiva. «La storia è tragica, ciò che è tragico è storia», scrive ancora

Lacsmana, attingendo a quel pensiero del filosofo Walter Benjamin: «La tradizione degli oppressi ci insegna che la situazione di emergenza in cui viviamo è la regola. Dobbiamo arrivare ad un concetto di storia che corrisponda a questo».

Ma oltre alla critica artistica e sociologica del dipinto, il testo di Lacsamana è utile per stimolarci a conoscere due personaggi a molti di noi ignoti: l'autore del dipinto, Juan Luna, e l'eroe nazionale filippino, Josè Rizal, a lui legato in un sodalizio etico, politico e culturale.

Juan Luna y Novicio (1857 – 1899) è stato un pittore di impronta romantica, partecipe della rivoluzione filippina del 1898, contro il plurisecolare dominio coloniale della Spagna.

Josè Rizal (vedi il suo saggio dal titolo *Giovanni Luna*, nella versione tradotta dal castigliano, di Vasco Caini) è considerato l'apostolo della lotta per l'indipendenza dal dominio coloniale spagnolo negli ultimi anni del XIX secolo. Figura nobilissima di idealista, medico, scrittore, poeta, si può accostare all'eroe dell'indipendenza cubana e grande poeta in lingua spagnola, José Martí. Nato a Calamba, nelle Filippine, il 19 giugno del 1861, venne fucilato a Manila dagli Spagnoli il 30 dicembre 1896, reo di essere un cospiratore contro il loro dominio. Scrisse due libri importanti, a sostegno della lotta per l'indipendenza della sua Nazione:

Noli me tangere (1887), col quale descriveva con efficacia gli abusi del governo spagnolo e *El filibusterismo*, il cui effetto di denuncia dello sfruttamento coloniale delle Filippine fu paragonato al libro di Silvio Pellico, *Le mie prigioni*, devastante per i regimi assolutisti europei.

Entrambi, Luna e Rizal, – ci ricorda Lacsmana – appartenevano a quel gruppo di intellettuali del XIX secolo che utilizzavano l'arte come un agente di cambiamento sociale, da impiegarsi, come diceva Antonio Gramsci, «per distruggere le gerarchie spirituali, i pregiudizi, gli idoli, le tradizioni stratificate».

Concetto presente già (a giudizio del recensore), in Giuseppe Mazzini, sostenitore non «dell'arte per l'arte», ma «dell'arte per la vita», nonché apostolo dell'indipendenza e della libertà di tutti i popoli, fino all'India e all'Indonesia, tanto che alcuni videro nell'impostazione politica di Rizal l'eco del suo pensiero.

In questo numero di «Documenti e Studi», dedicato al dramma della Prima Guerra Mondiale, crediamo possa inserirsi anche la recensione di questo saggio di Carlo Rey Lacsamana, che purtroppo accomuna l'umanità, al di là delle diverse latitudini, nelle tragedie della Storia.

Offriamo comunque la lettura integrale del testo nelle pagine successive, nella traduzione in italiano, condivisa dall'autore.

Roberto Pizzi



Spoliarum, di Juan Luna – Museo Nazionale di Manila (Filippine).

Sono davanti al più famoso dipinto nelle Filippine di Juan Luna: *Spoliarium* (1884), presso il Museo Nazionale di Ermita, Manila. È la prima figura che dà il benvenuto ai nostri occhi. Mi sono collocato a circa 10 piedi di distanza dalla pittura per abituare gli occhi alla sua immensità e per discostarmi dagli spettatori che si sgomitano per guadagnare lo spazio per fare le loro fotografie, come scalmanati paparazzi che cercano la migliore prospettiva per catturare l'oggetto su cui fissare i loro occhi.

C'è qualcosa di nuovo e sconcertante qui: oggi, i dipinti vengono celebrati come concerti pop. I giovani sembrano presi solo dalla voglia di scattare foto.

Le prime cose richieste all'appassionato, dalle immense dimensioni del quadro sono grande attenzione e silenzio. È solo in attenzione e silenzio che i dipinti possono parlare. Ma tale comportamento è estraneo ad una società frettolosa, che limita la sua attenzione solo a tempi brevissimi. Invece è necessaria molta pazienza, senza fretta, per guardare davvero, non accontentandosi di un semplice click della macchina fotografica.

Spoliarium misura 4,22 x 7,67 metri (circa 13 ft x 25 ft): grandezza della storia! Improvvisamente mi risuonano in mente le parole profetiche di Walter Benjamin: «Dove compare una catena di eventi, compare solo l'immagine della catastrofe».

Non c'è un particolare in questa immagine che non ritragga un senso di umana catastrofe: i contorni d'ombra degli spettatori inorriditi e attoniti sullo sfondo; i sanguinari politici romani si compiacciono osservando lo spettacolo delle «carcasse insanguinate degli schiavi gladiatori», come descrive, angosciato, Rizal; i gladiatori sopravvissuti, impotenti, trascinano i loro compagni uccisi; e la donna in alto a destra che si allontana,

affonda, incredula, nel disgusto per la crudeltà dell'uomo. Forse è la moglie, o la sorella, o la madre di uno degli schiavi uccisi (quante volte anche noi abbiamo visto queste immagini, nella nostra contemporaneità?).

Tutto è avvolto nella penombra. Si tratta di un quadro della storia. Una storia di catastrofe. Nella sua tesi di *Filosofia della storia* (1940), Benjamin propone un altro modo di guardare alla storia: «Articolare il passato non significa riconoscere. Significa prendere il controllo di un ricordo, come lampeggia in un momento di pericolo».

Per Luna, la pittura era un modo per capire la storia. La sua scelta di questo momento storico come suo soggetto (apprezzata dai giudici della *Exposición Nacional de Bellas Artes* di Madrid, che gli riconobbero il primo premio) trasmette la capacità della pittura di rendere la storia visibile, permette il riconoscimento di un ricordo. La sua arte è rafforzata da un senso di compassione e di apprezzamento ancestrale. Dipingere significa prendere il controllo della memoria. Nella maggior parte delle situazioni, la pittura si intreccia con il ricordo. È l'incrocio fra il presente e il passato. Uno interroga l'altro. *Spoliarium*, nel suo complesso, è una foto di un tragico ricordo. Ciò che viene trasmesso – ciò che vale la pena di ricordare – è una verità storica, e, secondo Theodor Adorno, la condizione della verità è quello di permettere alla sofferenza di parlare. L'obiettivo dei media commerciali è quello di confezionare e mercificare la sofferenza per renderla redditizia, disimpegnandola quindi dal suo contesto storico, il che la rende nulla e senza voce.

In un sistema educativo difettoso la storia viene insegnata come un gruppo di fatti sostanziali, i nomi e le date da memorizzare, invece di verità costruttive e discutibili. A scuola siamo stati costretti a imparare fatti storici che ispiravano poca simpatia a noi studenti. Dettagli che non risvegliavano la nostra curiosità, lezioni che non riuscivano a connettersi con lo spirito del nostro tempo. Trovo un miracolo che un quadro come *Spoliarium* possa dirci del sangue e dello spirito della storia assai di più di ogni insegnamento accademico. È questa capacità dell'arte di ricordare che pone una minaccia per la nostra società che è soggetta all'amnesia storica e all'oblio collettivo. Pensare il passato non è pensare ai momenti cosiddetti "grandi" della storia da cui i nomi noti dei protagonisti dei libri di testo riaffiorano sempre. No, pensare la storia è pensare a questa parte della sofferenza: l'enorme prezzo pagato dai senza nome e senza volto, come gli schiavi nello *Spoliarium*.

Il tema di Luna, situato in un momento particolare della storia romana, ci permette di vedere e articolare il carattere tragico del nostro passato. È il soggetto tragico delle storie dei colonizzati e degli oppressi (che i potenti hanno disperatamente e invano cercato di marginalizzare), la sostanza stessa della nostra memoria collettiva. La storia è tragica, ciò che è tragico è storia. Questa sensibilità storica evocata dalla pittura è esattamente ciò che i media e l'industria dell'intrattenimento stanno cercando oggi di banalizzare e stereotipare. L'effetto è quello di negare al presente ogni significato importante. Luna insiste sul fatto che l'unico modo per affrontare la comprensione del presente è attraverso la storia, prendendo il controllo della nostra memoria. Qualsiasi tipo di scorciatoia non è un'opzione valida. *Spoliarium* rispecchia le opere magistrali di Luna e del suo contemporaneo, Jose Rizal: *Noli me tangere* e *El Filibusterismo*. Sia la pittura che i romanzi riflettono concretamente la crisi sociale dei loro giorni. Sia Rizal che Luna apparteneva-

no a quel gruppo di intellettuali del XIX secolo che ha utilizzato l'arte come un agente di cambiamento sociale. Credevano nella tremenda capacità – nelle parole di Antonio Gramsci – dell'arte di plasmare la società, «per distruggere le gerarchie spirituali, i pregiudizi, gli idoli le tradizioni stratificate».

Mi pongo un po' più vicino. Osservo: una massa di colore scuro circonda il dipinto tagliato da un fascio di luce (che assomiglia ad una lampada incandescente all'interno di una stanza degli interrogatori), che punta sulle figure degli schiavi morti. L'immensità della pittura si riduce a questo spettacolo della morte. Faccio due passi indietro. Guardo di nuovo: un visitatore che vede *Spoliarium* per la prima volta fisserà subito i suoi occhi all'immagine protesa in primo piano dello schiavo morto, al corpo senza vita che ha sopportato il dolore inimmaginabile. È il cuore del dipinto. È il punto di riferimento che collega tutti i dettagli spaziali del dipinto. E questi spazi nella pittura evocano diverse forme di morte, che, nel passato e nel presente, sono costanti.

1 - Morte culturale: la barbarie dello spettacolo romano non è dissimile al tipo di spettacolo che i mass media stanno cercando di inventare nella rappresentazione delle guerre e delle aggressioni, da rendere sensazionali e da de-contestualizzare.

2 - Morte sociale: l'indifferenza del pubblico verso certe forme di oppressione, la mancanza della nostra società attuale di un deciso auto-esame, e l'apatia e la distanza dei politici per la situazione degli oppressi, come se né la sofferenza, né la morte li riguardassero.

3 - Morte economica: un'economia incorporata in un sistema che privilegia gli interessi di imprese straniere e private aggrava il divario insormontabile tra ricchi e poveri e alimenta l'odio delle classi in conflitto.

4 - Morte spirituale: la disperata rassegnazione della donna e il dolore inquieto degli schiavi sopravvissuti. L'amarrezza travolgente che scuote le fondamenta della fede.

5 - La morte fisica: la sofferenza ingiustificata degli oppressi che periscono in una lenta agonia.

Il poeta marocchino, Hassan El Ouazzani, condensa queste forme di morte in poche righe provocatorie:

«Di sicuro la terra offrirà il sacrificio di nuovi morti, le processioni dei ciechi, e più medaglie» (Hudnatun ma, a *Truce*, it. *Una Tregua*, 1997).

L'immagine di *Spoliarium* della morte parla eloquentemente oggi come ha fatto più di cento anni fa. Le forme di morte con le quali Luna e la sua generazione hanno dovuto lottare sono più o meno le forme prevalenti di morte contro le quali lottiamo oggi. Solo le apparenze sono cambiate.

È facile riconoscere le magistrali capacità artistiche di Luna e il suo contributo alle arti nel suo paese; più di ogni altra cosa, il suo grande contributo appartiene alla consapevolezza umana. Ha avuto la lucidità di riconoscere l'inspiegabile sofferenza presente nella storia. E questa sua lucidità è un dono per la vita. Poiché il difetto imperdonabile è negare il presente della sua storia, la sua memoria. Un presente senza storia è senza futuro. La prevalente arte post-moderna di oggi, piena di narcisismo e nichilismo, sembra essere complice di questo rifiuto.

Walter Benjamin nella sua "ottava Tesi" (*Tesi di Filosofia della Storia*, 1940) scrive: «La tradizione degli oppressi ci insegna che la situazione di emergenza in cui viviamo è la regola. Dobbiamo arrivare ad un concetto di storia che corrisponde a questo».

Gli schiavi di Luna affermano la situazione di emergenza. Ciò che il potente nega è

affermato dai morti. Gli schiavi sono la figura principale di questo dipinto, sono gli oppressi che sono stati inosservati e in larga misura trascurati per 5 secoli, e ce lo rammenta la nostra memoria. *Spoliarium* fornisce una prospettiva storica la cui dimenticanza deliberata è la fonte e la causa delle ferite del nostro paese, che ci permette di interrogare il presente. Nessun altro dipinto di Luna o di chi venne dopo di lui nella storia della pittura filippina, ci ha dato un simile strumento di consapevolezza. Riconoscere la nostra sofferenza e lottare attraverso la sofferenza e degli altri è una sorta di lucidità che è alla base di una scintilla di speranza. Che cosa si può chiedere di più ad un dipinto di queste dimensioni, a questa meraviglia così commovente che provoca uno stato d'animo di dolore profondo, se non la pietà?

Carlo Rey Lacsamana

Aldo Grandi

Almirante. La biografia di un fascista

Sperling & Kupfer, Milano, 2014, pp. 460, € 18,90

Aldo Grandi, classe 1961, ha sempre guardato con interesse alle complicate, mosse, talora drammatiche, vicende dei territori estremi della vita politica italiana, a sinistra come a destra. Però, più che alla storia dei partiti, questo giornalista prestatosi alla ricerca storica sembra rivolgere preferibilmente la propria attenzione ai personaggi delle opposte periferie dello schieramento politico, meglio se complicati o contraddittori. Ai loro difficili itinerari umani e ideali, alle ragioni di una militanza scomoda, al loro essere spesso eretici, Grandi si è sempre avvicinato con sincera curiosità e onesta intellettuale, ricorrendo a uno strumento d'indagine semplice quanto incisivo, l'intervista. Poi, con passione di ricercatore ha messo in relazione i materiali ottenuti attraverso ore e ore di incontri e discussioni, li ha confrontati e verificati con i documenti ufficiali e con le fonti giornalistiche, li ha rielaborati ottenendo una narrazione i cui lineamenti si avvicinano alla realtà storica molto più di tanta saggistica accademica e paludata. Sono nati così alcuni utili libri di storia contemporanea: Fuori dal coro: *Ruggero Zangrandi. Una biografia*, 1998, un'ampia rivisitazione di un maestro del giornalismo italiano; *La dinastia, il rivoluzionario*, 2000, un lavoro importante, documentato ed equilibrato, su una figura strategica della cultura italiana del dopoguerra, amato e odiato a destra come a sinistra; *I giovani di Mussolini*, 2001, decine e decine di interviste agli esponenti importanti e meno importanti della generazione che aveva vent'anni o poco più alla vigilia del secondo conflitto mondiale; *La generazione degli anni perduti*, 2003, che racconta in maniera esemplare i percorsi ideali, politici e umani dei militanti di base, dei dirigenti locali e nazionali di una delle formazioni politiche extraparlamentari ideologicamente più attrezzata e politicamente più radicale che intendeva trasformare «lo stato di cose presente» partendo dalla fabbrica e dagli operai.

La storia politica e umana di un uomo scomodo torna anche nell'ultimo, contestato, libro di Aldo Grandi, *Almirante. La biografia di un fascista*, Sperling e Kupfer 2014, quella del "nero" per eccellenza della politica italiana del secolo scorso: la biografia di Giorgio Almirante, segretario del Msi dal 1969 al 1987, elettoralmente il quarto partito italiano, ma la cui forza di incidenza nella vita politica e nell'immaginario collettivo sono andate ben oltre quel 6/7% entro cui, mediamente, si sono sempre attestate le fortune elettorali di quella formazione politica. Un personaggio significativo, Almirante, ma non centrale nella storia del Novecento politico italiano, rispetto alla cui vicenda, l'Autore, piuttosto che lo strumento dell'intervista, che pure era stata la carta vincente di altre sue pubblicazioni, utilizza con larghezza fonti giornalistiche, materiali d'archivio e la relativamente scarsa letteratura precedente.

Una biografia scritta *sine ira ac studio*: senza esaltazioni, ma anche priva di pregiudizi

e limitazioni intorno a una figura comunque di rilievo nel panorama politico italiano della prima repubblica, cui viene giustamente e ampiamente restituito quello spessore umano che di solito non attribuiamo ai politici, letti solo come espressione di posizioni, appunto, politiche, mentre presentano anch'essi pregi e difetti, passioni e debolezze storicamente interessanti in quanto specchi veritieri di un tempo storico determinato.

Detto questo e ribadita l'utilità del lavoro di Grandi come racconto del lungo viaggio di un italiano, fascista fin da giovanissimo, che attraversa il regime mussoliniano, la guerra, l'esperienza bruciante della Rsi e poi gli anni della Repubblica fino al craxismo, traversando il centrismo e il centro sinistra, il libro finisce per deludere. E non per responsabilità dell'Autore, quanto, direi, per il personaggio biografato.

Infatti, se non si possono non riconoscere ad Almirante indubbie qualità come un'indiscutibile coerenza con la propria storia; un'onestà a tutta prova, appena appena appannata da alcune chiacchiere al termine della vita; un'abilità giornalistica fuori dal comune, riconosciutagli da tutti, *in primis* da un maestro come Montanelli; una straordinaria capacità oratoria; una totale dedizione alla causa, la sua, pure restano del tutto modesti dal punto di vista politico e storico i risultati della creatura, il Msi, per cui Almirante ha speso con larghezza quasi tutt'intera la propria esistenza. Infatti, mai in quasi mezzo secolo di lotta politica, il Movimento sociale italiano riesce a riscattarsi della doppia subalternità che lo segnerà durante tutto il corso della sua vicenda.

Intanto subalternità verso la Dc. Individuata nei comizi e nelle pagine del «Secolo» come la responsabile di tutti i mali italiani, partecipe e protagonista di una Repubblica e di una Costituzione malate di ciellenismo: ma alla Democrazia cristiana, il Msi non si negò mai. Contento di svolgere il proprio ruolo di stampella, di ruota di scorta o di «serva di casa» nei momenti di crisi e di difficoltà della «Balena bianca», sempre in nome di un anticomunismo viscerale e un po' ottuso. Si pensi, solo per fare l'esempio più vistoso, al 1974 e al referendum sul divorzio.

Poi, subalternità sul terreno del posizionamento internazionale. Sempre in nome dell'anticomunismo, il Msi di Michellini e poi quello di Almirante non si staccarono mai da un oltranzismo atlantico, così filoamericano che di più davvero non si poteva: con tanti saluti ai combattenti delle «rossa Salò».

A questo assai magro bilancio storico-politico, aggiungiamoci la convinta adesione di Almirante, allora giornalista della rivista «La difesa della razza!», alle leggi antisemite del 1938 – una posizione giudicata sbagliata solo tardivamente, quarant'anni più tardi – e avremo la biografia di un personaggio comunque opaco, fideisticamente attaccato a un passato deprecabile, un nostalgico incapace di aprirsi, sia pure da destra, sia pure da posizioni conservatrici, alle novità che via via maturavano in cinquant'anni di storia nazionale.

Grandi, insomma, finisce per aderire alla vulgata che in occasione del centenario della nascita dell'uomo politico neofascista, hanno contribuito ad alimentare due personaggi provenienti da aree ed esperienze politiche opposte a quella di Almirante: Luciano Violante e Giorgio Napolitano.

Per il primo, Almirante «seppe condurre nell'alveo della democrazia quegli italiani che, dopo la caduta del fascismo e la sconfitta della Repubblica sociale, non si riconoscevano nella Repubblica italiana del 1948».

Più articolato, ma sostanzialmente concorde quello di Giorgio Napolitano (26 giugno 2014, in occasione del centenario): «Almirante ha avuto il merito di contrastare

impulsi e comportamenti antiparlamentari che tendevano periodicamente a emergere, dimostrando un convinto rispetto per le istituzioni repubblicane che in Parlamento si esprimeva attraverso uno stile oratorio e privo di eccessi, anche se spesso aspro nei toni. È stato espressione di una generazione di leader che hanno saputo confrontarsi mantenendo un reciproco rispetto a dimostrazione di un superiore senso dello Stato».

Da due rappresentanti delle istituzioni, l'uno e l'altro intrisi (fin troppo) di senso dello Stato, non potevamo certo aspettarci molto di più, da Aldo Grandi forse sì.

Luciano Luciani

Cesare Marchetti – Guglielmo Sonnenfeld

San Vito, paese o periferia? Racconti e storie dal dopoguerra agli anni duemila

Edizioni La Grafica Pisana, Bientina (PI), 2015, pp. 254, € 12

San Vito, paese o periferia?, di Cesare Marchetti e Guglielmo Sonnenfeld è un libro che, utilizzando materiali diversi (ricordi di anziani, testi poetici, documenti ufficiali, la rara letteratura preesistente e tante, tante fotografie!), ricostruisce la vicenda di San Vito, antica e popolosa borgata a ridosso di una città di provincia, Lucca, trasformatasi in periferia nei tumultuosi decenni che vanno dal dopoguerra a oggi. Una storia in cui l'antica unità paesana e la coscienza comunitaria di un secolare borgo toscano si trovano, in poco più di mezzo secolo, a essere investite da emergenze abitative di ogni tipo prima, fenomeni speculativi poi che ne hanno mutato radicalmente l'originaria propensione rurale e la tipologia degli abitanti: in una parola, ne hanno cambiato la stessa "anima".

Oggi, San Vito è un territorio anonimo, non più campagna e non ancora città. Stradine, stradone, quel che resta di campi destinate alle originali colture; agglomerati in cui attorno a vecchie residenze contadine spuntano disordinatamente negozi, garage, fabbrichette artigiane chiuse da tempo, centri commerciali, case popolari, villette a schiera, casermoni condominiali in pretto stile "palazzinaro", capannoni industriali in disuso. Tutto questo alle porte di Lucca, a pochi passi da luoghi di bellezza come le Mura, San Frediano e San Martino, Ilaria e l'Anfiteatro... Mentre tutt'attorno si moltiplicano i raccordi, gli svincoli, gli scorrimenti veloci, le circonvallazioni, i caselli autostradali, "luoghi non luoghi" abitati da Tir, Suv, fuoristrada di città (?). Territori dell'erranza, tapis roulant di uomini e merci: il prodotto di un'urbanizzazione dissennata che non ha mai risposto non solo a una ragione estetica, ma a una ragione qualsiasi che non fosse quella della speculazione e del profitto veloce e rapace.

Ma, come diceva Sofocle, «la città è gente»: è persone e famiglie; è voci, rumori, suoni; è colori, odori di cibi e memoria di sapori indimenticabili. È aflore di umanità, è gomito di storie minori e minime che si avviluppano, si addensano, si sciogliono... È vita di individui e gruppi impegnati non solo a garantirsi una difficile sopravvivenza, ma anche a unirsi per contrastare, a volte con successo, la perdita di identità e di socialità e la disumanizzazione che sempre accompagnano il destino delle aree compromesse dagli stravolgimenti urbanistici e da uno sviluppo insensato. Per mantenere, comunque, direzione e significato, personali e collettivi. Sono queste le memorie privilegiate a cui si rifanno con larghezza gli Autori del libro per preservare un «patrimonio comune e riconoscibile, custodito ancora nel cuore degli abitanti di San Vito, a cui poter attingere per le trasformazioni future di questa comunità».

Luciano Luciani

Paolo Vettori

Yerevan/Stepanakert. Ai confini dell'ex impero sovietico

Edizioni Helikon, Arezzo, 2014, pp. 246, € 10

Mai come nella nostra epoca gli uomini hanno viaggiato: sia come distanze percorse, sia come frequenze di viaggi, sia come numero di persone. Un tempo viaggiavano solo le tre M dell'Occidente: le merci, i militari, i missionari. Oggi, invece, sembra tutto in movimento: viaggiano le cose, gli uomini, le informazioni... E paradossalmente, nell'era della rivoluzione dei trasporti, non c'è più un posto sicuro: tutto viene reso precario, fragile, incerto dal terrorismo, dalla micro-criminalità, dai conflitti locali, dal rischio della diffusione di malattie planetarie tipo Ebola.

Se poi si è fortunati e riusciamo a evitare tutti questi disastri rischiamo di imbatteci in un'altra maledizione: il turismo di massa, fatto di omologazione dei comportamenti e degli stili di vita dall'Europa all'Asia, all'America, all'Africa. Locali tutti uguali, vetrine di negozi identiche, alberghi simili a se stessi al nord come al sud per evitare a queste nuove legioni di viaggiatori, in genere distratti e superficiali, i fastidi e le fatiche che il mondo fisico sempre comporta: l'alterità rappresentata dai luoghi e dalle genti con cui il turista entra in contatto.

Una condizione che non riguarda Paolo Vettori, viaggiatore dotto, curioso e infaticabile, che agli itinerari consueti dei tour collettivi e delle agenzie di viaggio, preferisce la spedizione "in solitaria" lungo itinerari meno noti e non battuti. E davvero poco noto e inusuale ai più è il Caucaso meridionale, alle periferie di quello che una volta era l'impero sovietico e oggi terra ribollente: di interessi economici, aspirazioni nazionalistiche, tensioni religiose e culturali.

È in quest'area che si reca il nostro Viaggiatore nell'estate del 2013, fresco di pensione e fresco di testa: senza pregiudizi, l'animo scevro da prevenzioni, tante e tante domande da fare e ben intenzionato a costruirsi, con apprezzabile onestà intellettuale, un'immagine di quelle terre e di quei popoli il più possibile vicina alla realtà.

Tante e sincere le sue intenzioni al punto di compiere un'operazione oggi rara: riportare sulla pagina il dettagliato diario dei giorni di viaggio e di scoperta. I luoghi e le persone, i piccoli/grandi inciampi e impacci di un visitatore giunto da molto lontano; il confronto fresco, schietto tra le proprie aspettative e i risultati della visita in quei luoghi e di quegli incontri... Così il suo diventa anche un viaggio di carta e inchiostro, quaderno di viaggio che sta tra il diario e il reportage, un documento che più e meglio di un saggio sociologico storico-politico ci racconta il passato e il presente di quelle aree lontane delle cronache e dagli itinerari turistici. Un resoconto sui luoghi visitati e, direi, anche sul visitatore, perché l'Autore non nasconde nulla dei suoi personali punti di vista, degli umori e dei sentimenti dell'io narrante.

Viaggiatore esperto, Vettori viaggia leggero, solo con l'essenziale. E se proprio deve

caricarsi di qualcosa, acquista appena una vecchia guida del periodo sovietico. È attrezzato, invece, della sua cultura, delle letture, delle attese di ottenere risposte agli interrogativi di natura storico-culturale che l'hanno portato in quei luoghi.

Fa domande, fa parlare molto gli altri, soprattutto ascolta. Rivede, se del caso corregge le proprie convinzioni. Riporta la *laudatio temporis acti* di alcuni sul passato regime, o, almeno il loro atteggiamento *sine ira ac studio*, ma mantiene il proprio giudizio netto sulla illiberalità del comunismo. Riguarda con simpatia, Vettori, alla tragica storia del popolo armeno e del suo sterminio consumatosi cento anni fa: una vicenda spaventosa in sé e perché avrebbe aperto la strada ad altri ancor più devastanti e terribili genocidi simili avvenuti nel secolo scorso. Viaggiatore di lungo corso, Paolo Vettori, sa come mantenere il giusto equilibrio tra programmazione e improvvisazione. Per cui, quando gli si offre l'opportunità di una visita in un'area del mondo "al limite" non se la lascia sfuggire. E così mette piede nel Nagorno Karabakh, ovvero «il giardino nero in mezzo alle montagne» del Caucaso meridionale, piccolo stato fantasma, nato da una recente guerra sanguinosa tra Armeni e Azeri: quarantamila morti in pochi giorni e oggi estrema propaggine della cultura cristiana in un'area del mondo tutta islamica. *Yereven/Stefanakert. Ai confini dell'ex impero sovietico* è scritto in uno stile limpido, cordiale, fruibile, accattivante a testimonianza di un rispetto di fondo per il lettore. Perché "viaggiare", lo afferma un viaggiatore illustre e colto come Guido Piovene, «dovrebbe essere sempre un atto di umiltà». Così viaggia e così racconta i suoi itinerari Paolo Vettori e noi che lo leggiamo gliene siamo grati.

Luciano Luciani

Ivan J. Houston – Gordon Cohn

Black Warriors – I Buffalo Soldiers.
La liberazione dell'Italia lungo la linea Gotica

Maria Pacini Fazzi editore, Lucca, 2014, pp. 214, € 15

Dedicato ai Buffalo Soldiers che combatterono in Italia nella II Guerra Mondiale, dei quali l'Autore fece parte, il libro è la ristampa italiana, tradotta da Giulia Larturo, dell'edizione inglese *Black Warriors: the Buffalo Soldiers of World War II. Memories of the Only Negro Infantry Division to Fight in World War II* (2009). Il nome scelto, ovvero "soldati bisonte", era lo stesso che gli indiani avevano dato alle truppe afroamericane nel 1880.

L'opera si divide in due parti distinte: nella prima l'Autore ripercorre la storia della sua gioventù, dall'infanzia fino ai tempi della Berkeley University; nella seconda narra con precisione le vicende della guerra in Italia, tra il 23 agosto 1944 e il 2 maggio 1945, basandosi sulla rivisitazione del diario del 3° battaglione della 92° divisione di fanteria (370° Reggimento) della 5ª armata americana, che proprio Houston aveva il compito di compilare ora per ora.

Come riporta il sottotitolo, queste sono le memorie dell'unica divisione di fanteria Afroamericana, che si scontrò contro l'esercito della Germania nazista,

Il suo battesimo del fuoco avvenne il 25 agosto del 1944, a Cenaia, vicino a Pontedera, sulle sponde del fiume Arno; seguirono, poi, altri combattimenti a Pisa, Lucca, Seravezza, lungo l'Appennino, a Genova e nella pianura padana.

La "missione" di Houston, in questo libro, sembra, comunque, quella di rivalutare l'impegno dei neri americani nella II Guerra Mondiale, che era duplice: contribuire alla sconfitta del nazismo, e smentire i giudizi negativi di chi giudicava gli «uomini neri troppo ottusi, lenti per combattere a fianco dei propri fratelli bianchi», ossia lottare anche sul fronte interno contro la discriminazione razziale.

Lotta ancora necessaria a distanza di 70 anni, come dimostra l'ultimo, ennesimo eccidio razzista di Charleston, in South Carolina, che fa seguito a simili nefandezze avvenute recentemente nel Missouri e nel Maryland. Per cui si pone ancora la domanda se gli Stati Uniti siano o no, razzisti.

Quesito al quale non è possibile rispondere con un "Sì", perché definire la nazione stellata razzista è come dire che tutta l'Italia è mafiosa. Ma neppure con un "No", perché esiste un'ampia fascia di territori, soprattutto al Sud e all'Ovest, in cui la "supremazia bianca" resiste come cultura dominante che si trasmette di padre in figlio. Lì la violenza è istintiva nei ceti dominanti che controllano la polizia, la giustizia, le amministrazioni statali e locali e l'odio per la gente di colore è innegabile.

Gli Stati Uniti sono, del resto, la patria delle contraddizioni dove è possibile tutto e il contrario di tutto. Ed è facile sentire opinioni di tutti i generi, dalle critiche più accese alle lodi più esagerate. Prendiamo ad esempio lo spirito dell'economia capitalistica, che

non si limita alle grandi Compagnie, ma pervade pure i piccoli operatori economici ed i singoli individui. Anche la gente normale non è abituata a rivolgersi allo Stato per vedersi riconosciuti i propri diritti, ma è avvezza a lottare per far sì che essi siano rispettati. Sull'altro versante, i consumatori sono spesso preda di un mercato certamente liberale, ma spesso molto aggressivo e non sempre trasparente, e tuttavia le associazioni di consumatori in Usa sono fra le più forti ed efficaci nel mondo e ottengono risultati impensabili in Italia.

Gli Usa sono anche un Paese dove lo stato sociale è quasi inesistente ma, per ironia della sorte, è proprio da qui che si è importato il termine *welfare*. Ed è negli Stati Uniti che esistono molte più associazioni di volontari, di fondazioni benefiche, di istituti filantropici, che in qualunque altro Paese del mondo. Moltissimi americani sono impegnati in qualche forma di volontariato e molti principi sociali sono insegnati fin dai primi anni di scuola.

In Usa la percentuale di alfabetizzati è del 97%, contro il 99% dell'Italia. In effetti la media degli americani ha spesso un livello culturale più basso di quello europeo, ma le migliori università e centri di ricerca americani sono all'avanguardia nel mondo, producono i più grandi esperti in tutti i campi, non solo quelli tecnologici, ma anche nelle materie umanistiche, dall'archeologia alla storia medioevale. Non c'è stata praticamente edizione dei premi Nobel negli ultimi decenni che non abbia visto almeno un americano premiato.

Si potrebbe continuare ancora. Basti pensare ai diritti umani dei quali gli Usa si ritengono fra i massimi promotori e di fatto negli Stati Uniti si presta molta attenzione ai diritti fondamentali degli individui. Allo stesso tempo in molti Stati esiste la pena di morte e non poche sono state le esecuzioni discutibili, mentre le prigioni americane sono fra le più dure del mondo. Analogamente gli Usa dimostrano spesso scarsa attenzione ai problemi ambientali, e tuttavia il movimento ambientalista è di fatto nato proprio qui. Gli Usa, soprattutto la California, sono stati la patria d'origine di molti movimenti radicali, di protesta e di emancipazione.

La storia di questa nazione è nota. Sappiamo che le Americhe sono state per secoli la valvola di scarico di tutti i movimenti radicali, innovativi o integralisti in Europa, di tutti coloro cioè che non potevano o non volevano integrarsi con la società europea. A questi vanno aggiunti gli schiavi portati dall'Africa, i Cinesi venuti dall'Estremo Oriente, gli emigranti europei che fuggivano da Paesi ridotti alla fame. Tutti si sono ritrovati in un Paese grande, pieno di risorse, dove c'era terra per tutti. Terra che ovviamente apparteneva già ad altri, ovvero ai nativi americani. La storia degli Stati Uniti è quindi stata fin dall'inizio una storia di conquista in una lotta senza quartiere, nella quale ognuno doveva imparare a cavarsela da solo. E per molti poveri, capaci di adattarsi al principio di una impietosa selezione, è stato ed è il Paese delle opportunità.

Del resto anche Houston, l'autore del nostro libro – che non ha dimenticato, a ragione, gli episodi di discriminazione razziale alla quale fu spesso sottoposta la famosa divisione Bufalo – ebbe comunque l'opportunità di studiare, di laurearsi, fare carriera nel lavoro fino a diventare presidente e amministratore delegato di una fra le più grandi compagnie assicurative afroamericane ed a fare parte di numerosi consigli di amministrazione di importanti compagnie e banche degli Usa.

Un'ultima contraddizione da rilevare nel comportamento americano viene suggerita dalla lettura di questo interessante libro, corredato da foto storiche e mappe che

rendono conto dell'avanzata delle truppe americane nei nostri territori (Pontedera, Pisa, Lucca, Viareggio, Barga, Massa).

Impressionante in positivo è il trattamento materiale di queste truppe, alle quali non veniva fatto mancare niente: dalle accurate e costanti visite mediche, alle razioni alimentari da sogno, almeno se confrontate con quelle dei soldati italiani: ogni soldato poteva scegliere fra 5 menù e disponeva di tutto il necessario per 24 ore: scatolette varie, minestra liofilizzata, caffè in polvere, gallette, fornellino e tavolette combustibili, sigarette, fiammiferi, carta igienica e saponi. Stupiscono, infine, le gite premio organizzate per loro nelle pause dei combattimenti: visite di svago e per scopi culturali a Roma, poi a Firenze, a Venezia. Un colonnello, addirittura, ricevette una licenza premio di 10 giorni, nel gennaio del 1945, per visitare le Piramidi in Egitto.

Il confronto con quello che passava l'esercito italiano e il trattamento dei nostri soldati è umiliante e segna il confine non tra due eserciti, ma tra due civiltà. E nel nostro disorganizzato Paese, che fu cinicamente alleato di Hitler, stride l'enfasi con la quale, a volte, si rivendica una incontaminata umanità, che proprio per il nostro passato, dovrebbe suggerire una maggiore umiltà, in particolare nel giudicare i difetti altrui.

Poi, chi odia l'America continuerà a odiarla, chi la ama continuerà ad amarla, ma in entrambi i casi, senza ingabbiare certi pregiudizi ideologici, più difficile riuscirà capire un Paese che, comunque, volenti o nolenti, non si può ignorare.

Roberto Pizzi

Giacomo Properzi

Breve storia della Grande Guerra

Mursia, Milano, 2013, pp. 168, € 12

Fra le numerose pubblicazioni che hanno visto la stampa in questo centenario della strage che sconvolse l'Europa, merita attenzione questo agile volume di Giacomo Properzi, che non sacrifica il gusto del dettaglio all'esigenza della sintesi, resa indispensabile dalla enorme ampiezza del tema trattato. Fra le vicende che l'autore rievoca è quella dei volontari italiani guidati da Peppino Garibaldi (un nipote dell'eroe dei due mondi), che approdarono a Marsiglia nella autunno del 1914 per combattere i tedeschi, quando l'Italia era ancora neutrale. Animati dal proposito romantico di rilanciare gli ideali democratici del Risorgimento, combattendo a fianco della "sorella latina" contro la minaccia del militarismo germanico, molti di loro caddero nella spaventosa carneficina che si era avviata nelle trincee della Francia nordorientale, dopo che l'avanzata iniziale della Wehrmacht era stata bloccata sulla Marna. Questi garibaldini, ricorda l'autore, «che portavano sotto la divisa la camicia rossa, ebbero ben presto anche le giacche rosse, ma per il sangue che avevano perduto» nelle trincee francesi, fra i mesi di novembre e dicembre del 1914. Un dettaglio secondario, ma da ricordare in questa avventura, riguarda il piccolo armatore di Porto Santo Stefano che aveva fornito il motoveliero per il trasporto di questi volontari, il quale fallì perché non ebbe mai il dissequestro della sua imbarcazione.

Lo spazio maggiore del libro è riservato, comunque, al fronte italiano, anche se l'autore non trascura certo le grandi battaglie come la Somme e Verdun o le vicende che portarono alla sconfitta della Russia, sfociate nella rivoluzione bolscevica e nella pace separata di Brest-Litovsk.

Ma altre pagine possono ancora interessare il lettore, come quelle dedicate al generale tedesco Paul Emil von Lettow-Vorbeck, personaggio quasi sconosciuto in Italia, che fu protagonista di un'autentica epopea nel Tanganika (l'attuale Tanzania), allora colonia africana della Germania. Completamente isolato dalla madrepatria durante la Prima guerra mondiale, tenne testa per anni alle strapotenti forze britanniche e si arrese solo nel novembre 1918, quando il suo imperatore aveva già abdicato e il conflitto in Europa era terminato.

Altrettanto di rilievo ci sembrano le pagine dedicate alle trattative di pace intavolate dal nuovo imperatore Carlo d'Austria e della sua consorte Zita di Borbone, appoggiati dal papa Benedetto XV (simpatizzante per gli Imperi Centrali), che irritarono il governo italiano, i cui rapporti con il Vaticano erano cattivi soprattutto dopo la scoperta che il bavarese Monsignor Rudolph Gerlach, uno dei segretari del pontefice, era anche una spia degli austriaci.

La Chiesa stessa, per altro non era unanime sulle posizioni del papa perché, attraverso

so la rete dei cappellani militari, stava nascendo un clero patriottico vicino ai soldati e ai combattenti, il cui principale promotore era padre Semeria, forte oratore e cappellano dello Stato Maggiore, il cui nome, all'inizio del secolo, si ricollegò al fenomeno del Modernismo che molto turbò la Chiesa cattolica.

Infine, da registrare la totale mancanza di indulgenza dell'autore del libro verso le gravi responsabilità dei nostri governanti e dei generali nel disastro di Caporetto. Tuttavia, egli ricorda anche gli episodi di valore dei militari italiani in quelle concitate fasi e particolarmente le cariche della cavalleria a Pozzuolo del Friuli, il 30 ottobre 1917, che rallentarono l'avanzata delle soverchianti truppe austro-ungariche. Poi venne la resistenza disperata sul Piave, e con la Russia ormai fuori combattimento, l'intervento determinante degli Stati Uniti, dei quali i tedeschi avevano colpevolmente sottovalutato la capacità di mobilitazione e la straordinaria potenza industriale.

Purtroppo la pace, raggiunta nel 1918, non avrebbe fatto altro che porre le premesse per nuove tragedie e duro, ma ineccepibile, è il giudizio di Properzj sul trattato di Versailles, da lui definito: «il primo capitolo della Seconda guerra mondiale».

Roberto Pizzi

Andrea Boltho

La ricostruzione dopo le due guerre mondiali. Perché le differenze?

in «The journal of european economic history», volume 30 numero 2, autunno 2001, Banca di Roma, Roma, pp. 429-456.

La storia insegna? No. Con volontà, fatica, umiltà e metodo dalla ricerca e dalla riflessione storica si può, forse, imparare.

Il saggio di Andrea Boltho ci offre un'occasione per sperimentare proprio questo concetto.

Le differenze degli approcci, dei metodi usati e dei risultati conseguiti al termine dei due conflitti sono evidenti e il confronto porta l'a. a concludere: «Chiaramente, molte lezioni degli anni Trenta erano state imparate». Da una parte «il dogmatico 1918» con un ritorno alle passate pratiche liberali, dall'altra «il pratico 1945» che, guardando indietro, vedeva solo fallimenti e si diresse verso i sistemi di *welfare* e verso un nuovo ordine economico. La stessa guerra fredda aiutò, forse, l'Occidente ad autoimporsi la cooperazione (il saggio si concentra dell'Europa occidentale).

In cosa consistono le principali differenze? 1) Dopo il 1945 si registra una maggiore cooperazione sia all'interno delle singole nazioni (tra le parti sociali) sia a livello internazionale. 2) I governi intervengono in modo più deciso, prolungato ed approfondito nell'economia delle rispettive nazioni. Per semplificare: gli anni Venti vedono una sorta di combinazione di *laissez faire* in patria e interventismo politico all'estero; dopo la Seconda guerra mondiale accade l'opposto.

Boltho, tuttavia, se lascia trapelare alcune simpatie per l'approccio keynesiano, è attento a non cadere in un dogmatismo speculare. In quel preciso contesto, suggerisce, infatti, che la ricetta – investimenti, crescita, piena occupazione – riuscì ad agire favorevolmente sulle aspettative, poiché l'alternativa era associata al fallimento. L'elemento psicologico sociale non va mai trascurato in economia.

L'analisi è interessante quando entra nello specifico. Innanzitutto i risultati: la crescita economica tra il 1946 e il 1950 nell'insieme dell'Europa occidentale è più del 7,5% l'anno: più del doppio del periodo 1919-1924. La disoccupazione aumenta acutamente tra il 1913 e il 1924 (1,8% - 4,5%), ma declina tra il 1938 e il 1950 a un livello più basso del 1924 (5,7% - 4,2%). Negli anni Venti si registra l'inflazione astronomica in Austria e in Germania (fonte di ulteriori problemi), le esportazioni nel primo periodo si riducono di un quarto, mentre nel secondo aumentano di un terzo.

Vero è che dopo il secondo conflitto ci sono più ampi margini per ricostruire (dopo la Prima guerra solo Francia, Belgio e Italia del nord est sono devastate): il Pil del 1919 è pari al 90% del 1913; il Pil del 1945 è l'84% del 1938. Le risorse potenziali, inoltre, sono maggiori nel 1945-46: la capacità industriale è più elevata, e lo sono anche i capitali investiti per lo sforzo bellico. Mentre nel 1919 la forza lavoro era stata decimata dalle massicce perdite in vite umane, quella del 1946 è più alta del 1938.

Inoltre lo *stock* di capitali e la forza lavoro, per la caratteristica più tecnologica della guerra, incorporano nel 1946 un più alto livello di tecnologie e di abilità rispetto al 1919. Il secondo dopoguerra, quindi, pare avere due vantaggi: un dislivello maggiore nel prodotto e una maggiore capacità di poterlo riempire velocemente. Ma questo, secondo l'a., spiega solo in parte il successo.

Infatti gli investimenti tendono a rispondere bene secondo l'effetto acceleratore (di natura endogeno nel processo di crescita) e secondo le aspettative per il futuro (a sua volta influenzate dal processo di crescita). Quindi si devono prendere in esame altre forze per spiegare il maggiore dinamismo.

A questo proposito il saggio esamina le politiche economiche sia interne che internazionali.

Differenze nelle politiche nazionali

Dopo la Prima guerra mondiale «gli statisti guardavano al passato desolati e speravano, più che darsi da fare, di restaurare l'economia del 1913» (League of Nations, *The transition from War to Peace Economy*, Geneve, 1943, p. 13). Gli esperti raccomandavano di far quadrare i bilanci, di cessare i prestiti, di consolidare il debito e alzare i tassi degli interessi, per ritornare al *gold standard* del 1913. Si procedette, quindi, a rapida rimozione dei controlli e dei limiti di guerra (su prezzi, tariffe, profitti, produzione).

Dopo la Seconda, invece, nessuno pensava né voleva far rivivere il sistema del 1939. Non c'era più: solo rovine. I governi avrebbero dovuto prendersi le responsabilità per assicurare l'impiego delle risorse, lo stato doveva prendere misure per addezzare le situazioni. Queste le misure adottate.

a) Più lenta l'uscita dal regime controllato (prezzi, salari e razionamenti mantenuti fino alla fine del decennio '40). «La lezione fu imparata dopo il 1945 e il mantenimento del controllo dei prezzi per un numero di anni permise all'inflazione di essere tenuta sotto miglior controllo di quanto altrimenti sarebbe stato possibile». (Gli scoppi inflazionisti in Italia nel 1947 e in Germania nel 1948 furono episodi che in breve furono affrontati con acute politiche restrittive).

b) Si mirò ad un approccio più consensuale per realizzare le politiche economiche. Quindi le misure per ottenere una moderazione dei salari furono accompagnate da impegni per la piena occupazione e per la redistribuzione dei redditi (Austria, Belgio, Gran Bretagna, Olanda, Norvegia).

Si cercò di coinvolgere le parti sociali nelle discussioni e anche nelle pianificazioni delle riforme. Gli stessi Usa contribuirono a questi sviluppi sollecitando un metodo tripartito per l'Europa, insistendo sulla partecipazione dei sindacati alle discussioni sulle distribuzioni dei fondi Marshall. Il diverso clima si evidenzia nelle differenze nel numero di scioperi dopo la Seconda guerra: un quarto di quelli del 1919-24.

c) Le politiche macroeconomiche. Dopo la Prima guerra il pensiero era dominato dal «dogma del *gold standard*»: la stabilità monetaria e degli scambi dovevano essere restaurate a tutti i costi. «La nozione di generazione di ricchezza era virtualmente assente, eliminata dal dibattito da considerazioni puramente finanziarie». (A. Sauvy, *Histoire économique de la France entre le deux guerres*, Paris, 1984). Inoltre nel 1919 i paesi vincitori puntavano a migliorare le proprie economie grazie alle pesanti riparazioni di guerra.

Quindi atteggiamenti e politiche erano molto diversi: invece che nutrire l'ossessione per il *gold standard*, gli obiettivi si spostavano verso piena occupazione e rapida crescita.

In conclusione: l'Europa si spostò da una politica che mirava ad ottenere un equilibrio finanziario a uno basato sui fondamentali economici. Una forte reazione contro ciò che erano stati percepiti come i fallimenti del capitalismo tra le due guerre.

Differenze nelle politiche internazionali

Le riparazioni di guerra imposte alla Germania dopo il 1945 furono modeste rispetto a Versailles e gli Usa fornirono sostanziali aiuti alla distrutta Europa prima con gli Unrra e dopo con il Piano Marshall.

Il Piano incoraggiò, anzi impose, una cooperazione europea. I contatti intereuropei e la reciproca fiducia devono aver contribuito al successo del Mercato Comune, «in marcato contrasto con i primi anni Venti, quando conflitti economici e politici tra le maggiori potenze europee erano diffusi».

Dopo il 1945 si spinse per la liberalizzazione dei commerci internazionali, a differenza degli anni Venti, quando i controlli di guerra furono mantenuti fino almeno al 1927, con generalizzata *escalation* di tariffe protezioniste. I controlli sui movimenti dei capitali, invece, che dopo la Prima guerra furono velocemente rimossi (e contribuirono alla spirale dei tassi di cambio), dopo la Seconda furono mantenuti e i movimenti di valute severamente limitati. La convertibilità dei conti correnti fu introdotta nel 1958 e la libera circolazione di capitali limitata fino ai primi anni '90.

Oltre al determinante ruolo degli Usa, l'Europa passò da una acuta rivalità franco-tedesca, ma anche franco-britannica, a un sistema di cooperazione.

Un saggio che offre spunti di riflessione interessanti sulla storia, ma anche sull'attualità. Ovviamente.

Nicola Del Chiaro

Roberto Fiorini

Figlio del Concilio. Una vita con i preti operai

Paoline, Milano, 2015, pp. 246, € 16

Parlare oggi dei preti operai può apparire come tracciare una strada tutta al passato. Una storia che ha avuto momenti “gloriosi”, ma che ora è praticamente finita. Per più motivi; perché in Italia sono anni che non ci sono quasi più, con il clero destinato ormai a ridursi drasticamente di numero nel futuro prossimo e perché anche la figura dell’operaio appare sempre più relegata ai margini del mondo del lavoro.

Eppure questa storia, come forse tutte le storie vissute nelle periferie del mondo, nel suo morire lancia bagliori che ne illuminano il senso profondo e la restituiscono all’eterna storia della vita.

L’autobiografia di Roberto Fiorini recentemente uscita per le Edizioni Paoline e intitolata Figlio del Concilio, una vita con i preti operai riporta le tappe principali di una esperienza viva e vivacissima tra gli anni ’70 e i ’90 del secolo scorso. Lo fa soprattutto attraverso i “convegni” e i seminari nazionali dei preti operai italiani che rispondono a domande di senso che spaziano dalle problematiche innescate dalla appartenenza religiosa a quelle dettate dalla condizione economica e sociale del paese, in una progressiva – anche se non sempre lineare – “cucitura” di fede e di vita. Il tutto nella cornice organizzativa “leggera” di quello che si è chiamato il “movimento” dei preti operai italiani.

Ma chi sono i preti operai? O meglio, cosa è che contraddistingue un prete operaio da un prete e basta? Se si parte dal criterio del Vaticano che, attraverso il Sant’Uffizio nel 1959 ribadì quanto già indicato tre anni prima, e cioè la proibizione per i preti di esercitare lavoro dipendente per più di un giorno la settimana e di iscriversi e tanto meno militare in attività sindacali, si ha da intendere il prete operaio come un prete assunto con un contratto di lavoro (manuale) come dipendente e nel pieno godimento dei diritti anche sindacali previsti dalla contrattualità in vigore.

Faceva da apripista la situazione francese che vide, nell’immediato dopoguerra (anni ’40 e ’50 del secolo scorso) un consistente numero di sacerdoti entrare nelle fabbriche, nei cantieri, nei porti e nella movimentazione merci su strada sull’onda delle problematiche riassunte nel libro manifesto del cardinale di Parigi Suhard, *La Francia, paese di missione*. Ancora una volta furono gli eventi di quegli anni ad aprire nuove strade allo spirito. I tedeschi invasero la Francia e, per ripopolare le loro fabbriche rimaste semideserte per le necessità di sempre nuove leve per l’esercito, deportarono interi villaggi di uomini giovani. Non pochi preti non rimasero a casa con le donne, i bambini e i vecchi, ma in clandestinità seguirono gli uomini facendo propria la loro condizione e il loro destino. Quei preti che riuscirono a tornare in Francia, dopo una simile esperienza, non vollero – per la maggior parte – rientrare nella condizione dello stato clericale (abitazione canonica accanto alla chiesa, mantenimento da parte delle comunità, condizione di lavoro “non servile”...).

Cercarono lavoro e abitazione nei quartieri popolari, insieme ai loro compagni come in Germania durante la guerra. Come detto sopra, dapprima nel 1956 e definitivamente nel 1959 questa esperienza, quasi del tutto radicata in Francia e in Belgio, fu troncata dalla Chiesa. I preti che non obbedirono furono ridotti allo stato laicale.

In Italia l'editto del Sant'Uffizio incrociò il percorso di due preti – entrambi toscani, che però non sapevano l'uno dell'altro – don Bruno Borghi a Firenze e don Sirio Politi a Viareggio.

Il Concilio Vaticano II fu una ventata potente dello Spirito che aprì porte e finestre nella chiesa cattolica. Paolo VI restituì dignità e libertà al percorso dei preti operai ed è alla fine degli anni '60 del secolo scorso che anche in Italia questa esperienza di vita fece breccia tra i preti. Se ne contarono oltre 300 negli anni '70, ma resta difficile far conti esatti su una realtà dai contorni tutt'altro che ben definiti.

Roberto Fiorini, nella sua autobiografia ricorda diverse figure di preti operai. Tra questi, particolarmente commovente, l'ultimo incontro con don Giuseppe Giordano nell'hospice dove era ricoverato pochi giorni prima della morte, vicino Lucca. Giuseppe – Beppe, per gli amici – ha lavorato per diversi anni come artigiano fabbro e idraulico. Una malattia lo ha fermato sui 40 anni e restituito all'insegnamento e alla divulgazione nei restanti 30. Eppure agli amici preti operai ha sussurrato: «Sono felice – e lo era davvero e gli occhi risplendevano e sono rimasti ridenti per tutto il tempo –; voglio essere seppellito con una tuta da lavoro. Perché è nella storia dei preti operai che io mi riconosco» (op. cit. p. 26).

Il criterio principale dell'appartenenza ai preti operai è quindi soggettivo: riconoscersi dentro questa storia. Non c'è un albo, non l'obbligo di iscriversi ad una associazione, non una "patente" data da altri.

E se gli anni '60 e il nord del paese ci consegnano ancora la realtà delle fabbriche con molta mano d'opera, progressivamente il lavoro emigra dall'agricoltura ad industrie medio piccole, all'artigianato, ai servizi, al precariato... già a seguito dell'incontro nazionale dei preti operai a Firenze nel 1986, Roberto Fiorini scriveva: «Non è nato un modello univoco di preti operai. Se mai c'è stata questa idea, la realtà dei fatti non ha durato fatica a smentirla. Assumendo come punto di osservazione la collocazione materiale, tra noi ci sono: disoccupati e garantiti, artigiani e contadini, metalmeccanici e lavoratori dei servizi, precari e prepensionati, operatori tecnologizzati e addetti alle pulizie... Siamo uno spaccato abbastanza fedele dei lavoratori italiani» (op. cit. p. 134).

E così prosegue, riconoscendo il valore positivo di tante differenze: «Forse dobbiamo assumere, per una lettura corretta e feconda della nostra storia comune, la categoria dell'alterità e della somiglianza. Siamo profondamente simili per la comune esperienza della "cameretta" (del seminario) nella quale per anni siamo stati educati; lo siamo per l'esodo in campo aperto... però tutto questo si esprime nella esistenza alterità di distinti irriducibili e che appartengono, inoltre, a mondi vitali diversi. In concreto questo vuol dire che ciascuno di noi ha pieno titolo di appartenenza alla vicenda dei preti operai italiani, ma nessuno può avere la pretesa di indicare il modello ideale al quale tutti gli altri dovrebbero attenersi» (op. cit. p. 135).

La rivista «Pretioperai», nata proprio in quell'anno su proposta di don Sirio Politi e portata avanti da subito dalla nuova "segreteria" del movimento formata appunto da Roberto Fiorini e Gianni Alessandria rende conto negli anni di questa pluralità di "modelli di vita" in particolare attraverso la rubrica "Sguardi dalla stiva" (vedi archivio della

rivista in www.pretioperai.it).

Ed è intorno a questi racconti di vita di preti operai che, all'esaurirsi del movimento strozzato, prima che dai profondi cambiamenti del mondo del lavoro e del reclutamento del clero, da una decisa virata dell'episcopato italiano che, dimesso il cardinale Ballestrero (a favore del nuovo presidente della CEI Ugo Poletti su nomina di Giovanni Paolo II), mostrò nei fatti che la nuova strategia della CEI non intendeva perdere tempo con chi non era allineato, i preti operai continuarono a incontrarsi e continuano tuttoggi. Prima a Viareggio in occasione del 10° anniversario della morte di don Sirio Politi e poi, dopo alcuni anni, a Bergamo nell'ospitale cornice della Casa "al Paradiso".

Anche quest'anno, dall'11 al 13 giugno, preti operai e loro amici hanno dato vita ad un incontro e un confronto vivace e appassionato. Ormai collocati in un arco temporale dai 70 agli 80 anni e oltre non hanno ceduto di una spanna nella speranza e nella fiducia di una vita che risponde al vangelo. Così come concludeva un suo scritto nel numero "zero" della rivista «Pretioperai» Roberto Fiorini che si cita nella sua autobiografia (op. cit., p. 135): «Noi pensiamo al convegno innanzitutto come all'incontro delle nostre vite e delle nostre persone; lo pensiamo come gioia del ritrovarsi e dello stare insieme nell'ascolto di ciascuno che schiude il suo mondo di valori e significati, di oscurità e di luci. Aldilà di quanto riusciremo a "produrre" come riflessione e progettazione del futuro, vi è la gratuità e la bellezza del rivedersi per comunicare con chi si condivide moltissimo nel tentativo di incarnare il Vangelo nella condizione materiale di chi lavora».

E l'anno prossimo saranno 30 anni che queste cose sono state scritte e vissute con tenace pazienza, crescente fragilità e in sorprendente continuità.

Luigi Sonnenfeld

Finito di stampare nel mese di novembre 2015
per conto di maria pacini fazzi editore in Lucca
□

